AVVENTURE

E

OSSERVAZIONI

DI FILIPPO PANANTI

SOPRA LE COSTE

DI BARBERIA

PARTE PRIMA

AVVENTURE

E

OSSERVAZIONI

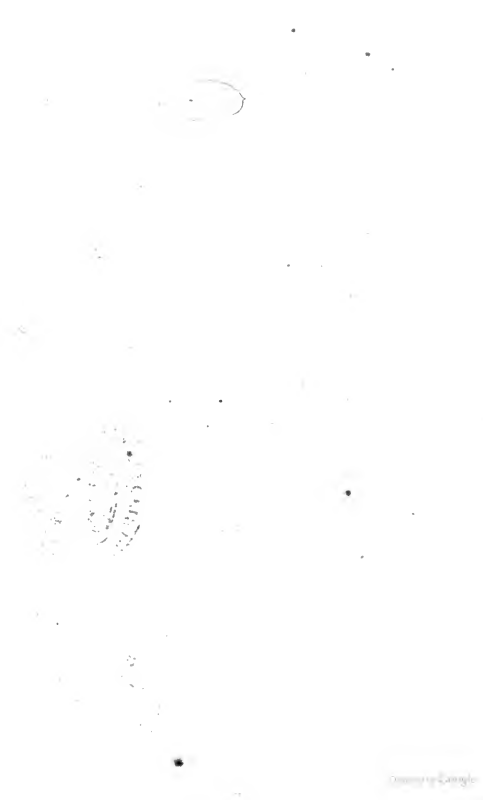
DI FILIPPO PANANTI

SOPRA LE COSTE

DI BARBERIA

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1817.

PREFAZIONE

La vita è un libro, dice Goldsmith, del quale non ha letta che una pagina sola, chi non ha visto che il suo paese natìo. E furono i Viaggiatori convenevolmente paragonati ai fiumi, che tanto più grandi, e maestosi si fanno, quanto più si allontanan dalla sorgente, e passando per mezzo a preziose vene acquistano salutari e mirabili qualità. Quindi uomini vaghi di acquistar nuove cognizioni, e di dilatare il regno dei lumi non furono atterriti nè dai ghiacci del polo, nè dai fuochi dei Tropici, dalle alte cime delle Andes, nè dagl' intentati spazi del grand' Oceano del Sud. Ma vi fu una parte che spaventò o rispinse i viaggiatori più risoluti. Questa fu l'Affrica. Quasi tutti coloro che addentro osarono di penetrare, o v' ebber morte funesta, o spaventose calamità v' incontrarono. Si è deplorata l' immatura fine del Colonnello Houghton, di Runingen, d' Hornemann, di Mungopark. L'accesso a quelle regioni è interdetto, e quasi impedito da mille

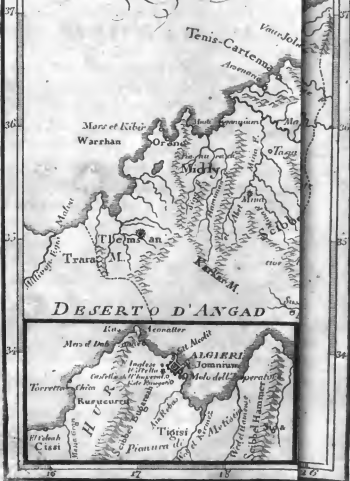
ostacoli, e difficoltà. Senza gran fiumi navigabili, senza mari in mezzo alle terre, l' Affrica sembra chiusa al genio del commercio, e della navigazione. Le riviere della Nigrizia, e della Guinea non scorrono per pianure, e per valli, ma rovinan di cataratta in cataratta, ed immense rupi per cinqne o sei mesi trattengon talora il corso dell' onda. I legni di qualche grandezza, non posson avanzare che poche leghe; non si ardisce errar su quei fiumi ove spaventa il gran numero dei Coccodrilli, e i cupi gridi dei mostruosi Ippopotami. Le boscaglie son tutte ingombre d' arbusti armati d' ispide punte e dagli enormi Boabab (1)*; le orride voci delle Belve affamate empion le gran solitudini. Nelle vaste pianure s' inalza l' erba fino a dieci o dodici piedi, e sotto quest' erba gigantesca erran senz' esser veduti la Pantera, il Leone, l' Elefante, e l'enorme rettile Boa* (2)*. Sovente i Neri attaccano il fuoco alle aride stipe, e torrenti di fiamma desolano le campagne; e coprono il Cielo nere colonne di fumo. Sulla costa d' oro è il calor più intenso che mai si provi sul globo* (3)*, tra il Capo Verga, e quello di Palmes quasi continui i Tornados, o gli Oragani delle acque, nei regni del Benino, e del Congo l' arido soffio del micidiale Hartaman* (4) *e la stagione terribile delle malattie* (5)*. Mille spaventi e pericoli circondano il viandante che osa avanzarsi su quelle*

barbare terre. Al mezzogiorno i feroci Cafri ed i Boschmans, all' Oriente i popoli superstiziosi dell' Abissinia, i Gavegnas che sboccano subitanei dalle caverne dei monti, i Shangala armati d'avvelenate saette, e la crudele e bellicosa nazione dei Gallas (6)*; al di là dell' Egitto, e presso al Mar Rosso, fra strette gole, e sterili piani gli Ababdes, gli Antounis e le altre orde erranti degli Arabi predatori; all' Occidente verso il Capo Bianco, e le marittime spiagge del Sahara i Musselmini, ed i Mongearts, fanno insidiosi segni per attirare i vascelli su quella inospita terra; i Wandelins, e i Ladebessas spogliano i viandanti e gli strascinan a piedi nudi sopra la sabbia cocente. Nel centro di là dal Fezzan, e dal paese di Dar' Four spaventano le feroci popolazioni degl' Jolofs, dei Felops, le scene di sangue della corte del Re di Dahomey* (7)*, e le tremende vendette della segreta associazione dei Foulhas, governata dal misterioso Pourah* (8).

La più bella parte dell' Affrica, la più vicina all' Europa, la più facile ad' esser percorsa, a divenir come fu un tempo l'abitazion d'un culto popolo, quella da cui piuttosto che dalla Gorea da Sierra Leone converrebbe muoversi per seguitare il corso del fiume Negro, e penetrar nel centro dell' Affrica (9)*, questa terra ricca d'antiche memorie, e di belle produzioni della natura, che raccolse altre volte il fiore, e il lume*

della Grecia, e di Roma, che empì i granai del popolo vincitor di Cartagine, e che unita per vincoli politici, e commerciali interessi potrebbe giovare alle nazioni Europee, è l' immensa costa di Barberia. Ma per grande infelicità una inospital gente popola quelle belle contrade, e feroci governi che sono i nemici del commercio, della pace, della civil società, più che la religione Maomettana, pongono una barriera fra due gran parti del globo, e sono forse la prima cagione che l'Affrica è così poco accessibile, e riman così barbara.

Ma oggi che il mondo è ristabilito sopra le antiche sue basi; che i Re possenti d' Europa uniti in Sacra alleanza voglion per norma di lor paterna amministrazione le pure leggi dell' Evangelio; che già l' aurora risplende di giorni di giustizia e di pace, non si posson più tollerare quei governi assurdi, e brutali, che turban l' ordin morale, e sono in contradizione coi principj dell' umanità, e coi progressi dei lumi. La saggia politica non può permettere che esista un nido di ladroni nel centro del mondo, e la filosofia che ha fatta abolire l' iniqua tratta dei Neri deve far sparire un più grande scandalo dalla terra, la schiavitù degli uomini bianchi. Si sono con la voce dell' amicizia e col tuono dei bronzi infuocati, richiamate a seguire principj più moderati le tre Reggenze Affricane, si

è data una terribil lezione alla città più colpevole. Ma si potrà sempre contare sopra la lealtà d' un governo per sua natura sì torbido? Si può esser sicuri di pace quando rimangon l' odio, e la rea volontà? Si vuole sperare che pace lunga, che pace eterna sarà; ma è ben conoscere quei paesi, quei popoli, quei governi, per saper quai mezzi aver pronti, e quai precauzioni adoperare. È bene rammentarsi i mali che si soffrirono per premunirsi efficacemente contra i novelli pericoli. In questo spirito, in tali circostanze, non sarà forse discara ed inutile la relazione d' un recente viaggio nelle inospitali terre di Barberìa fatto da un uomo, che vi fu trasportato per una di quelle orrende calamità, sulle quali il genere umano da tanti secoli ha dovuto fremere, e lagrimare. Io dipingerò le scene dolenti ch' io vidi, la veridica narrazione io farò delle atrocità, e degli orrori della Region dei pirati. Ora che siamo in pace bisogna mettersi in grado di non dover più paventar della guerra. Bisogna lavorare alle dighe, allorchè le acque son basse.

LE MEMORIE

Ascolto cento persone aver sempre in bocca queste parole, che avventure furon le mie! la mia vita è un romanzo, voglio pormi a scrivere la mia vita. Quelli che passarono pel rumore di strane vicende, e fecero sublimi esperimenti di fortuna, quando caduti dalla possanza, e dallo splendore languiscono nel ritiro, e nella inazione, e gli divora la noia come divora la ruggine il ferro, per gettare ancor qualche lampo nel sentiero oscuro in cui si trovan ristretti, per conservar quel nome, quella fama, quella vita infine, che secondo l' espressione di Pope respira sulle altrui labbra, prendon a scrivere la storia di lor guerresche, o politiche gesta; più non stringendo la spada, o il baston del comando hanno ricorso alla penna, e sul teatro del mondo più non essendo gli attori prendon la più modesta parte d'autori. Non si vedon quindi che libri con questi titoli

in fronte: *Memorie storiche, politiche, militari, campagne del Generale N. scritte da lui medesimo, mes reflexions, mon portefeuille, mes pensées, mes souvenirs*. Senza avere rappresentato alcuna parte importante nel mondo, io mi trovai caduto nel più grande abbattimento della fortuna. Darò il ragguaglio d'una mia trista avventura. Non abbraccierà la mia storia che un corto, ma tempestoso periodo della mia vita. Nè vita dovrei dir quella che fu di lutto, e d'orror così piena. Certi popoli dell' antichità non contavano che i soli giorni felici, e fu un sapiente che vicino a morte si fece questo epitaffio: *Ho scorsi cinquantasei anni e ne ho vissuti quattro*. Tutti gli uomini che nuotano nel burrascoso pelago delle umane vicissitudini somigliano a quella coppia a vicenda felice, e miserabile, che gustato il nettare alla tavola degli Dei discendeva poi tristamente nel ceco regno delle ombre. Ma i piaceri e le gioie passan sul cuore dell'uomo, come l'ala leggera di zefiro; le acerbe cure, e i rammarichi come taglienti ruote lo solcano. La felicità, dice *Sckakspear*, s'avanza tacita, e lenta muovendosi in punta di piedi come un esploratore notturno; le sventure piombano in battaglioni serrati sui mortali oppressi dalla inflessibil necessità.

ORIGINE DEL VIAGGIO

L'uomo è animale querulo, e malcontento. Non si ascoltan che simili esclamazioni: oh che tempi! oh che luoghi! oh che gente! oh che carte! oh che donne! oh che diavoli! Uno è perciò sempre stanco della situazione in cui trovasi e in quella in cui non è, vorrebbe essere.

Per non so qual destino, o per qual naturale amore di cangiamento, a me e ad alcuni altri Italiani venne il pensiero di abbandonare la Gran Brettagna, quell'Isola fortunata che nell' universal politico sconvolgimento sola restava inconcussa, che aperto ugualmente aveva il suo seno come a suoi proprj agli adottati figli, e nutria del pari l'arbore del suo terreno, ed il germe straniero, che su quelle rive gettato venne dalla tempesta. Si amò di rivedere il Sole del Mezzogiorno, di respirar le aure liete del bell' Italico Cielo, e non rammentammo, chè

Brama di meglio star rende infelice

e: *ou peut on être mieux qu'avec ses amis?* La felicità è una sorgente che nasce in noi e non vien di fuori, ma noi non sappiamo raccorne le pure onde, e dirigerne il naturale e facile corso. Un Re dell'Oriente aveva promessa una ricca e bella campagna a chi potrebbe con giuramento asserire d'aver goduto d'una costante

e piena felicità. Si presentarono due persone marito, e moglie, che asserirono, che riuniti in dolce connubio non aveano scorsi che giorni filati in oro. Se voi, rispose il Re, foste così contenti come voi dite, non andreste in cerca di questo aumento di ricchezza e prosperità. Ma voi avete dei desiderj, dei bisogni, dell' ambizione, andate voi non siete gli esseri felici ch'io cerco e che starò molto tempo a ritrovare.

A noi che accadde? È accaduto come ad un giovane ipocondriaco che andò a consultare un famoso medico sulla sua cattiva salute, e gli disse: io mangio per quattro, ho una forza da leoni, salto come un cavallo, mi metto a letto e non mi desto fino alla mattina, non mi sento bene e vorrei che intraprendeste la mia cura. Il medico gli rispose: *datevi pace, vi darò io un rimedio che vi guarirà da tutti i vostri grandissimi incomodi.*

IL CONSIGLIO DEI FALSI AMICI

Ma non era il nostro progetto che una fuggitiva idea, uno di quei pensier del momento, che buoni son qualche volta per interrompere la fredda monotonia della vita; ma il progetto forse morto sarebbe come tanti altri riflettendovi

meglio nella maturità del tempo, e nella calma della ragione, se due falsi amici interessati forse a precipitarci in passi inconsiderati a porlo in esecuzione non ci avesser sollecitati, e quasi con violenza sospinti (10). Un uomo di spirito aveva un portafoglio o un elenco intitolato *Catalogo de' miei amici*. Prima pagina leggevasi *Cuore*. E sotto due o tre nomi e non più. Seconda pagina *Tavola*; terza pagina *Borsa*. Gli amici della tavola e della borsa erano stati molti, ma i nomi si vedevano tutti poi cancellati. Si leggeva alla quarta pagina *Maschera*. I nomi riempievano il rimanente del libro. Quei nostri amici che la tavola e la borsa ci avevano avvicinati, appartenevano principalmente all' articolo *Maschera*. L'Ecclesiaste ha detto: *dov' è il mio amico, è il mio tesoro*. I falsi amici, ov' è il tesoro, portano il loro cuore (11). Quelle due fatali persone si attaccarono a noi come si attacca lo spino alla lana delle pecore. Il nostro cuore era limpido e bianco e non vi prendea stanza il sospetto. Si può essere preparati a tutto fuori che all'ingratitudine d'un amico. Pure non negherò che troppa fu la nostra debolezza e credulità: *qui ne sait se resoudre aux conseils s'abandonne*. Lo sciocco dice un proverbio chinese, lo sciocco chiede agli altri la cagion dei suoi falli, il saggio la chiede a se medesimo.

IL FATAL RITARDO

Eramo tutti ascesi sul bastimento, aveam già le nostre piccole celle occupate, quando il capitano là ci piantò, e senza saper perchè tornossene a Londra, e tre dì e tre notti di lui non si ebbe notizia, e già cominciavamo a piangerlo per morto, e si volea far metter sulle gazzette. Il sangue ci andava a catinelle pensando ai danni che ci potean venir da un simil ritardo, ed al pericolo che si correva, che in questo frattempo il convoglio di Postmouth fosse per porsi alla vela. Il capitano sapeva che l'aspettavamo, ma somigliava a quel canonico che stando in letto fino a undici ore, e venutogli il servo a dire che subito s'alzasse, v'era un Signore che l'aspettava, aspetta rispose! Oh se aspetta posso restare nn altra ora in questo bel calduccino. Un uomo di mondo consigliava a non arrivar mai tardi agli appuntamenti, e a luoghi fissati, perchè tutte le idee svantaggiose alla persona poco esatta, e che mancò di parola, si presentano alla mente di chi si trova quasi burlato, e s'impazienta di vanamente aspettare.

Expectata diu arrivò finalmente la venerata persona del capitano, e con un leggero abbian pazienza, perdonino, tranquillamente se la passò. È curiosa come nel mondo tutto si crede

accomodar col perdono. Uno vi passa innanzi, vi spinge indietro; perdoni dice, e a voi più non bada: uno vi mette addosso un piede, che in pieno mezzo giorno vi fa vedere tutte le stelle; la prego a perdonarmi, dice, e a tutto ha soddisfatto; e se ripetete, voi siete lo screanzato, colui vi leva la parola di bocca dicendovi francamente, domando perdono, io dirò come la cosa sta; io dirò meglio di lei; questi vi dà solenne mentita, dicendovi mi perdoni, ella non sa quello che si dica: viene il seccatore, perdoni se la incomodo; v' arresta il querulo creditore, perdoni una paroletta. E se ho troppo annojato con questa inutile diceria, ancor' io prego di perdonarmi.

L' E R O E

Accadde appunto quel che doveva accadere; il convoglio partì mentre noi c'impazientavamo a Gravesend, e il capitano se ne stava a Londra a fare la bella gamba. Ne fummo afflittissimi, e vedendoci trepidanti ad esporci col nostro solo legno a traversare la spaventosa immensità dell' Oceano, il capitano ci diceva anime piccinine, che affogheremmo in un bicchier d'acqua. E poi prendendo un pomposo stile diceva, che egli era un uomo che aveva gli occhi nella nuca;

non si andava ad imbarcare senza biscotto, tutte le regole della nautica, le evoluzioni, i venti, le stelle, le longitudini le aveva sulle punta delle dita, e tutti i mari, le coste, le baie, i seni, gli scogli, gli sapea a mente come l'Avemaria, gli parea d'essere il Tifi degli Argonauti, e sembrava come Cesare dire al piloto: *Non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna.* Non nego che per il lato della scienza non valesse assai, ma qualche volta: *que les hommes d'esprit sont des betes!* Certo se non vogliam veder perfidia, e malignità bisogna dire che l'eccessivo orgoglio fece commettergli delle imprudenze e delle pazzie. Ben presto colui che s'alzava fino alle stelle ci cascò per le terre. Diceva un bello spirito Parigino d'uno scrittore a cui gli amici, i parasiti, la cabala aveano fatto un gran nome, ma quando si pubblicarono le sue opere si trovò ch'eran narcotici, insipidezze, e cose date alla stampa, non alla luce. *Nous lui avons avancé des grands fonds, il nous à fait banqueroute.*

Il vascello che ci portava era appellato l'*Eroe*, e per non sò qual figura rettorica il Capitano Siculo l'Eroe chiamava ancor se medesimo, e noi tutti diceva dovere esser gloriosi e fortunati per esser guidati da un Eroe. *Le regard d'un heros fait les grands hommes.*

Ma era meglio il non aver tanti onori. Che disgrazia seguitar i passi d'un Eroe, essere stra-

scinati dalla sua ambizione, sacrificati alla sua vanità! *Che fatal presente al mondo un Eroe*! Iddio ci doni dei buoni Principi; ma il demonio della guerra non metta loro la fantasía di volere essere Eroi.

IL TAMIGI

Tutto il fiume da Londra a Woolwick, a Deptford, ed alle Downs sembra una gran foresta d'alberi eccelsi. È prodigioso il numero dei navigli che vi conduce lo spirito del commercio, e l'errante genio delle nazioni del globo. Nulla di più maestoso che l'uguaglianza del moto dell'onda, nulla di più bello che quelle romanzesche scene della natura. È quale in versi pieni d'espressione e di gentilezza lo dipinse il Cavalier Denham nel suo poema di *Cooper Hill.*

Thó deep yet clear, thó gentle yet not dull,
Strong without rage, without overflouing full.
Rapido, e queto, d'alto fondo e schietto,
Forte senza furor, pien, ma in suo letto.

Io amo con passione le acque correnti dei fiumi. La natura vi comparisce più animata, più pittoresca; quelle onde sono il mezzo del trasporto, e comunicazione, che mantengono la ricchezza, e la prosperità degli stati; il filosofo medita gravemente mirando i passeggeri, e rapidi flutti;

il poeta gode errare all' ombra misteriosa dei solitarj salici; gli amanti, gli esuli, gl' infelici, uniscono i loro sospiri al mormorìo dell' onda cadente. *Super flumina Babilonis sedimus et flevimus*. I fiumi hanno una grande analogìa con lo stato del cuore, e col pensamento dei pellegrini del mondo; sembrano accompagnarli nei loro vagabondi passi, rammentano la rapidità della vita, e dei terreni diletti; sono l' imagine del corso delle umane vicende. Gli uomini, le cose, gli eventi si precipitan, si urtano, si succedono come le onde rapide dei torrenti; le nazioni scorrono, passano, si vanno a perdere nell' Oceano dell' età, e nel gran mar dell' oblìo.

IL GENIO D' ALBIONE

Ci allontanavamo dall' Inghilterra, e si vedeva il Genio gigantesco d'Albione che sembrava stenderci ancora le sue bianche braccia (11). Addio Isola potentissima del mare (12), addio paese felice, ove regnan le leggi, e temperate dalla clemenza; ove splendono quei genj protettori, e spira il soffio divino, che secondo Platone è sviluppato dai climi favorevoli alla virtù; ove infine come diceva il Principe di Ligne è un' aria di libertà, di prosperità, d' abbondanza; ove son bellissime donne, si va ognor di trotto serrato, si sguazza nell' oro, e non si vede una

ragione d'abbandonarsi allo *Spleen*, e di bruciarsi il cervello. Addio cari e rispettabili amici, che per tanti segni di benevolenza vivrete sempre nella memoria del nostro cuore: che il cielo vi accordi, o miei amici, senza nuvole e senza tempeste il giorno di vostra vita, ed una via senza ostacoli per arrivare alla felicità; che il genio delle dolci affezioni vi accompagni in tutti i vostri passi finchè la morte simile a un placido sonno venga a chiudere i vostri lumi, e a far cessare la pulsazion di quei cuori, pieni di fuoco e di tenerezza.

Gli antichi avevan due Genj o due amabili Divinità, alle quali eran sacri il pianto, ed il dolor dell' assenza. Si chiamavano Abeone, e Adeone. L'uno di questi pietosi Numi proteggeva i teneri amici, che aveano il duol di partire misto alla speranza di ritornare; l'altro proteggeva quei che restavano e nutrian la dolce lusinga di riveder le amate persone. Che questi due cari Numi accolgano i nostri voti; e che le lunghe distanze mai non separino i cuori. Il total distacco fu per noi pien d'amarezza. L'addio, dice un gentile Poeta Inglese vivente, il mio amico Guglielmo Spencer, l'addio se non si osa dirlo deve indicarlo un sospiro; se è detto deve morir sulle labbra; se è scritto dee cancellarlo una lagrima.

L' OCEANO

È pieno d' affanno, e di turbamento l' istante in cui staccati dalle terre, dalle città, divisi affatto dal consorzio, e dalle abitazioni degli uomini il viaggiatore si ritrova mesto, solingo in balìa dei venti, e dell' onde, in grembo al periglioso elemento, nella tremenda immensità dell' Oceano.

Subito ci assalì tutti la malattia di mare, di cui non è maggior patimento: attrista quella invariabil monotonìa delle stesse cose, e dei medesimi oggetti, non si ha che un' assicella d' un dito posta fra se, e la morte. *La nebulosa strada delle tempeste, il periglioso campo dei flutti, le voragini del profondo mare, chiudon le spoglie dei naviganti, che son periti lontani dal lor domestico tetto.*

Ma noi, specialmente in quei tristi dì della guerra, eram dei naviganti, i più miseri. Tutti i viaggiatori erranti sulle vaste solitudini dell' Oceano godon di riscontrar dei vascelli, d'intendere umana voce in quella immensità taciturna; ma noi, in simil guisa, soli, raminghi, con un piccolo legno, in un pelago ingombro di nemici, e traversato da un nuvolo di Corsari, ogni Vela che scorgevasi, o dovevamo crederla Francese, o Batava, o Americana e viver sempre nel sospetto, e nella trepidazione.

In mezzo a tal noja e tai patimenti eramo rallegrati dallo scorrer che facevamo per quelle acque, e presso a quei lidi ove occorser sì grandi eventi

« E più d'un alto e fortunato duce
« Veleggiò maestoso in mar di luce.

Passammo presso la Hogue, presso il Capo San Vincenzo, e presso Trafalgar, e i nomi si rammentarono d'Hawke, d'Howe, di Nelson, d'Jervis, di Strachan, e ci pareva di dimorar tuttora nella possente Albione, scorrendo i vasti regni della regina delle acque, e i luminosi campi della sua bellica fama

O'er the glad waters of the dark blue sea,
Our thought as boundless and our soul as free
Far as breeze can bear the billow foam,
Survey our empires and behold our home

Sulle onde liete dell' oscuramente azzurro mare, col pensiero senza limiti, con l'anima libera al pari di quello, vagando per l'aere leggero e sullo spumoso flutto, il marinaro Britanno lo percorre come il suo Impero, e lo contempla come sua casa (Lord Byron). Sublime è quell'Oceano senza fondo e senza confini: l'immensità sopra di noi, l'immensità sotto di noi, e splendon la forza, e la maestà del grand'essere nella estensione dei cieli, e nelle acque incommensurabili dell'abisso.

IL GOLFO DI BISCAGLIA

Ci accostammo alle spiaggie delle Asturies, della Gallicia, e del paese dei Baschi. Un grande e bello spettacolo le Spagne offrivano allora. Un Popòlo nobile, e generoso combatteva per i suoi sacri diritti, mostrava quel che può contro i più forti aggressori. una nazional volontà e un popolo, che fieramente seppe dir Nò! Erano ammirabili la fedeltà, il coraggio, e la perseveranza dei figli di Pelagio, e degl'imitatori delle eroiche geste del Cid. Non fummo lontani dal Ferrol, e dalla Corogna, presso cui si accampava in quei giorni il famoso Porlier, noto sotto il nome d'El Marquesito. Pugnavan più addentro nelle montagne la divisione di Longa, e la gran *Guerriglia* dell'intrepido Mina. Furono queste *Guerriglie*, e furon quelli uomini Liberali, che animati dallo spirito delle *Cortes* con una intrepidezza maravigliosa, con una fedeltà senza pari, hanno resistito ai giganteschi sforzi dell'oppressor dell'Europa, e Ferdinando VII, per opera loro, siede sul Trono dei Re. Rimanemmo alcun tempo nel golfo della Biscaglia, in quelle terribili acque, che sembrano riposare sul grand' abisso. È quello il campo delle tempeste; ma noi vi provammo una lunga calma, che ci fu di doglia e spaven-

to, perchè più restavamo in mare più cresceano i nostri pericoli. Il saggio, dice un Sapiente Chinese, il saggio teme la calma; viaggerebbe intrepido sui venti, e sulle tempeste.

IL TAGO

Succedette alle calme un violentissimo vento. Si volava sull'onda. Passammo come un baleno davanti al capo Finisterre, e si arrivò alle coste del Portogallo, ed alla imboccatura del Tago. Ci apparian sublimi e magnifici il sasso di Lisbona, Santarem, Cintra, ed il Convento di sughero (13). Credemmo vedere il campo celebre di Vimiera, ove spiegò primieramente nel mezzogiorno il vessillo della vittoria il Britannico Fabio e l'Annibale. Due convogli, uno venuto dalle Azorre, l'uno dal Rio Janeiro entravano con la marea nel gran fiume. Noi non entrammo nel Tago. Così nulla potrò dire della città d'Ulisse, della patria del Camoens, e del fiume dalle arene d'oro, salvo che non facessi come quel viaggiatore, che scrisse nel suo diario: *a dì tanti del mese tale, passammo a dieci miglia di distanza dall' isola di Borneo: gli abitanti mi sono sembrati molto gentili.*

VIAGGIO LUNGO L' ATLANTICO

Gl'impetuosi venti del Nord ci portaron per l' Atlantico. Se proseguìa con quell' impeto, si andava credo ad urtar nel Pico di Tenariffa, o s' incontrava il minaccioso genio delle acque, che già si oppose a Vasco di Gama. A dugento miglia nel vasto pelago, sulla gran strada dei naviganti che vengono dall' America e dalle grandi Indie, s' incontrarono due Vascelli Inglesi, che carichi di ricche merci ritornavano dal golfo d' Orixa. Vennero a parlamento con noi, e le prime cose che domandarono furon le novità dell' Europa. Erano interessantissime allora, e veramente il tempo presente era gravido dell' avvenire. Demmo loro i ragguagli più estesi delle vittorie di Wellington, della campagna di Russia, e dei primi successi della gran Lega in Germania. Avevamo per fortuna una dozzina di gazzette del *Courier* e del *Times*, e il dare agl'Inglesi la gazzetta fu dare un tesoro (14), e fu un singolare e vago spettacolo porre in essere un gabinetto di lettura, un' accademia scientifica e l'occuparsi dei grandi affari del mondo e parlar di politica in quei muti, ed immensi deserti dei mari. Gl' Inglesi ci regalarono quattro bottiglie di Madera e del Capo in premio alle gran novità; si bevve alla gloria dell' Inghilterra, alla salute del Re Giorgio, e del Principe Reggente, ai suc-

cessi della grande Alleanza ai Governi legittimi, e moderati, alla memoria dei nostri Amici a Londra, a Canton, ed a Calcutta, a quella dei Saggi di Benares, e degl' Uomini indipendenti del Parlamento Britannico; ci separammo col dispiacere col quale si lascerebber dei vecchi Amici.

I giorni non si passavano nel diletto, ma le notti su quelli azzurri campi, in quel sereno Cielo, in quella immensità maestosa erano d'una bellezza straordinaria. *Il giorno è fatto per la giojosa dottrina del Paganesimo, la notte, e il suo stellato Cielo son fatti per le Anime che professano un culto più puro. L'immortalità dell'Anima si è manifestata nell'oscurità della notte; la luce del Sole abbarbaglia gli occhi che credono di vedere.*

LE COSTE DEL REGNO DI FEZ

Ci spingemmo verso le Terre, e appoggiammo sulle Coste del Regno di Fez. Eramo presso a Salè l'antico nido dei più feroci Pirati, nè osammo scendere al suolo per non incontrare una nuova Tauride per gli stranieri. Si scorgean distese in cerchio magnifico le montagne del grande Atlante, e presso alla Costa si distinguevan floride valli, e colline su cui si alzavano Palazzi Moreschi, ed Arabe Torri di singolare, e vaga

struttura. Colà si stende l'Impero dello Scerif di Marocco. È il più gran Despota della terra. Non ha Ministri, non Consiglieri, ma ciechi Agenti delle assolute sue volontà; tiene nel suo Palazzo una Guardia di Donne che si spediscon nelle Province a dar la tortura alle Mogli dei Grandi per far loro rivelare i Tesori dei lor Mariti; i suoi sottoposti non ricevon paga, ma debbon rifarsi sul Popolo, non gli si parla, che facendogli qualche regalo, fosse una semplice coppia d'uova; uno non si presenta a lui che col terrore con cui comparirebbe in faccia a un'adirata divinità. V'è qualche cosa di simile a quello che si pratica verso un Monarca dell'Isola di Giava a cui in luogo di comparir d'avanti con decente abbigliamento, e tener discorso elegante, anco i più grandi della Nazione compariscon coperti di cenci, e parlano con la lingua la più volgare per mostrare la gran distanza che passa tra la sublime persona del Dominante, e la misera dell'uom sottoposto. Nel pensiero di quei Tiranni nulla è la vita dei Sudditi. Il feroce *Muley Ismaele* si divertiva a mostrar la sua forza, ed agilità troncando una testa nell'atto di montare a Cavallo. Si dice che uccise di propria mano quarantamila suoi Sudditi. Egli non era ucciso, ma era peggio, temeva sempre la morte. Il Sovrano attuale è un Principe umano, pacifico, molto differente dai suoi predecessori *Muley Ismael*, *e Sydi* Me-

hemet, e il feroce Muley Ismael (15); ma il Regno è però continuamente agitato dalle guerre civili; l'Impero di Marocco, che gli Affricani chiamano *Meracach* non è sì grande qual fu altre volte quando la setta fanatica ed ambiziosa dei Morabeth uscì dal deserto simile a un vortice infiammato; quando gli Affricani invaser la Spagna, guidati dal terribile Jussuf, e poi da Tecfin il Morabita; e quando l'Emir al Moumenin sù tutta la Barberìa, sulle tribù del gran *Sahara*, e fino sulle ardenti regioni del Soudan, dilatò i confini del vasto Impero di Mogreb.

LA BAJA DI GIBILTERRA

Si potette infine imboccar nello stretto, ed entrar nella Baja di Gibilterra. Non potemmo scendere a terra per timor della febbre gialla che imperversava in varj meridionali porti di Spagna. Restammo un dì nella baja, ed ammirammo dappresso le prodigiose fortificazioni erette in quella inaccessibile rupe; il campo di San Rocco; il luogo donde il generale Elliot fece saltare in aria le famose batterie ondeggianti, e il mar d'Algeziras ove dall'Ammiraglio Rodney fu presa tutta la squadra di Don Giovanni di Langara. Era interessantissimo lo spettacolo dell' immenso popol di naviganti, e di marinari nella

più grande attività della vita. L'uomo di mare è l'uomo per eccellenza; la sua patria è il mondo; per lui tutto il genere umano è una vasta famiglia; egli è desiderato da tutte le genti, perchè porta l'abondanza, i comodi, le voluttà. Destinato a combattere tutti gli elementi, a superare tutti i pericoli, la sua anima deve esser forte, il suo spirito ornato, le sue vedute estese, il suo carattere eccelso. Fiero come l'elemento che abita, libero come l'aura che lo muove, debbe avere principj di condotta per tutti i luoghi; è nato per viver con tutti gli uomini. L'uomo di mare è l'amico della società, della umanità, e della civiltà; diffonde i lumi, i vantaggi, ed i benefizj; vero cosmopolita fa lo splendor dei popoli liberi, forma la forza e la prosperità degli Stati: *le trident de Neptune est le sceptre du monde* (16).

AMMUTINAMENTO

Sarebbe stata prudenza rimanere alcuni dì in Gibilterra affine d'unirci ai convogli Inglesi, dei quali ogni settimana qualcuno solea partirne per le Isole del Mediterraneo. Erasi ricevuto l'avviso che erano in mare le squadre dei Barbereschi, e i marinari nostri, che tutti o per trista fama, o

per dolorosa esperienza conoscean gli orrori ed i patimenti nei ferri di schiavitù, protestarono ad alta voce che non volean proseguire il viaggio se il nostro Legno non si poneva sotto la scorta delle Fregate, che proteggean la navigazione. Ma il Capitano che si sarebbe fatto fare a pezzi, piuttosto che spender quattro carlini di più, prolungando la dimora in quel porto (17), uscì fuor dei gangheri, chiamò le proteste dei marinari insubordinazione, rivolta, *crimen lesae majestatis*, e giurò che arrivato in Sicilia farebbe i conti, e tutti come ribelli gli farebbe mettere in una camera ove non vedrebber più lume. Ripeteva pomposamente che un Capitano è un Re sul bastimento, che la sua volontà è la legge, e che i sottoposti debbon chinare il capo, e tacere. Io che mi trovava nella stessa barca, e negli stessi pericoli pensai potermi rivolgere al Re sul bastimento, e parlargli fuori dei denti. Voi, gli dissi, dovete stare ai patti, dirò quello che Seneca disse a Nerone: *i limiti della vostra possanza finiscono là ove termina la giustizia:* Signor Re sul bastimento, voi sarete un Re di coppe, e di picche, arate diritto e non fate il fanfarone, perchè se Dio ci fa grazia d'arrivare in Sicilia vedrem chi dovrà pianger, e chi anderà in camera buia. Ma i passeggieri in luogo di sostenermi, mi tiravan pel vestito, mi davano sulla voce, e ripetean le trite sentenze « Non bisogna entrar nella folla

a farsi pigiare; comandi chi può, obbedisca chi deve; l'asin legate ove vuole il padrone; nelle case debb'essere a comandare un pazzo solo. « Erano tutti bravissime persone, ma di poca risoluzione. Quello che manca più agli uomini nelle gran circostanze non è il talento, e il giudizio, ma il carattere, e la volontà, e spesso più danno viene dalla debolezza e dalla troppa diffidenza di se medesimo, che da presunzione e da estrema vivacità. Quei buoni amici, confidando nel Capitano vedevan tutto color di rosa, e andavan lieti, e felici come se andassero a un par di nozze, e ad una festa di ballo. Così un certo uomo di Pisa in una gran piena dell'Arno, avendo voluto afferrare una trave, che giù veniva per la torbida onda, fu trascinato egli stesso dai vortici, e andava a perdersi nelle spelonche del mare. Tutta Pisa affacciata alle spallette del ponte, gemeva, ed inorridiva a questo tristo spettacolo. Oh pover' uomo gridavan tutti affannosi, sarete pasto dei pesci; chi sà ove l'acqua vi porta a finire; chi sà i pianti che farà la vostra povera moglie!.. E colui abbracciata la sua bella trave alzando la fronte, e il guardo sereno, diceva alla turba commiserante « Io per me spero bene «.

LA LUNGA NAVIGAZIONE

Madama du Deffant diceva di non conoscere che tre sorte di persone nel mondo: *des trompeurs, des trompés, et des trompettes.* Dopo che i passeggeri ingannati si fecer la tromba della fama del capitano, rialzò la cresta, non ci fu più da tenerlo. Avremmo dovuto lasciare andar solo costui che si credeva un Astolfo

« Lasciamolo andar pur, nè ci rincresca
« Che tanta strada far debba soletto
« Per terra d'infedeli, e Barbaresca
« Dove mai non si va senza sospetto. Arios.

Ma seco uscimmo noi dalla baia, e seguitammo il nostro Astolfo, e il suo corno.

Ci avea promesso d'andare a dar fondo in Portomaone, ove sicuramente si sarebbe unito a qualche convoglio. Io più volte gliel rammentai, e gliene detti il savio consiglio; ma chi non è savio non può essere consigliato, dice Machiavello, e Madama Geoffrin diceva: *non date mai consiglj a quei che ne hanno gran bisogno.* Il Capitano parve apposta allontanarsi dalle Isole Baleari, e domandando ov'era Maone: Maone? Disse, *chiama e rispondi*, e piegò cento miglia ancor verso l'Africa; non volle udir parlar mai

più di convoglio, e baldanzoso come Marfisa

« Dicendo, che lodevole non era
« Che andasser tanti cavalieri insieme,
« Che gli storni, e i colombi ivano in schiera,
« I daini, i cervi, e ogni animal che teme;
« Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
« Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
« Che di più forza alcun timor non hanno.

LA NAVE DELLA FAME

Uno dei pochi diletti nei lunghi viaggi di mare, è quello di assidersi a larga mensa, e starvi delle ore dicendo: *a tavola non s'invecchia*; ma col nostro Capitano non c'era da fare stravizj. Un Predicatore che in tutta una Quaresima, non fu invitato a pranzo da alcuno, disse nell'ultimo suo Sermone, che egli aveva declamato contro tutti i peccati, eccetto quel della gola, perchè non gli era sembrato che questo vizio dominasse in codesto Paese.

Ci avea bensì il Capitano promesso che ci avrebbe fatto un trattamento regio; che per noi si sarebbe trovato il latte di gallina; ci avea detto ampollosamente come il Dottor Cincistio

« Starete in serbo, ed in barba di micio
« Come un Prete che ha un grosso beneficio

« E come un uccelletto
« Poi ci tiene a stecchetto,
« E ci fa stare a dieta
« Come un malato, e un povero poetà.

Si mangiava d'un po' di riso metà composto di sassi, e che era la spazzatura d'un fondo di magazzino, e un po' di carne salata, che per istrapparla bisognava prendere le tanaglie, e continuava a cibarci tre giorni, perchè ci rimaneva tutta fra i denti. Il vino si faceva con la voglia, e nemmeno si aveva birra, ma bisognava contentarsi di cattiv'acqua mescolata d'un po'd'aceto; ed era proprio il calice di passione(18). Se avessimo avuto un po' d'appetito si trovava il modo di farcelo tutto andar via, e quando appunto era l'ora di desinare venivan voltate non so in che modo le vele, e il vascello faceva orribili strabalzoni, ciò che ci scombussolava tutto lo stomaco, e bisognava andare a letto piuttosto che mettersi a tavola. Io fui quaranta giorni malato e se qualcuno resisteva, e potea mangiare un boccone, quel boccone al nostro Capitano gli uscìa dagli occhi. Fummo propriamente su quella nave come, il disgraziato Conte Ugolino nell'orrida Torre della fame. E il soffrivate? ci sarà detto; chi pecora si fa il lupo se la mangia. V'era da uscire fuori dei gangheri (19), ma che volevate

fare? Io che avrei avuto la berretta torta, era continuameate tra il letto e il lettuccio, e tutti eramo poi sì languidi, sì rifiniti, che non si aveva più un fil di voce, non si aveva forza da alzare un dito. Il Principe Guglielmo d'Oranges diceva, che con tre giorni di dieta, farebbe un poltrone del più valoroso uomo della terra. Il Capitano poi a vederlo era uno spettacolo; se ne stava quattro o cinque ore steso in panciolle a rosicchiarsi una crosta di pane biscotto, e sgusciarsi due fave cotte sopra la brace come se si mangiasse un pasticcio o si spolpasse un cappone. *Io*, diceva un Rodomonte somigliantissimo al nostro Eroe: *Io non renderei una piazza malgrado la più gran fame che vi si potesse soffrire.* — *Lo credo*, gli rispose il suo cameriere (20), *perchè non conosco un uomo che tenga un posto più ostinatamente di voi. Vi ho osservato che restavate quattr'ore a tavola sopra un' aringa salata.*

Mi si perdoneranno tali vane, e frivole digressioni; ma pur troppo tragiche istorie verranno da raccontare. La circostanza in cui mi trovai tollera tali storielle (21). Quando alle piccole, e gaie cene, che Scarron solea dare ai belli spiriti di Parigi, non era all'ordin l'arrosto, il cuoco veniva all'orecchio di Madama Scarron, dipoi la celebre Maintenon che aveva il talento di raccontare con una grazia particolare, e dicevale: fate a questi Signori uno de vostri bei

racconti perchè l'arrosto non è cotto. E poi. *Et quoi faire dans un batiment a moins qu'on ne conte?*

PERICOLI E DISASTRI

Sicelides muse paulo maiora canamus.

Si navigò più giorni senza incontrare un sol bastimento, ed appariano i tristi effetti della guerra, e degli antisociali decreti del Capo del Governo francese d'allora. Non navigavano i saggi Capitani che stretti in numeroso convoglio; il nostro solo Eroe osava percorrer solo il periglioso regno dei venti. Ma a fare i bravi la pagammo salata. Una notte quando secondo i calcoli del Capitano ci credevamo 40 miglia lontani da terra, ci trovammo appena un miglio distanti, e se non era un fuoco acceso dai pastori della montagna andavamo a urtar nella costa, e a perir tutti in quella notte d'oscurità. Un altra notte si accostò cheto cheto per montar subitamente all' assalto un legno di Forbanti, o di Buccaneri, il cui equipaggio è composto di tutte le razze, di tutte le sette, di tutti diavoli scappati dall' inferno, che ognuno ha sull' anima dodici morti, e non domandan la borsa o la vita, ma levano la vita e poi la borsa. Fortuna, che si scoprì qualcosa che

come un nero fantasma si muoveva in seno delle ombre, se nò ci pigliavano nel letto caldi caldi

« Presto s' estingue chi di sonno è carco:
« Che dal sonno alla morte è un breve varco.

Altri fatti occorsero, che ebbero più del comico che del tragico. S'incontrò un Capitano che non volea dare il suo nome: il nostro sostenne i suoi diritti, e la sua preminenza. Preso un bel contrattempo gli scagliò una cannonata, che non gli deve aver fatto molto piacere. Quei se la prese senza rispondere, e chiotto chiotto se la fumò. Fu come colui che in una disputa ricevuto un solenne schiaffo disse all' antagonista *scherzate o dite davvero? Dico davvero: alla buon' ora, perchè io non amo gli scherzi di questa natura*.

Passò un Napoletano, che coi Siciliani aveva ruggine, e che ci avrebbe voluto cavar gli occhi. I due Capitani si messer sulle etichette e al tu, per tu, come due ambasciatori per la precedenza, o due cantatrici di teatro che vogliono avere le loro convenienze, ed esser l'una e l' altra prima donna a perfetta vicenda. Non si presero per i capelli, ma se ne disser di quelle che levavano il pelo, e fu un grazioso, e nuovo spettacolo quella pugna d'ingiurie, che i due Capitani si mandavano e rimandavano a suon di tromba sui vasti Campi dei Mari (22). Più volte noi eccitammo il Capitano a chiuder per sempre la bocca a quel petu-

lante, ma egli ripetea voler serbare la pancia ai fichi e voler morir nel suo letto. Cos' è questa paura diceva un Colonnello ai soldati, che travagliando alla trincea al rumor dei colpi, che tiravan quelli della città abbassavan la testa, cos' è questa paura che avete? Viene una cannonata, porta via la testa, ecco tutto. Trovatemi, diceva un uomo faceto, trovatemi un paese ove non si muoia, ci andrò a finire i miei giorni. Il nostro Capitano si scosse, e si lanciò come un fulmine. Più pauroso di lui, non stette il Naporiello a strolagare il tempo, e scappò via come un razzo.

A la suite d'une querelle,
Où le Gascon Figeac avait fait d'insolent,
Pour en decoudre un tirailleur l'appelle;
Arrivé sur le pre Figeac tout tremblant
Ditnous ne nous battons que jusque au premier sang;
Non Monsieur dit l'autre, point de grace;
Le combat ne finirà que l'un de nous ne reste sur la place;
Eh donc reprit Figeac, restez y je m'en vas.

Quel principio di tragedia con uno scioglimento sì comico mi fa rammentare una storia che narrerò, perchè io sono come la mia nonna, che aveva sempre il suo fatterello adattato. C' era un Signore che sposò una donzella, che era un'occhio di sole, ma un capo che frullava davvero. Non mancò tosto d'adoratori, e la casa era

un continuo va e vieni, e non metteva erba per quella via. Il marito la stiacciava male, e un dì buttò giù la buffa, e disse alla dama: *Io non vo' più questo flusso e riflusso di logiche, di scapati, e di cicisbei: se più ci vedo qualcuno, una gran scena seguirà dicerto*. La Signora fece conto che parlasse al muro, e se prima avea dieci patiti, adesso ne ha una filza lunga due braccia. Un dì che fu fatto entrare un biondo zerbinetto, il marito che stava alle vedette spalancò la porta di un colpo di piede, ed entrando subitamente sorprese *la bella e il drudo* che stavan per man tenendosi, e che a quella vista restaron di sale. D' un aria brusca voltosi il marito alla moglie, Madama, le disse, si ricorda ella di quello che le ho promesso? non le ho io detto che farei una scena? La sarà bella. Così dicendo in aria maestosa, alla maniera dei tragici attori si messe in giù e in sù a camminar per la stanza, e a passo misurato e nobilmente gesticulando fuor della stanza uscì, come esce dal palco scenico il Prefetto delle guardie Artabano.

Ma non bisogna togliere la fama al Naporiello. La discrezione dice Falstaff è la prima parte del valore; chi muore non è più buono a niente; ma chi fugge può ritornare un' altra volta a combattere.

LE NAVI SOSPETTE

Navigavamo presso alle coste della Sardegna, allorchè una mattina dietro a certe isolette, o grandi scogli appellati il Toro e la Vacca, scorgemmo cinque o sei vele che ai maliziosi lor movimenti, al mostrarsi e nascondersi che faceano, ci dieron molte cagioni di dubitare. Il Capitano sosteneva che era il convoglio Inglese, e volea far forza di vele per raggiungerlo; ma noi gridammo che erano Barbereschi belli, e buoni e che in bocca al lupo non ci volevamo andare, e colui gridava, che noi non avevamo tutti i nostri giorni e volevamo insegnar leggere ai dottori. Fortunatamente il Piloto Roberto Catania, uomo probo e di abilità, assicurò che era la squadra Algerina, e bisognò che il Capitano cedesse al grido comune e andasse a dar fondo nella vicina Isola di san Pietro

« Ma cedendo quell'anima superba,
« Fè una bocca di biascia sorba acerba,
« Ed' era sconcertato a sì gran segno,
« Che pareva un Ebreo che ha perso il pegno.

Arrivato quindi al porto di sicurezza parlava del corso rischio come una certa Dama, che narrando d'essersi trovata a solo a solo con un ardito, e amabile Ufiziale, e d'esserne uscita salva per miracolo, o per il rotto della cuffia, come

suol dirsi, si servìa di questa espressione *l' ho scampata bella* !

SBARCO ALLA PRIMA TERRA D' ITALIA

Non così lieto e sollecito si gettò Giunio Bruto a baciare l'antica madre; non così pronto al suolo si lanciò Giulio Cesare, come trasportati dal più vivo, e tenero sentimento, ci gettammo noi sulla spiaggia di quella cara isoletta. Delle lagrime di gioja, e di tenerezza scorsero dai nostri occhi nel rivedere, toccare, abbracciare dopo tanti anni d' assenza le prime Italiche rive, nel respirar le aure dolci, che veniano dalla parte della nostra terra natale. Qual diletto dopo un penoso viaggio, dopo la vita solitaria e monotona delle lunghe navigazioni, dopo non aver visto per tanti giorni che cielo, e acqua, e acqua, e cielo, di rivedere del mondo abitato, di poter premer la terra, di correr sopra l' arena! Il mal di mare, e quel gran mal della noja che fu appellata la micrania dell' anima subito si dileguarono; come Anteo, toccando la terra tutte ci parve le nostre forze riprendere, ci rinfrescammo, ci riavemmo con buoni vini, con saporose frutta, e particolarmente con una qualità d' uva che era dolce come la manna, e i grappoli erano grossi come quelli

del paese di Canaan. Eramo veramente contenti, ci pareva esser giunti sopra la terra di Promissione. Per motivo della peste di Malta, e della febbre gialla di Cadice non ci fu permesso internarsi nell'Isola, ma ci fu assegnato un luogo da passeggiar sulla riva. I Signori del Paese vennero a farci amichevole compagnia, scesero a passeggiar lungo il mare tutte le belle. Si gode di conoscer l'uomo *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, si brama udire le storie meravigliose narrate dal pellegrino. Ognun di noi benedice questa terra di salvezza, di riposo e di refrigerio, scorre col lieto sguardo tutta la bella isoletta

« . . . . E intanto oblìa
« La noja e il mal della passata via.

L'ISOLA DI SAN PIETRO

L'Isola di San Pietro è piccola e poco ubertosa, ma fa un esteso commercio con le Isole Baleari, e con Caglieri. Vi si raccoglie poco grano, ma vi son molte vigne, i monti son pieni di selvaggiume, il mare abontantissimo di pesce, la pesca del tonno è la prima di tutto il Mediterraneo. Gli abitanti sono della più buona indole, garbati, cortesi, sinceri, e pieni di quella benevolenza che è la vera gentilezza. Vivono in

dolcissima pace, e sarebbero pienamente felici, se non dovesser sempre tremare per le continue minacce dei pirati di Barberia. La squadra di Tunisi quaranta anni fa desolò tutta l'Isola. Non sono più di sette anni che sopraggiunti una notte i ladri Algerini sorpreser quella infelice popolazione, e la condussero tutta a gemere incatenata nei tristi lidi dell'Africa. La storia delle passate catastrofi, e il quadro dei patimenti sofferti sono sempre presenti alla imaginazione atterrita di quelli Isolani, e son da loro dipinti coi colori della passione, e del turbamento. Dei mali non ignari, eran sensibili ai nostri pericoli. Ci avvertirono esser erranti in quei mari le squadre d'Algeri e di Tripoli; ci narrarono che nelle scorse notti era stato fatto uno sbarco in una remota parte dell'Isola e portato via del bestiame e un ragazzo; ci disser la trista avventura del Consiglier Seratti caduto schiavo dei Tunisini (22); ci pregaron, ci scongiurarono a rimaner qualche giorno nel porto, e a non esporci a sì imminente pericolo. L'Isola era assai ben guardata. Vi avean costruita una piccola fortezza e cinto d'un muro il Borgo. Pregammo il Capitano a trattenersi alcuni giorni; il promise. Tornammo la sera sul bastimento lieti del giorno passato, e della speranza di scendere il dì seguente sopra l'amica spiaggia. Ognu-

no ideava i suoi cari e semplici spassi, ognun sperava fra quei buoni abitanti

« Infino a tanto almen farne soggiorno,
« Che agevoli fortuna il suo ritorno.

IMPRUDENTE USCITA DAL PORTO

La natura ancor si copriva del suo ricco manto di stelle, e la Dea delle notti placidamente pei cieli muoveasi sul suo carro d'ebano, quando fummo svegliati da un rumore confuso, da un general muovimento in tutta la nave. Ci alzammo agitati, e con sorpresa, e sdegno, e dolore, vedemmo che il Brigantino aveva messo alla vela, e ci trovammo in mezzo al vasto, e periglioso elemento. Tornava intanto da terra con la barchetta lo Scrivano, avea gli occhi stralunati, pallido il volto, il Capitano gli accennava di tacere. Si sentivan colpi di cannone all'Oriente, ed al Mezzogiorno, erano segni di sospetto e d'allarme che si davan l'Isola di San Pietro e la penisola di Sant' Antioco. Ma tornate indietro diceamo al Capitano atterriti, non vi esponete a tanto cimento. Io, rispondea bruscamente, sono partito per la Sicilia, ed in Sicilia vado. *Ma i patti sono di navigar col convoglio - mostratemi i patti - la scritta. - La scritta voi non l' avete.* Meritato avrebbe

che sorgessimo nel calore dell'ira, e della vendetta, e che qualche uomo fervido e risoluto come l'Emilio di *Rousseau* in una pari occasione vendicasse i suoi compagni d'infortunio, liberando il genere umano da un traditore, e il mare da uno de'suoi mostri! ma... *nolo mortem peccatoris: convertatur et vivat.*

Eramo quasi giunti al termine del viaggio, non v'eran più che tre o quattro giornate per arrivare al desiato porto, e ci andavamo ad esporre a così gran naufragio? Meritavam sorte migliore. I nostri marinari erano pieni di ansietà di rivedere le loro mogli, e le dolci famigliuole. Riportavano tutti un piccol peculio, frutto di loro industria, e risparmio; il giorno che sarebber giunti al paese sarebbe stata una festa. Non si poteva trovare gente più buona. I passeggeri tutti eran persone di merito. Il Cavaliere Giuliano Rossi si distinguea per la nobiltà dell'animo, e per coraggioso carattere. Riportava dall'Inghilterra utili notizie, e una sposa, dama di gran virtù, talento e perspicacia, con due graziose bambine, frutto di loro tenera unione. Un abile e onesto Negoziante di Livorno il Sig. Carlo Terreni recava merci di gran valore, e sperava il frutto raccogliere di giudiziosa speculazione. Il Sig. Antonio Terreni pittore di grandissimo nome, e sapere, andava a fare un Viaggio Pittorico nella Sicilia, sul modello di quello bel-

lissimo che avea composto per la Toscana. Un Calabrese che nella Marina Britannica servito avea con onore, tornava in sua patria a goder del riposo e delle comodità, che si era procurate negli anni dell' assenza, e della fatica. Vi era una bella donna che andava a ritrovar suo marito, che ritornava anch' egli in Sicilia dalle regioni d'Oriente; dopo molte strane vicende la sorte era vicina a riunirli; come d' Ulisse e Penelope ha detto Omero, dopo d' essersi incantati d' amore si sarebbero incantati del racconto di loro pene. Eravi infine una giovinetta bella come il primo raggio del Sole, e fresca come la rosa di Primavera. Amava un virtuoso giovine, ed era corrisposta d' un pari amore. Non potea dar quella dote che ne' suoi disegni ambiziosi esigeva il padre del giovinetto. La sua ricchezza era nella sua beltà, tutta la nobiltà nel suo cuore. Ma quel che l'amore ha stretto, difficilmente umana forza può sciorre. L'amore alla bella giovine diè del coraggio, e delle ale. Fu a ritrovare a Londra due vecchi e ricchi parenti, la bellezza ha tanto potere, i pianti parlan sì dolce linguaggio, che i buoni vecchi donarono molte centinaia di ducati alla giovinetta, che lieta tornava ad offrirli con la sua mano all'amico del suo cuore. Sempre era a ricontarli per la via, cosicchè noi la chiamavamo per ischerzo, l'avara per amore. Contava ancora le ore e i minuti che

la separavano dal suo amante, si figurava vederlo che a braccia aperte l'attendeva sopra la riva: ahi! L'attentedea veramente al mar riguardando, come Paolo stava attendendo Virginia, ahi! Nòn la rivedrà più, e maggior disgrazia la vergine avrà che di perir fra i flutti adirati; ella caderà schiava dei Turchi, e come Angelica bella

.... oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!

I NERI PRESENTIMENTI

Navigammo tristi, pensosi, e pieni d'atri presentimenti. Lo sguardo fisso sul mare non alzavamo un suono, una voce; i gran dolori son muti. Il nostro Legno bisognoso di molti ripari si muovea con sforzo, e difficoltà. Era imprudenza con un legno così malconcio solcare i neri flutti.

O Navis referent in mare te novi
Fluctus? oh quid'agis? fortiter occupa
Portum; nonne vides, ut
Nudum remigio latus
Antenneque gemunt, ac sine funibus
Vix durare carine
Possint?

Subitamente l' albero di trinchetto si ruppe e precipitò. Fu nella sua caduta per fracassar la testa del Capitano. Una volta, mentre M. di Calonne restava adagiato nelle sue molli piume, gli cadde sopra il cielo del letto, e se dopo un ora non arrivava gente, l'ex-ministro rimanea soffocato, e andava tra quei più. Un Signore che lo vide in quello stato esclamò: *Giusto Cielo*! Non avrei voluto che il Capitano pagasse il fio della sua imprudenza ed ostinazione; ma dovea prender quello per un' avviso del Cielo, che gli dicea di tornare indietro, e d' andar di nuovo all' isola di San Pietro, oppur nel Porto di Caglieri. Restò pertinace, e senz' albero di trinchetto seguitò a far muovere il Brigantino spaventosamente barcollato dagli schiumanti flutti, e dai venti. L' aria intanto oscuravasi, si rattristava; un cupo muggito si facea intendere da lontano; un sordo tuono uscìa dalle nubi che s'ammassavano; la nera notte scendeva sopra l'Oceano.

L' ORRIDA APPARIZIONE DELLA SQUADRA ALGERINA

Passammo una notte agitata e trista. Io cominciava a chiuder gli occhi un momento, quando il Cavalier Rossi che si era alzato col Sole, venne a destarmi, e mi disse, che si scoprian le

vele medesime vedute già l'altro giorno. Sbalzo dal letto, salgo sul ponte, e trovo su tutto il vascello l'angoscia, e la confusione. Interrogo i marinari, il piloto, e non rispondon che con tremebonda voce, e in tronche e meste parole. Non appariano allora le sei vele, che quasi impercittibili punti sul vasto campo delle onde; ma erano spaventose al guardo, e alla mente e sembravano ingrandirsi, sollevarsi, avanzarsi come la piccola nube così temuta dai naviganti, che appoco appoco cresce, s' inalza, s'agglomera e forma il burrascoso tifone, la turbinosa tromba delle tempeste dei mari. Fecero quelle navi un sinistro giro, che le loro ostili mire ci palesò. I marinari nostri alzarono un grido di affanno, e di raccapriccio. Nel loro turbamento si messero a correre, ad affaticarsi, a far cento sforzi, che nulla valevano per la tattica, e per la salvezza; l' agitazione non è attività, e le operazioni senza disegno, non sono che confusione, e sconcerto. Per una orrenda fatalità, il vento che fino allora avea soffiato con violenza, tutto ad un tratto cessò, e ci trovammo inchiodati in mezzo al vasto elemento. Il Capitano era mutolo e sbalordito, nulla operava; e il peggio che possa farsi è non far nulla. Tentiam, diceam noi, con tutte le vele, e se non si può con le vele, coi remi tentiamo di guadagnar la costa dei Sardi, e se altro non

si può fare montiam sulla lancia, salviamo almen le persone; ma il Capitano ci mostrava col dito un legno nemico che stavaci sottovento, e ci chiudeva la ritirata. Non sò che peso avesser le sue ragioni; ma sò che nulla oprò o per difendersi, o per fuggire. I nemici la prima volta che gli discoprimmo eran diciotto miglia lontani; la Sardegna non era da noi discosta tre miglia. Ci hanno poi detto i Pirati essere il nostro un cattivo Rais, che se ci avesser veduto fare un piccolo movimento verso la costa non si sarebbero essi nemmen rivolti verso di noi; ma che vedutici rimanere immobili, anzi muoverci verso di loro, ci avean creduti incantati, e secondo la loro enfatica espressione, strascinati dal nero spirito della nostra inevitabil ruina.

Tutto fu sulla Nave Sicula scoraggimento, e abbandono. Non sò qual gelida mano all'apparir dei legni Turchi opprima il cuor dei Cristiani; sembrano come impietriti dal teschio orribile di Medusa. Allora avvenne quello che accade nei gran disastri; in luogo di incoraggirsi, di sostenersi mutuamente gli uomini si detestano, l'ira divampa fra i compagni della sventura, e l'intestina guerra si desta nella pubblica desolazione. Un marinaro che era stato schiavo dei Salettini, e ne serbava nell'animo la rimembranza e l'orrore preso da disperata doglia

con gli occhi di fuoco, ed un pugnale alla mano venne alla gola del Comandante, e senza la mia difesa gli facea versare il sangue, e l' anima. Un altro, irato come una furia avea preso un tizzone ardente, e andava a dar fuoco alla Santa Barbera. Chi voleva immergersi un ferro nel seno, chi precipitarsi nei vortici del mare. Quindi in un subito, un cupo e orribil silenzio. I marinari ad uno ad uno disparvero, e nel fondo della nave andarono a seppellirsi: noi passeggieri restammo soli sul ponte, mirando a gradi a gradi giungere la nostra ruina. Il Capitano che non solea mai stare al timone, allor vi si pose, e profittando della piccolissima aura che alitava, adagio adagio si avvicinava ai pirati; giacchè fummo noi che andammo verso di loro, non essi verso di noi. Sei ore restammo in quel tremito, in quel orrenda perplessità, si bevve a sorsi la morte. Quando furon prossimi i barbari, si udiron gli orridi gridi, si vide apparire, ed alzarsi l'immensa turba dei Mori; allora ogni speranza abbandonò ancora i men pavidi; tutti fuggimmo al tetro spettacolo, ci andammo a rinserrar nelle nostre piccole celle attendendo della gran tragedia la dolorosa catastrofe. Quando è inutile ogni sforzo, ogni tentativo, ogn' ingegno, si cade in quello stupore in quella fredda tranquillità, che è l' ultimo grado d' un cupo ed

eccessivo dolore. Così un selvaggio del Canadà seduto stando nella sua barca presso alla gran cascata di Niagara, vide da un suo nemico il canapo sciolto che tenea la barca alla riva, e se strascinato dall' invincibil corso dell' onda. Fece ogni sforzo di remi, impiegò tutti i mezzi dell' abilità, del coraggio, del sangue freddo, e della risoluzione, ma, vista inutile ogni sua opera, e vedendosi, e sentendosi senza scampo sopra del gran precipizio, posò tranquillamente il suo remo, si distese dentro il suo *Canot*, si coprì gli occhi e la fronte, e rovinò nell' abisso.

CADUTA IN MAN DEI PIRATI

Eccoci al grande istante arrivati, eccoci alla più nera vicenda che possa ottenebrar la vita degli uomini. Si odono gli alti gridi degli Affricani vicini, escono a sciami, a nuvoli i barbari, e con le sciabole nude, e un truce aspetto di guerra vengono all'arrembaggio, all'assalto. Si udì un gran colpo di cannone, che come scoppio di fulmine agli orecchi ci rimbombò. Credemmo che cominciasse l' attacco, che andasse il nostro legno a distruggersi: era il segnale di buona preda. Un secondo colpo annunziò la conquista, e il possesso del bastimento. Saltano i Barbareschi sul nostro Legno,

ci fanno scintillar sugli occhi e sul capo i taglienti *cangiar*, e il roteante *attagan*, ci ordinan di non far resistenza, e sottometterci. Che far poteamo? obbedimmo. Prendendo un aria men truce, cominciano i Barbareschi a gridare *nò paura ; nò paura*, ci domandaron Rum, ci chieser le chiavi dei nostri bauli, ci distribuirono in due divisioni, a porzione dei passeggieri ordinaron d' uscire, e di salir sulla lancia per essere trasportati sulla fregata Algerina; una parte rimase sul Brigantino, di cui molta truppa Moresca aveva preso il possesso. Io fui tra quelli che uscirono, e che dovetter partire. Diemmo un doloroso sguardo al nostro bastimento, e ai compagni, montammo sulla lancia, e partimmo.

COMPARSA ALLA PRESENZA DEL RAIS

Cruda fatalità! All' istante in cui cominciò a vogar la lancia che ci trasportava, il vento che aveamo tanto, e sì vanamente invocato nelle sei ore che durò la nostra agonìa, e che un' ora avanti sorgendo, forse ci avrebbe tratti a salute, si levò allora subitamente e cominciò a soffiar con grand' impeto. Si coprì il cielo di nuvole, l'acqua cadeva a torrenti, n' eravam tutti inzup-

pati. I Mori con noi mescolati confusamente sopra la lancia, parlavano, ridevano, gridavano; restavam noi in mesto e cupo silenzio.

Al giunger nostro sulla Fregata i barbari alzarono il feroce grido della vittoria, e una crudele gioja balenò nei loro sguardi sinistri. S'apriron le strette file, e a traverso dei Turchi armati, e dei Mori fummo condotti alla presenza del gran Rais, supremo Comandante dell'armamento Algerino. Stava seduto fra i Comandanti delle altre quattro Fregate, che tutti a consiglio s'eran ristretti per determinar le misure da prendersi sul nostro conto, per combinare le successive opere di guerra e per inebriarsi dei fumi della lòro orrenda celebrità. Fummo interrogati in brevi, e altere parole. Non vi fu però nè insulto, nè contumella. Ci chiese il Rais il denaro, gli oriuoli, gli anelli, e ogni altra preziosa cosa che aveamo indosso, per custodirla dicea, dalla rapacità degli uomini del mar Nero, che formavan parte del suo equipaggio, e che chiamava col lor proprio termine *ladri*. Distribuì le nostre respettive proprietà in una cassetta promettendoci che tutto ci sarebbe restituito al nostro uscir dalla nave, e dicendo, *questo per ti, questo per ti, quest'altro per ti*, e dicea forse in suo cuore, *e tutto questo per mi*. Ci fu detto di ritirarci; fummo fatti sedere sopra una stoia

nell' anticamera ove fummo abbandonati al nostro dolore.

LA PRIMA NOTTE FRA I BARBARI

Ci fu dato da cena. Consisteva in certa cattiva pasta che dovemmo mangiare in un gran tegame, stesi sul pavimento, senza tavola, senza sedie, misti a un branco di Mauri e di Neri, che con noi facevan vita comune, e che eran sì lesti, sì villani e così di buon appetito che non lasciavan nulla a noi altri afflitti, tremanti, complimentosi, che ci accostavamo al piatto come un animale debole mentre che altro più forte mangia. Poco dopo del tramontar del sole fummo fatti scendere in una buca, che pareva un trabocchetto, o una sepoltura. Ci dovemmo distendere o piuttosto romperci tutte le ossa sui cordami, le vele, le gomene che facevan del nostro letto un vero letto di spine; si affogava in quell' aria riscaldata dal fiato di venti persone; sembrava d' essere in una fornace. I più tristi pensieri oppressero il nostro cuore. Quando eramo vicini ai nostri paterni lidi, dove anderemo, chi sà? Noi nati fra i culti popoli; Noi sì lungamente avvezzi agli usi, alle leggi, alla saggia libertà dell' Impero Britannico, noi andremo ad essere

schiavi dei più vili schiavi, noi trarremo i dì dell' affanno nelle barbare terre dell' Africa? I poveri marinari Siculi, tutti padri di famiglia e buonissimi uomini, ma di poco spirito e poco cuore, pensando ai lor tristi casi, e alle misere loro famiglie, che perdeano in essi ogni consolazione, ogni appoggio, non si potevan salvare dalla disperazion del dolore. Noi passeggieri sosteneva un poco di forza d' anima e di filosofia; ma chi può serbarsi imperterrito in una sorte sì nuova, e sì dolorosa? Non potemmo chiudere un occhio;

« . . . . il sonno
« Simile al guasto mondo
« Fugge dagl' infelici, a vol trapassa
« Dove gemere ascolta, e sopra gli occhi
« Non bagnati di pianto ei si riposa.

che fantasmi turbaronci fra quelle ombre? quali ore oh dio furon quelle?

que la nuit parait longue à la douleur qui veille!

IL SECONDO GIORNO

Appena un raggio del Sole comparve, uscimmo fuora di quell' orrendo sepolcro. Andammo quà e là girando sopra la nave Alge-

rina, ignari del vero stato di nostra sorte, e cercando leggere il nostro destino negli sguardi, e nelle voci dei barbari; ma nulla poteam conchiuder di positivo, e rimanevamo in una incertezza, il peggiore di tutti i mali. Non è il momento in cui cade il colpo della sventura, quello ch' è il più doloroso; è il momento che gli succede. Così sentiam più vivo il dolore della ferita quando cessò il calor della zuffa, e il gorgogliante flusso del sangue. Si rimane scossi, storditi il primo giorno d'una funesta avventura, poscia la riflessione arriva, e tutto scopre il grande abisso dei mali. Si oppone in un primo urto e combattimento il coraggio, e la resistenza; ma quando poi si è dovuto soccombere hanno perduta la lor forza tutte le molle dell' anima.

Al nostro passar per la nave s'affollavano i Mori pieni di curiosità. Involti nei nostri pensieri niuna curiosità aveam noi, se non di sapere quel che eramo in quella nuova casa, in quella nuova esistenza. Che cosa più vi sorprende a Versailles, fu domandato al Doge di Genova, costretto ad andare con quattro Senatori a chiedere scusa al superbo Re della Francia. Rispose: *di vedermi qui*.

LA TEMPESTA

Ecco subitamente il cielo imbrunirsi, solcar le nuvole nere. la torta luce dei fulmini, mugghiare i flutti, e sopra i flutti il tuon rimbombare. Monti, ed abissi d'acqua, tenebre, lampi, urla, silenzio, confusione orribile, tema di morte. I Barbereschi perderon la testa, e la tramontana, e tutti a terra distesi stavan gridando *allah*, *allah*. Inesperti delle nautiche operazioni, vili nei gran pericoli, e poco pratici delle coste, diventarono d' un ammirabil mansuetudine; ebber ricorso ai nostri marinari, ed al consiglio e all' opra lor si affidarono. In mezzo alla generale costernazione, un non sò che di gioia, e di speme si sollevò nel mio cuore, e grate mi erano quelle tenebre spaventose, e la burrascosa agitazione delle acque. Più che la pazienza, la rassegnazione, e la stoica imperturbabilità, possono l'egro spirito sollevare, il concepimento di fiero disegno, il desío di giusta vendetta, e la speranza di riuscire in forte, e generosa intrapresa. Tre volte mi levai fra l' ombra notturna, e al baglior dei lampi, e dei fulmini, brancolando sopra il Vascello pervenni in mezzo ai nostri uomini, e volli persuaderli a profittar della propizia occasione per uscir dei loro dolori. Spingete, io dicea, la nave verso la costa della Sardegna, impadronitevi del timone; arriveremo ad un porto, o in

un basso fondo, e oggi siam noi prigionieri, domani i Turchi il saranno; oggi siam dei viventi i più miseri, sarem domani i più lieti. Oh rispondevano quelli, chi vede in mezzo a queste ombre, questa è la spiaggia dei naufragj. Era grande è vero il pericolo; ma qual pericolo più grande che di restare nei ferri; si può esser così miseri, e cotanto amare la vita?

And there what brave what noble
Let do it after the high Roman fashion
And mahe death to take us. (Skaksp.)

Facciamo quello che è nobile, e coraggioso secondo il sublime operar dei Romani, e che la morte sia orgogliosa di prenderci.

« O la fin d'ogni male un ben può dirsi;
« O l'ultimo dei mali è il mal minore.

Ma quelli uomini del Siciliano equipaggio non voller tentare un sì grande cimento, non crederono al coraggio, ed alla fortuna, non sepper pensare che nelle grandi intraprese è il vil che perisce, l'uom coraggioso attraversa il nero sentier della morte: non videro che il pericolo, che è la sola cosa che vedono i vili.

Ritornai tristamente in fondo alla nave, e non sperai più che nei venti, e nel furor del Mare. Ma l'occasione appare un istante, e più non ritorna. I flutti si acquetarono, il Ciel si rasserenò. Io vidi con duolo il Ciel rischiarato, e sui volti dei barbari ritornata la gioia,

e la sicurtà. Il mare era in calma, ma la tempesta fremeva ancor nel mio cuore.

BATTAGLIE MARINE

Dallo spavento a subitanea gioia passò la ciurma Affricana, si scoperse un bastimento ma così piccolo, e sì lontano che non potea vederlo che l' occhio lincèo dell' avarizia. Si spiegan tutte le vele, si puntan tutti i cannoni, si promettono a quelli che morranno le delizie del *Corckham*, e gl' ineffabili godimenti delle *Houris*. E così gran fracasso i Barbereschi fanno per un piccolo legno Greco? Rassomigliano a colui che chiedeva la clava ad Ercole per ischiacciare un piccolo ragno, e a quel piccolo diavolo di Rabelais che mostrava la sua forza grandinando sopra il prezzemolo. Il legno Greco fu raggiunto, e benchè piccolo e debole, pure mostrò valore e fece bella difesa. Poi per far men lieta la vittora degli Algerini, i Greci gettarono in mare quanto di ricco carico aveano. Questi quand' ebbero conquistato quel legno e vi si gettaron pieni di avidità restaron burlati e neri come Gilblas, quando sciogliendo il sacchetto del Fraticello in luogo delle monete che si figurava, ritrovò tante medaglie e tanti Agnusdei. Per vendicarsene caricarono d'inproprerje di bastonate i poveri Greci; fecer come

Arlecchino nella commedia, che volendo rubare un pastrano, e colui che lo aveva indosso, nel ritenerlo avendol strappato, Arlecchino cominciò a dargli colpi da ciechi dicendo « ah birbante mi strappi il mio pastrano « Mentre eran così bastonati, il Rais algerino andava dietro dietro facendo loro una predica. *O bastonate, o predicate; ma non bastonate, e predicate a un tempo medesimo*. È stato detto che gli avvenimenti si succedono per l'uomo ordinario, s'incatenano per l'uomo di genio. Si succedono e s'incatenano le disgrazie, e le fortune per tutti gli uomini. Comparve una Corvetta Tunisina. La guerra ardeva feroce tra le due Reggenze Affricane. Cominciò un ostinato combattimento. Un'ufiziale scriveva a un suo amico. Il tale e il tal'altro son morti, questi sono affari loro, e non mi riguardano, io stò benissimo « Non avremmo potuto scrivere così noi. Le palle non rispettavano alcuno, e noi non eramo punto *a notre aise*. È bello il combattere per la Fede, per la Patria, per il suo Re; ma morire pei Turchi, pei ladri, sarebbe dura. Così procurammo di non essere nè attori, nè spettatori, e facemmo come quel Genovese, che mentre il Vascello su cui era passeggiero, battevasi con un altro, si tenne sempre sotto coperta, e quando udì cessato il suon del cannone, rimesse la testa fuora, dicendo: *siam prenditori, o presi?* Il legno di Tunisi cedendo alla

maggior forza, fu superato. Allora si esercitò in tutto il suo rigore la vendetta d' un nemico senza generosità. I Tunisini furono caricati di ferri; al bravo lor Comandante fu troncata la testa, e posta sopra una picca fu portata in trionfo per la Fregata Algerina, e poi fu esposta in un eminente sito, spettacolo lurido e spaventoso. Fu tutto sulla Fregata esultazione, e trionfo. Il Rais dal piacere non entrava più nei suoi panni benchè fossero larghi, gli parea d' aver fatto quanto Carlo in Francia. Tutti gli faceano applausi e congratulazioni, dovemmo farlo anco noi benchè quasi quasi in cuore, piuttosto si fosse presa passione pei Tunisini. Ma *Gaudete cum gaudentibus; flete cum flentibus* (23). E bisognava usar di tali riguardi per esser trattati meglio, oppur meno male. I grandi sono come quei mulini eretti sulle montagne che non danno della farina, se non si dà loro del vento.

RIUNIONE COI COMPAGNI DELL' INFORTUNIO

La nostra più grande inquietudine non era per noi, ma per i nostri compagni rimasti sul Brigantino. Vedemmo quel Bastimento nella notte della gran tempesta quà e là sbalzato dalle onde,

scender lo rimirammo dentro le aperte voragini, e più nol vedemmo. Vi avevamo i compagni del viaggio, e dell' infortunio. Ma quattro giorni dopo il Brigantino riapparve, le navi si avvicinarono, e il resto dell' equipaggio Siculo e Toscano fu trasportato ancor'esso sulla Fregata Algerina. Fu grandissima consolazione il ritrovarsi, il vedersi in vita, l' essere insieme congiunti, il poter correr tutti la sorte medesima. Parve che la sventura perdesse di sua acerbità. Così sempre accade ove son molti insieme a faticare e soffrire. La gaietà è fra gli uomini nei più gran lavori della campagna, i soldati brillan del fuoco dell' ardimento quando combattono in masse, desolata è l'anima dell' infelice abbandonato nella solitudine.

Rivedemmo ancora il Capitano contro del quale ogni mattina destandoci come nelle notturne tenebre s'alzava il nostro lamento. Ma tutto allor fu obliato, non rimirammo più l'autore ma il compagno della nostra sventura e faceva veramente compassione quel Re del Bastimento, caduto in tanta bassezza. E il Capitano parea sinceramente afflitto e mortificato e forse non avea errato che per imprudenza e temerità. La confessione del proprio fallo ristabilisce in tutto il lume dell' innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù. Dice un bel passo dell'Ania antico libro degl' Hindous. *Un uomo buono dee*

non solo perdonare, ma ancora al suo nemico desiderare il bene. Simile è all'albero del Sandal che nel momento in cui è abbattuto copre di profumi la scure che lo ha colpito. Apprendi, dice il poeta Persiano Hafiz, apprendi dalla conchiglia dei mari a riempier di perle la mano stesa per nuocerti. Vedi tu quell' albero assalito da un nuvolo di pietre? Ei non lascia cadere su quei che le lanciano, che dei frutti deliziosi, e dei fiori.

LA DURA VITA SULLE NAVI DEI BARBERESCHI

Ah diceva il povero Pievano Boschi, di cui lo spiritoso e satirico Pievano Landi, aveva scritta la vita. *Ah la mia vita, sarà la mia morte!* Udite che vita da morire era la nostra sulle fregate Algerine. Si miri la compagnia. Uomini d'ogni setta, d' ogni razza, d' ogni colore, dei banditi di Levante, dei Mori figli di quei cacciati di Spagna, che a udir nominare un Cristiano si facevano di color verde, dei Neri come l' inchiostro, appellati in Affrica i *Fertit* degli uomini col naso schiacciato come le Scimie, altri col capo lanuto come le pecore, credo vi fossero ancora degli *Ourang Outang*, e dei *Kimpanzag*. Si vedevano alcuni di quelli esseri spa-

ventosi, e bizzarri ad uno ad uno rannicchiarsi in certe buche l'una dall'altra discoste come nella Repubblica dei Castori, altri appollajarsi su certe travi come l' uccello del mal' augurio, e tutti poi venir fuori come esce dalla tana il lupo affamato. La schifa ciurma era tutta coperta da capo a piedi di lebbra, d' elefantiasi, e d' eserciti d' animali divoratori. Ci teneva il cuor sollevato il timor della peste che ivi ci figuravamo dovere starci di casa, e non facendo quelli stupidi fatalisti che coi lumi accesi e la pipa in bocca andare e venire per quella casa di legno ci aspettavamo ad ogni istante d' udir lo scoppio, e di saltar nelle nuvole. Io potrei star nella botte di Diogene, purchè nessuno non mi parasse il Sole. Ma la stanza ove coi miei compagni io stava sepolto come la bolgia dell' inferno di Dante:

« Oscura era profonda, nebulosa
« Tanto che ancor ch' io ficchi l' occhio a fondo
« Non vi potea distinguer niuna cosa.

Stavamo srtetti come le sardelle, e parea che si dovesse fare il mosto: era quello il vero letto di Procuste, o quello su cui gettavasi sant' Antonio quando il nemico infernale veniva a tentarlo sotto la figura d'una donzella. Mangiar distesi sul pavimento, e seduti alla maniera dei Turchi e dei cani, tutti a un gran vaso

correre come le galline alla crusca; non aver che cucchiaj di legno come i Cappuccini, e dovere aspettare che se ne fosser prima servite le belle bocche dei Negri, e dei Mori, poi bever tutti in comune a un gran secchione

« Dove avevano pria cento neri Jarba
« Ficcato il naso, la bocca, e la barba.

E sempre *cuscussù* non altro che *cuscussù*, e se ci prendea qualche fantasia, se si avea gola d'un aglio, d'una cipolla si dovea far cento prieghi, e cento memoriali a un avaro credenziere di nome *Solyman*, che non dicea *do ut des*, ma date prima, e poi si darà; ma noi come avevamo a dare i primi il nostro denaro? Il Rais l'avea preso in deposito, e si avea dato il lardo a custodire alla gatta, e quando il denaro certa gente l'ha visto, non si rivede più; così noi eravamo rimasti asciutti come l'esca, e a porci col capo all'ingiù, e a scuoterci, e scuoterci non ne sarebbe uscito un mezzo bajocco. Un giovine ufiziale chiese al suo principe un aumento di paga, dicendo che con il poco che aveva non si potea sostentare; ma il principe riguardandolo e vedendolo vegeto e fresco con una faccia da Imperatore, gli disse, che a stentare non si faceva quella bella faccia che schizzava il grasso. L'Ufiziale rispose: *Altezza non è mio questo bel viso, ma della Ostessa, che è una buona donna,*

a *che mi dà da mangiare a credenza*. Ma con l'avaro *Solyman* non si facevano conti lunghi, ed era scritto sulla porta del suo magazzino come su quella d'un osterìa: *Domani si dà da mangiare a credito, oggi si paga*. Ci potevamo paragonare a certe Monache povere derelitte della città d'Arezzo alle quali il faceto Pievano Landi regalò una bella gabbia con entro un vaghissimo cardellino. Era accompagnato il dono da graziosi versi nei quali lo spiritoso Poeta fa parlar le monache che avevan con l'uccelletto grandissima analogia. Tu sei in gabbia rinchiuso, diceano al cardellino le buone Suore, e in gabbia siamo noi pure; tu saluti il dì coi tuoi canti, e noi cantiam matutino; tu pigoli sempre a tuoi ferri, e noi siam spesso a pigolare, e far pissi pissi alla grata; ma più di noi tu felice, tu vedi sempre di panico o miglio la tua cassetta ripiena, e noi spesso a tavola non viviamo che di sospiri. E terminava così;

Quanto o vago augellin la nostra vita
Della tua si può dir più sventurata,
A te non s'impedisce, che l'uscita,
E noi siam senza uscita, e senza entrata (24).

ADDOLCIMENTO

Le cose di questo mondo son fatte a faccette. Presentan diversi aspetti, e la più trista situazione può aver qualcosa di dolce, o almeno assai raddolcito. Noi non ci lasciammo abbattere dal dolore, e quando l'inquietudine, e l'agitazione non farebber che più avviluppare gl'intralciati fili della nera sorte, è prudenza il rassegnarsi, e cedere alla corrente delle inevitabili vicissitudini. Si può esser se non felici, almeno tranquilli in ogni più duro stato. Un uomo di spirito rinchiuso alla Bastiglia, confessò che non furon quelli i giorni suoi più infelici; Menzicoff sapea consolarsi nella povera capanna in mezzo ai ghiacci del polo; Robinson Crusoè trovò l'occupazione, e il diletto nella sua deserta isola; Cervantes cominciò il suo grazioso romanzo nelle prigioni d'Agamanzillas. Non mostrammo nemmeno alcun aria d'abbattimento; fummo quasi fieri quasi orgogliosi (25); col capo alto, come Cesare, minacciato avremmo i Corsari. Del resto non era la cuccagna, ma non era poi la sperpetua; non si viveva bene, ma si poteva vivere; non aveamo un letto sprimacciato, ma vi trovavamo il sonno; sempre *cuscussù* è vero, ma la fame non si pativa; eravamo presi dai Turchi, ma non eramo incatenati; qualche fortuna

non ci mancava. Avevam fra noi due graziosissime bimbe figlie del Cavaliere, e Madama Rossi, e il cielo che l'innocenza protegge, in lor riguardo accordava protezione anco a noi. Non si avea che a mandarne in giro la Luigina, e quell'amabile creatura tornava sempre col grembiulino pieno di fichi secchi, d'uva passa, e di datteri, ed era per noi altri poveri penitenti, quello che fu la colomba pei Santi Anacoreti della Tebaide. Molti dei Turchi e dei Mori erano gente di buonissima pasta, e la lor tenerezza per i bambini è una prova (26). Rammenterem con piacere Mehemet figlio d'un Principe Arabo, uomo pieno di buon senso, e di virtù, il giovine Acmet segretario del Rais, che avea viaggiato nei porti d'Europa, e parlava l'Italiano, e il Francese perfettamente, e l'Agà della milizia Turca che era quello che si chiama in Levante un Turco gentile. Nessuna offesa non ci fu fatta e soprattutto rispettate furon le nostre donne, e con loro parlando i Turchi, parevan tanti novizi dei Cappuccini. C'invitava il Rais alle sue stanze, ci regalava di qualche novella Araba, e quel che valeva più delle novelle, ci dava qualche buona tazza di Caffè dell'Yemen, e un bicchierino ancor del suo rum, cioè del nostro rum che ci avea tolto sul Brigantino; ma non sono i più cattivi ladri, quelli che pigliano da una mano, che poi rendon qualcosa dall'altra.

Ma chi crederebbe che sopra un legno corsaro in mezzo ai fieri Affricani, avessimo le nostre conversazioni, le nostre Accademie, i nostri *Rout*, e quasi la nostra Opera in musica? Assistevamo ai rozzi canti e alle goffe danze dei Mauri, e dei Neri, e pregati a cantare non volemmo essere scompiacenti: *Cantabit vacuus coram latrone viator.* Fummo tanti Orfei sulla nave degli Argonauti, e gli Affricani parvero ammansiti dalla nostra voce soave, come il sicario dalla dolce musica di Stradella (27), e come lo spaventoso Tlalaba dall' aereo suono che partìa dall' arpa del Re di Caradoc (28). Si vede che in Affrica e ancora fra i barbari bisogna divertire per farsi amare, e farsi amare per essere stimati; si trova tutto il merito in colui che sà dilettare, e l' uomo amabile passa per l' uomo abile. La natura produce dei fiori prima di dare dei frutti. Un giovine presentò una supplica ad un ministro per ottenere un piccolo impiego nelle dogane, o sul bollo. Il ministro rispose con quelle promesse, che non promettono nulla. Prima di ritirarsi il giovine disse al ministro che quella supplica l' aveva messa anco in versi. Il ministro che avea quel giorno mangiato bene, e bevuto meglio, rispose ridendo, che era curioso di rimirare come una supplica sulle dogane si prestasse al ritmo, e alla rima. Il giovine recitò i suoi versi, e il ministro che s' intendeva di

poesìa, e in versi avea scritto qualche biglietto galante, dovè confessare che v' era gusto, e facilità. Giacchè vostra Eccellenza ha tanta compiacenza, riprese il giovine postulante, sappia che questi versi gli ho messi ancora in musica. Oh questa è nuova di zecca disse il ministro, le parole, *bollo*, *dogane*, *frodo*, *tariffa*, *sbirri*, debbono essere tenere e cantabili. Ma il giovine si mise ad un cimbalo, e cantò come un rosignolo. Bravo, da capo disse Sua Eccellenza. Il postulante animato da suoi successi, se ella non si annoia disse al ministro, di questa supplica ne ho fatto ancora un balletto, e l' eseguirò. Deve essere veramente eroico, disse il ministro ballate, io vi suonerò. Il giovine ballò con una sveltezza, ed una grazia ammirabile. Voi disse il ministro, siete un soggetto da non perdersi per lo stato, avete spirito, gran varietà di talenti e di cognizioni, mi avete divertito moltissimo, io farò la vostra fortuna. E non gli dette un piccolo posto nelle dogane, ma lo fece uno dei primi suoi segretari, lo portò di peso e lo fece volare, e così molti gran posti si ottennero spesso, non col capo, ma con la gamba.

LE SPERANZE

Non si poteva conoscere il nostro vero destino, non vi erano dati certi da fissare il nostro

giudizio. I barbereschi non ci avevano incatenati, non ci poncano ai lavori, ma ci avean presi, e ci riteneano; rispettavan le nostre persone ma della nostra roba si era fatto un chiappa chiappa. Così non eramo nè carne, nè pesce, nè nel rigo, nè nello spazio, e vedendo tante contradizioni avremmo potuto dire come il contadin della favola, cui era stato tolto l'asino di sotto lasciando il cavaliere sulla sua sella.

« Ma sono io veramente o diventato
« Sono un' altro uom? Questa sarebbe bella.
« Se sono io dove l'asino è volato?
« Se non io perchè c' è questa sella?

Ma nello stato d'incertezza è prudente e vantaggioso il farsi un bel prospetto prima che crearsi dei fantasmi

« . . . . È follìa dei mortali
« L'arte crudel di presagirsi i mali.
« Sempre, è maggior del vero
« L'idea d'una sventura
« Al credulo pensiero
« Dipinta dal timor,
« Chi stolto il mal figura
« Accresce il proprio affanno,
« Ed assicura un danno
« Che non è certo ancor.

Cominciammo dunque a farci animo, a rasserenarci, a riguardare il nostro caso come una di quelle strane vicende, a cui van soggetti i viaggiatori; una di quelle passeggiere disgrazie che si gode poi di narrare nei giorni della calma e della felicità. I cavalieri erranti dice Sancio Panza sono sempre nel procinto di divenire Imperatori, o d'essere fracassati dalle legnate. Ci abbandonammo a dolce lusinga; ci fissammo in testa che al nostro sbarco in Algeri usciremmo di gabbia e ci lascerebber padroni d'andare, e stare dove ci piacesse; ci rallegrammo quasi d'aver potuto così vedere i Regni dell'Affrica; si facean fino dei bei progetti e dei sogni. Il mercante Terreni faceva cento superbe speculazioni, volea comprare venti cassoni di Tappeti di Barberia; il pittore volea dipingere una sala del Dey; le Signore nostre si voleano abbellir di Scialli, e di boccette d'acqua di rose: che felice tendenza degli animi a dissipar le nuvole della tristezza, e a farsi dolce illusione? A chi non è accaduto, dice Madama di Stael, in mezzo alle sue più grandi afflizioni, di sentire in fondo al suo cuore una forza, una confidenza che fa sperar vicino il termine de' suoi mali, come una celeste musica si facea intendere ai pii Anacoreti della Tebaide per annunziare che la fonte salutare andava a sgorgar dal sen della rupe. La speranza dice Chateaubriant non abita fra gli esseri fortunati, il suo posto

è in mezzo degl'infelici. Collocata presso dell' uomo, come una madre vicina al letto del suo figlio malato lo culla fra le sue braccia, lo nutre d'un latte che calma tutti i dolori, ella veglia accanto al suo guancial solitario, lo addormenta con dei canti magici. *Voi*, diceva una Dama al suo vecchio amico, *voi in quei giorni sì lieti, e si fortunati, eravate bello come la speranza*. La speranza dà un'ala al godimento, toglie una spina al dolore. È il piacere in fiori e in foglie.

IL RAIS HAMIDA

Il Rais nelle cui mani avemmo l'onor di cadere, appellavasi Hamida. Aveva bruna faccia, e truce fisonomia: era però d'assai cortesi maniere. Benchè sia l'uso, è quasi la legge di conferire tutte le prime cariche agli Ufiziali delle Orte dei *Giannizzeri*, Hamida era pervenuto al grado di grande Ammiraglio, quantunque Moro ed anco della razza ignobile dei *Cubail*. Doveva la sua fortuna a un merito eminente, e ad una brillante riputazione. Questi titoli lo aveano conservato in posto, a fronte della cabala Turca, che cercava tutte le strade d'abbatterlo: Hamida

aveva veramente abilità, coraggio, ed era soprattutto fecondissimo in artifizj ai quali doveva i suoi più grandi successi. Da giovine avea servito coi Portoghesi, e passò per uno dei lor migliori Ufiziali. Comandante d'uno Sciabecco Algerino fece moltissime prede e diede prova di perspicacia e valore. Estese le sue crociere fino alle alture dell'Isola di Madera e a banchi di Terranuova, e prese alcuni ricchi Legni d'America. Ma la più grande impresa, che rese il di lui nome strepitoso in tutte le Coste dell'Africa, quanto quello di Sinan, e di Dragut, fu la conquista d'una gran fregata di Portogallo, che era quella che il Rais montò di poi, ed era divenuta come la nave ammiraglia della Potenza Algerina. Dovette però un tal successo alla sua astuzia, ed all'inavvertenza del Capo squadra dei Portoghesi. Il Legno di Portogallo aveva incontrata una Fregata Inglese; comparve un momento dopo una Fregata Algerina che i Portoghesi crederono la stessa Inglese Fregata, e non presero alcuna saggia precauzione. Il Rais Barberesco si accostò come per volere parlamentare e spiegando bandiera amica, e quando fu vicinissimo incrocicchiò le Ancore respettive, fece subitamente salire i Mori all'assalto, e si rese padrone del Legno Portoghese senza che avesser tempo quelli Ufiziali d'armarsi, e presentare al-

euna difesa. Una volta vicino all'Isola della Pantelleria, fece dei segni amichevoli, e il Comandante dell'Isola venuto sopra una barca a sentir le domande di colui che credeva un Britannico *Commodor* fu perfidamente ritenuto, e posto in catene. Il difetto del Rais Hamida era di credere d'aver molta virtù. Il merito grande si vede in piccolo, il piccolo merito si vede in grande, gli occhi non ci furono dati per rimirarci. Il Rais era ancò ingiusto con gli altri; ed a se solo attribuiva tutti i successi, si vantava d'avere egli tutto fatto, e dover fare ogni cosa. Era come quel Colonnello che diceva: *Io sono il mio Colonnello, il mio Tenente, il mio Foriere. E il vostro trombetta* gli fu risposto. Un altro difetto. Non era punto rigoroso con i soldati, e soprattutto sui furti serrava gli occhi, anzi diceva che un buon generale non deve badare a queste bagattelle, e che egli non volea far la fine di due suoi predecessori che per aver voluto tener troppo in freno i Giannizzeri, aveano ricevuta una fucilata nelle spalle, e così distesi morti sul cassero: Non girava quasi mai sulla nave, ma tre o quattr'ore del giorno riposando sopra una sedia, in una parte eminente con le gambe incrociate, fumando e lisciandosi le basette, girava gli occhi, e dava i suoi ordini. Nell'azione poi benchè mostrasse intelligenza, e valore faceva per-

dere a tutti la testa con la sua impazienza, i suoi urli e le sue maledizioni. Il Cardinale di Dubois bestemmiava come un Turco, e diceva ai suoi segretari, che non facevano nulla, e bisognava che ne prendesse altri trenta, per veder terminar qualche cosa. Uno dei Segretarj tranquillamente rispose: prendetene uno solo che bestemmi per voi, e tutto andrà con ordine e celerità.

LE COSTE D'ITALIA

La squadra Algerina portata indietro dai venti ripassò pei luoghi medesimi ove la prima volta la discoprimmo. Si riconobber le alture della Badia, e i fatali scogli il Toro, e la Vacca. I Barbereschi ladroni erano i Regi, ed il terrore delle onde, un legno mercantile dai porti uscir non osava, non strisciavan che costa costa alcune barchette, che salvavan la piccolezza, e la povertà. Gli Algerini si avvicinarono alle spiagge della Penisola. Io rividi le terre del mio paese, ma da qual punto, e da quale situazione! Si credè scoprire un legno Americano, ma poi fu conosciuto esser Francese, e non si seguì. Accadde che passò vicino un piccolo legno Sardo con l'equipaggio composto di Toscani, e di Genovesi. Fu chiamato a obbedienza. Vennero sulla fregata Al-

gerina il Capitano, lo Scrivano, e due marinari. Presentarono un passaporto, o una specie di patente del Console Inglese di Caglieri. Il gran *Rais* Africano ebbe bisogno d'interpetre, ed io io ebbi l'onore di servirlo. Feci un po' di servizio ai poveri Italiani che stavano male in gambe, e se la sentivano sdrucciolare giù per le rene, e senza il mio appoggio la cosa era mal parata per essi. Ma mentre per ordine del *Rais* io facea loro l'esame, uno di coloro attento, e stupefatto mi riguardava, di che nazione io era accorgevasi; e dirmi sembrava:

. . . . Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.

L'essere un Italiano padrone d'andare e venire in mezzo a Turchi, l'aver l'aria d'essere un pezzo grosso, molto *ad aures* del Comandante, far sul vascello il saputo ed il *Protoquamquam*, chi sa che idea si sarà fatta di me, quel che avrà poi riferito in Toscana, e quello che avran poi detto certi Fiorentinelli che non sono usciti mai fuor delle porte, e a' quali non manca la chiacchiera. Mi par di udirli dire: *Egli ha girato quanto un arcolajo, è stato in Oga Magoga, e poi gli ha fatta una bella riuscita, s'è fatto di pepe, gli è tutto pane e cacio con gli Algerini che ruberebbero il fumo alle stiacciat'unte, è il Factotum sul Bastimento, è quello che rivede i*

passaporti, e scrive le lettere, si teme infino che si sia messo il turbante, e che sia stato alla Mecca. E pareva il pernio dei galantuomini, e uno ci si sarebbe confessato! Oh fidatevi adesso a quelle belle moine, oh andate a credere a'bacchettoni!

Ma che ingiustizie mi si fanno!

« E come dir di me questo si debbe,
« E creder ch'io sia Turco e che assassini,
« Io che faccio una vita che potrebbe
« Farla il Padre Guardian dei Cappuccini.

Io sono in mezzo ai Corsari come il povero Gilblas nella masnada del Capitano Orlando. Ma è più difficile scappar fuora dalla Fregata, che dal sotterraneo, e invece di legare un Moro gottoso v'è da sentirsi dietro cento svelti Mori con un gran nerbo alla mano, siccome accadde a Gilblas di Santillana quando la prima volta cheto cheto s'alzò di notte, e andò a tentennare il gran cancello di ferro.

IL CONSIGLIO DI GUERRA

L'Ammiraglio Africano convocò un Consiglie di guerra. I progetti arditi raramente passano nei Consigli di guerra, la paura è ben contenta di potersi coprire sotto l'aspetto, e il nome della prudenza. Si abbandonò l'idea di far degli sbarchi sulle Coste del Regno di

Napoli, e fu risoluto piuttosto di restituirsi a fare il *Bayram* in Algeri. Ci piacque vedere allontanato il flagello dei Barbereschi dalle nostre coste Italiane: ma pure ci costò pena l'allontanarsene, il non poterne più godere almen con lo sguardo, almen da lontano. Si avrebbe voluto essere come quel Francese, che nei burrascosi giorni della Rivoluzione costretto essendo a fuggire dalle atre scene di sangue, ma la forza però non avendo di perdere interamente la vista della sua terra natale, si pose con la sua famiglia a viver sopra una barca, con cui vogava in su, e in giù sopra le acque del Reno; e come quella Principessa del Tasso:

« Pur le luci volgeam di pianto asperse
« Nè della vista del natio terreno
« Poteam partendo saziarle appieno.

La Squadra si portò prima verso la Francia, facendo un tortuoso, e sinistro giro, simile a quello delle Comete.

Prima di ritornare in Algeri fu risoluto però di andare a fare un impresa sopra il Reame di Tunisi. E con la squadra d'Algeri andammo ancor noi contro i Tunisini. Se gl'infedeli io seguito per combatter gente infedele non mi sarà messo a delitto; e la gente che vuol dire non troverà dove mordere. Uno studente d'una Università il quale era più tondo dell'O di Giotto, chiese la

laurea di medicina. Dei Dottori buoi ne abbiamo fatti parecchi dissero i membri della medica facoltà, ma s'intende acqua, e non tempesta, questo qui passa la parte, e i suoi falli saranno tutti peccati mortali. Ma il giovine avendo assicurato che andrebbe a fare il medico negli Stati della Turchia, la Facoltà disse che come era così, non c'era da avere scrupolo, che se ammazzava qualcuno non ammazzerebbe che genti, quali Satanasso ha già segnate per sue, e al giovine studente fu accordata la laurea e fu da lui esercitata liberamente *l'ars longa vita brevis* che Arlecchino traduceva. L'arte lunga che fa la vita breve.

Dalle alture delle Baleari a quelle di Susa e di Sfax, non si ebbe alcuna bella avventura, cioè non si potè fare nessuna preda. Il Rais Hamida dicea, sdegnato come il Corsaro di Byron. *Era il mare sì tristo, sì desolato, che non s'incontrò nemmeno un nemico.*

GUERRA TRA IL DEY E IL BEY

Le Reggenze di Barberia avevano delle feroci guerre fra loro; ciò che indeboliva molto la loro potenza, e faceva il dolore di tutti gli zelanti seguaci dell'Islamismo.

Corsaires attaquant Corsaires
N'e font point leurs affaires

Una ostinata guerra regnava già da dieci anni fra il governo d'Algeri, e quello di Tunisi. Questo ne fu il principio, e il motivo. Gli Algerini aveano avuta grandissima parte nel ristabilimento della Casa regnante di Tunisi, in premio di che il Dey d'Algeri dal Capo del governo Tunisino riceveva ogni anno uno splendido dono, che fu poscia esatto come un tributo. Gli Algerini si conducevano in Tunisi con un orgoglio insoffribile; commettevano violenze che rimanevan sempre impunite; pretendevan di comandare in tutti i porti, in tutte le rade; e l'Ukild, o l'Ambasciadore della Reggenza Algerina esercitava in Tunisi un autorità superione a quella del Bey. Stanco, e sdegnato Hamouda Pascià giurò sul Koran, e sulla sua barba che non soffrirebbe più tale avvilimento, e tale oppressione; negò pagare il tributo, e dichiarò la guerra al governo Turco d'Algeri. Questo disegno ardito non piacque agli spiriti pusillanimi del Divano, ma fu lodato dal popolo: la guerra la più disastrosa non era così fatale quanto il disonore. Hamouda contò sul suo coraggio, sulla giustizia della sua causa, e sulla celebrità d'una magnanima risoluzione.

Algeri era più forte per il numero dei soldati, e per i tesori; Tunisi era più forte pel suo governo: l'armata Algerina potea spiegare più graude apparato di guerra; ma l'armata Tu-

nisina aveva una maggior forza morale. Gli Algerini erano truppe irregolari, soldati gregarj senza stipendio fisso, senza disciplina che si sbandavano ai primi disastri, e metteano a morte i lor Generali; i Tunisini al contrario eran regolarmente pagati, ed erano ben disposti per la persona del Bey; avevano anco una buona artiglieria, diretta da schiavi Cristiani. Tunisi aveva ancora un'altro vantaggio sopra Algeri. Il governo vi è più mite, più caro ai sudditi, più nazionale; perchè mentre i governi d'Algeri, e di Tripoli hanno per Capi soldati di fortuna, eletti da una sediziosa milizia straniera, il Governo dei Bey di Tunisi, era divenuto ereditario, e trapassava tranquillamente in una famiglia moresca. Gli Algerini avean per altro un vantaggio nelle corrispondenze segrete, nel partito potente, che, mantenevan sempre fra i soldati Turchi di Tunisi, che, padroni altre volte di quel governo, ambivano di riprender la loro possanza come i loro compagni dominatori in Algeri.

Le forze del Bey di Tunisi consistono in quattromila Turchi che ricevon tre soldi e mezzo al giorno di paga; nei figli dei Turchi e femmine more, che montano a varie centinaia, e sono ancor essi soldati, e nei guerrieri mori detti gli Zowais. All' occasione di guerra il Bey spedisce tutti i giovani della nazione moresca, e intima l'ordine di venire ai principi Beduini,

che non mancan di presentarsi con numerosa cavalleria. L'armata nelle grandi occasioni può montare a centomila uomini. Le forze Navali dei Tunisini nel 1813. consistevano in una Gabarra di 40 cannoni comprata dagl'Inglesi, che l'avean presa ai Francesi, in due Sciabecchi di 36 cannoni regalati al Bey dalla Spagna, in due altri Sciabecchi di 16 cannoni, in otto o dieci altri piccoli Bastimenti; e in una ventina di Scialuppe, e Barche cannoniere per la guardia delle coste.

La guerra tra le due Reggenze si continuava con grande ostinazione; ma si faceva con molta mollezza. Così pareva che non dovesse mai terminare, perchè era promossa da un puntiglio dei Capi del Governo, non da un vero interesse di Stato, e perchè si proseguiva senza alcun decisivo evento, che producesse in una delle due parti spavento, e lassezza. Nell'ultima campagna l' armata di Tunisi riportò grandi vantaggi per mezzo dello strattagemma d'un artigliere cristiano, che mascherò una Batteria, presso a cui passando la Cavalleria d' Algeri, che credea inseguir la truppa di Tunisi, restò fulminata, e quasi distrutta. Gli Algerini furono in piena rotta e non si arrestarono, che giunti sotto le mura di Costantina. La loro armata sarebbe rimasta tutta prigioniera, se fosse stato più vasto il piano, e più grande il coraggio del Sapa Tapa.

BREVI NOTIZIE SUL BEJELISK

Il Governo di Tunisi è Monarchico ed ereditario, benchè soggetto sovente a tremende rivoluzioni. Altre volte i soldati Turchi in Tunisi come in Algeri, furon padroni con una violenta dominazione: quindi ridotti a non essere che una truppa ausiliaria. Il Bey che regnava nel 1813, essendo stato il loro Agà prima d'ascendere al Trono, gli aveva molto protetti, e le grazie che spargeva sopra loro, avevano sparsa una gran gelosìa, ed inquietudine nella nazione moresca. I benefizi gli resero ingrati, e la loro ambizione s' infiammò maggiormente per la nuova grandezza cui si vedean risaliti, e tentarono o di cangiare la forma del Governo, o d'eleggere un Bey della loro milizia, alla maniera dei Genizar del Regno d' Algeri. Furono vinti, ed esterminati, e i pochi che sopravvissero furon ridotti a uno stato di disprezzo, e di servitù, come i Cristiani schiavi, e gli Ebrei. L' ira però nei loro cuori non si estinse (29). Pare che sotto il presente Bey abbiano i Turchi ripresa la loro possanza, essi formano la guarnigione della città, occupan tutte le prime cariche, ma mirando ancora più alto insorsero contro il Principe. Questi gli avrà ridotti a non poter più nulla

tentare. E sarà accordata più confidenza alle truppe nazionali dette gli Zouavi.

S'invia due volte l'anno un campo per riscuotere i tributi, e questo campo è composto d'un terzo di Turchi e due terzi di Mori, comandati dal Kaja del campo, che ha sotto i suoi ordini varj Agà, ciascuno dei quali comanda a cinquecento uomini. Seguono il campo nove cucinieri, che invigilano sui viveri, e sulle tende, e sono molto stimati, e pervengono comunemente al posto di Doletri, o capi della giustizia, ognuno di questi corpi d'armata è di due in tre mila uomini.

Si appella Chara, il gran Tribunale della Giustizia. Il primo Ministro e generale delle armate, appellasi il Sapa Tapa.

Tunisi è gran città che fa dugentomila anime. Non è di forma regolare, presenta la figura d'un ferrajuolo aperto, e steso. Un Vascello di linea si può accostare a mezzo tiro di cannone dalla Goletta forte considerabile all'ingresso del porto, e che domina tutta la rada. Per passare dalla Goletta a Tunis bisogna traversar il lago di tre leghe che circonda la Città, e ci voglion due ore per far quel tragitto. Tunis è Città dedicata unicamente al commercio. Tutte le arti vi hanno una contrada determinata, e le botteghe di ciascun genere sono divise. Il popolo è assai culto, cortese,

e ha qualche tintura di Lettere, nè sembra un popolo Barberesco. Vi si sono introdotti molti usi Europei, e qualche gran Signore sull' esempio nostro, tiene accademie di musica e conversazioni. I Cristiani vi godono sicurezza, e tranquillità. La città fa cento mila abitanti. È dentro terra sei miglia; il mare vi forma la figura d'un lago; la poca profondità delle acque impedisce a una flotta nemica d'avvicinarsi e di bombardarla; la Goletta, fortezza importante, la difende dalla parte del mare; la città sembra tutta un'inespugnabil muro di guerra. Il Bey non ha palazzo nella città, ma risiede tre miglia lontano in un vasto edifizio o specie di fortezza che appellasi il Bardo. Quando si sottoscrive usa la formula. *Sua Eccellenza N. N. Pascià di Tunisi, la città ben custodita, e il soggiorno della felicità.*

RIVOLUZIONI NEL GOVERNO DI TUNISI

Il Principe che regnava in Tunisi l'anno ch' io fui alla guerra nell' Africa, appellavasi Hamouda Bey, o più comunemente Hamouda Pascià. Il suo Zio Mahmud Bey, avea lasciato due figli Sydi Machamude, e Sidi Ismael in tenera età. Aly suo fratello si fece dichia-

rar successore, e quando alla di lui morte Sydi Mahmud si lusingava di montar sul Trono del padre, un partito considerabile vi portò Hamouda primogenito figlio d' Aly. Quanto ai due fratelli Mahmud, ed Ismael presero il saggio partito d' adottare una condotta prudente: non avendo i mezzi di spiegare vigore, furono i primi, a complimentare il nuovo Monarca, che gli ricevè con tutte le dimostrazioni d' una sincera amicizia; diede la sua sorella in sposa a Mahmoud, e colmò d' attenzioni il Principe Ismael, che in una sua bella campagna montata sul gusto Europeo passava una vita ritirata, e voluttuosa. Hamouda Pascià prese le redini del Governo nell'età di 32 anni, e per altrettanti governò. Le maniere di questo Principe erano nobili, e gentili; il suo spirito penetrantissimo benchè poco coltivato; conversava volentieri con gli Europei; godea conoscer le arti, e gli usi stranieri; sapea con esattezza la più precisa tutti i trattati conchiusi dal suo paese, e le più piccole particolarità all' occasione ne ricordava; era uomo regolato nella sua condotta, misurato nei suoi discorsi, attivo, vigilantissimo; non trattava con rigore i Cristiani, ed uno schiavo marinaro Napoletano detto Stinchi era divenuto il suo segretario, e il suo favorito. Il Bey si era acquistato il più grande affetto degli Africani, e la stima degli Europei; passava per uno dei più

gran Principi che regnato avesse nell' Africa. Queste belle qualità erano oscurate da vizi abietti, ed abominevoli. Passava per estremamente avaro e fu veduto, venendo dalla sua residenza del Bardo, abbassarsi a raccogliere, e a porre in tasca un parà. Nelle questioni con i Consoli per conto delle prede, era d' una tenacità inflessibile, e non voleva mai abbandonar la sua presa, benchè non fosse naturalmente crudele. Aveva impeti d' un estremo furore, e le barbarie contra i Turchi ribelli fanno fremere l'umanità. Alcuni narrano d' aver veduti i Principi discesi dall' antica famiglia detronizata, sotterrati nelle pronfonde carceri del palazzo. Si dice che aveano la barba lunga, ispida, incolta, gli occhi stralunati, l'effigie men d'uom che di bestia; che allo scarso cibo che lor si porgeva, si lanciavan con urli spaventosissimi. Gusti infami deturpavano la vita di Hamouda Bey. Dopo la morte di suo figlio non visitò più la sua moglie, non vide più le femmine del suo Harem; marciava sempre seguito da una truppa di giovani paggi, e scudieri splendenti per l' oro, e le perle. Siccome Hamouda Pascià non aveva figli, si temeano alla sua morte gravi tumulti. Hamouda spirò subitamente presa una tazza di caffè dopo il termine del gran digiuno di Ramadan. Gli succedè pacificamente suo fratello Sydi Ottoman. Era d'un carattere timido, taciturno; qualità

che non possono imporre alla moltitudine, e che non gli avean creato un partito. Sydi Mahmoud fece valere i suoi diritti, sbalzò dal Trono Sydi Ottoman, e lo fece perire con tutti i suoi figli, e le sue concubine, e fu involto in questa catastrofe ancora Mariano Stinchi. Il popolo fece applauso, come a tutte le mutazioni sogliono applaudire gli schiavi. Jusuf Sapa Tapa avendo avuta gran parte in questa rivoluzione si credette assai forte per afferrare ei medesimo lo Scettro, che avea saputo procurare ad un altro. Sydi Macmoud lo prevenne, e fecelo assassinare. Ora questo Bey regna senza ostacolo, e senza contradizione. Come la politica lo diresse nella sua privata condotta, e gl' insegnò a nascondere i suoi sentimenti, il suo carattere non era conosciuto quando io mi ritrovava nell' Africa: almeno gli Algerini coi quali ho parlato in tutto questo viaggio di mare non me ne seppero nulla dire di positivo: si giudicava però politico e coraggioso, e più amico della guerra, e della pirateria che Hamouda Bey. Gli ambasciatori Europei e i distinti forestieri che furono a Tunisi, si lodaron molto del suo far gentile e della sua splendidezza. Le nazioni Europee hanno però dovuto soffrire gli oltraggi dei Corsari di Tunisi dopo che regna Macmoud. Io non farò su ciò riflessione e non attaccherò per questo il carattere parti-

colare del Bey. Una dama parlando un poco leggermente d' un tal Monarca diceva: *il Re certo è testa, una testa... L'ambasciator di quel principe che si trovava presente la interruppe subitamente aggiungendo, coronata.*

RITIRATA DA TUNISI

Alla terribile apparizione dell'armamento Algerino, la Squadra del Bey di Tunisi si ritirò più addentro nel golfo coperto, ed assicurato dalle fortezze della città. Non vi furono che un migliaio d' inutili cannonate, che lanciaron le nostre fortezze ondeggianti, e se non si acquistò gloria, si fece molto rumore. Stemmo due giorni a contemplarci, a sfidarci, a dirci: uscite, venite; non vi avventurate, avete paura: e poi il Rais Hamida non disse come il suo Profeta alla montagna che aveva chiamata a venire a lui. *Non vuoi venir tu, verrò io*: ma disse ai legni di Tunisi: *Voi non volete uscire, me ne anderò io*: e così fece, e così finì tutta l' impresa di Tunisi, che si voleva subissare. *Comment va le siege de Gibraltar* fu domandato al tempo che gli Spagnuoli assediavano Gibilterra, comandata dal generale Elliot, e fu risposto: *il va bien, il commence a se lever.* Dalle due parti come succede, si cantò la vittoria, e se vi fossero state

gazzette, vi si sarebbe messa dall' una parte, e dall' altra una relazione bellissima, e dette magnifiche bugie. Gli uni si vantavano d' aver forzata la nemica flotta a nascondersi, gli altri d' aver tenuti i nemici lontani senza avere osato avanzarsi ad attaccarli. Tanto sulla squadra nostra, che sopra i forti di Tunisi, si vider segni di vittoria, e d' esultazione. Chi avesse più ragione d' applaudirsi non so. Vi sono dei fuochi di gioia, e dei fuochi d' artifizio.

CORSA LUNGO LE COSTE DELL' AFRICA.

Andammo scorrendo lungo le Coste della Mauritania, e della Numidia, e presso ai marittimi lidi dei Regni d' Jarba, di Didone, di Giuba, di Giugurta, di Siface, e di Massinissa. Si rimirò la Goletta, stupendo forte conquistato da Carlo quinto, e Sfax bombardata, e distrutta dai Veneziani comandati dal Cavaliere Emo. Non eran lungi dal mare le ruine d' Utica, sì celebre per la morte eroica di Catone, il cui sublime animo rimase indomito nella general soggezione della terra, e quelle di Byrsa un dì l' illustre Cartagine, la gran rivale della Regina del Mondo. Colà sbarcò quel Re magnanimo di Sicilia, che incenerì la sua flotta per non la-

sciare ai suoi guerrieri che l'alternativa della morte o della vittoria; costà discese quell' altro ancora più generoso Re, che per condizione di pace l'abolizione impose d'un inumana ferrea costumanza; qui fu vinto Regolo, che nelle servili catene conservò un cuor sì libero ed alto; qui il genio d'Annibale soccombè sotto il fato di Roma, e qui il buon Re San Luigi trovò la morte, e meritò cadendo la stellata corona del Cielo. Costà è l'antica *Ades*, ove i Romani disfecer la Punica armata; queste son le *Acque calide* ove naufragò la flotta d'Ottavio; colà l'antica Aquilaria, ove le truppe sbarcate da Curione furon distrutte dall' Affricano Suburra; ivi è la baja d'Adrameto ove arrestò le vele il vincitor di Farsaglia; ivi in quel torbido fiume s'annegò il vecchio, e intrepido Massinissa; quello è il luogo ove, somigliante a una sanguigna Cometa, sull' Africa spaventata comparve Genserico, e quelli i piani sono ove l'armata di Belisario diè il crollo all' Impero dei Vandali. Ecco infine ove si gettò nelle fiamme l'altera moglie d'Asdrubale, e risvegliò tanta ammirazione e tanta pietà la generosa e tenera Sofonisba. Erano dovunque solitudine, e tristezza la region dell' incenso, e della mirra, e quelle in altri tempi sì floride rive, chiamate il più bel campo della natura. Erano ancora lo stesso Cielo, la stessa Terra; ma la verga del despotismo avea tutto

colpito di sterilità e di morte. Che non può un Governo per creare, e per distruggere! Quasi tutta la nostra corsa lungo le coste dell'Africa, fu uno spettacolo di riune, e devastazioni, un campo di dolorose istoriche reminiscenze. Si ama osservare i vestigi sparsi, e i monumenti diruti, ove si vede scolpita in gran caratteri la mano del tempo, e un immenso spazio riunito in un picciol punto. Si siede sul musco antico degli anni, s'interrogano i secoli passati, e non senza un sublime orrore si contemplano quelle ruine, ove giace il niente dell'uomo, e dove si conosce tremando d'ogni umana cosa, l'instabil fragilità.

Giace l'alta Cartago a terra e i segni
Delle alte sue vestigia il lido serba;
Cadono le Città, cadono i Regni,
Copre il fasto e la pompa arena ed erba,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni?
Oh nostra sorte misera e superba!

Ma le rovine dell'Africa, dice bene Chateaubriant, hanno tutte un carattere di tristezza e d'orrore che dilania il cuore, e di niuna soavità lo riempie. Esse non sono il lento lavoro del tempo, ma l'opera furibonda della barbara mano degli uomini. Questi sconvolgimenti furono più terribili che quelli prodotti dal lungo corso dei secoli, sono piuttosto distruzio-

ni, che ruine; offron l'imagine del niente, senza niuna potenza rigeneratrice. Il tempo prestò la sua falce alla morte, e vide distruggere in un baleno quello che a rovinare e disperdere sarebbe importato dei secoli; quel che dei secoli intieri egli impiegò per erigere. Tutto è ruina nel mondo, ma il più gran distruttore è l'uomo.

B O N A

La squadra entrò nella Baja di Bona. Appena ancorate le navi i soldati Turchi, tutti da capo a piedi coperti d'armi, si lanciarono a terra al modo dei Filibustieri, e si posero a saccheggiare la contrada con l'avidità, e la ferocia, che caratterizzarono in Francia e in Italia le Masnade dei Condottieri, e le indisciplinate truppe dei Borgognoni, e dei Reutri. Non difende i popoli della costa l'aver la stessa religione, lo stesso governo; tutto è la preda dell'avida soldatesca: si vedean sui monti fuggire le desolate genti, traendo quanto avean potuto sottrarre al generale saccheggio. Bona è creduta generalmente l'antica Ippona, di cui fu Vescovo S. Agostino, e l'Hippo Regius che era una delle città Reali dei Re di Numidia, i quali come Napoleon Bonaparte aveano anch'essi la pri-

ma, la seconda, la terza Città dell' Impero. Ma il dottore Shaw ha provato, che Ippona non era nel luogo ove oggi è Bona, ma ad un miglio e mezzo di distanza nel luogo ove si vedono atterrati muri, e cisterne dell' estensione di mezza lega sopra una punta di terra, e dove esiste un picciol villaggio nominato Baled-es-Ugued, o sia il luogo dei Gubebi, o dei fichi. La città presente di Bona è probabilmente ove fu l' antica *Aphrodisium*. Gli abitanti vi vendono ai Cristiani dei fichi che chiamano i fichi di Sant' Agostino, e mostrano certe rovine ove dicono essere stato il Convento ove risedeva quel Santo. Alcune arcate, una doppia volta sostenuta da archi fatti di mattoni grossissimi, provano che doveva essere un edificio considerabile; ma è facile di distinguere che non erano che magnifiche romane cisterne. Vi si vedono ancor le vestigia d' un lastrico quasi tutto in Mosaico, ed una larga strada costruita come la via Appia.

Il fiume Seibouse al cui conflueute è Bona, è pieno d' arena, e non può ricever grossi vascelli; la rada e il porto, sono al coperto dei venti; una fortezza sopra un' alta rupe difende quella città. La di lei conquista fu grande e memorabile impresa dei Cavalieri Toscani dell' ordine di S. Stefano. In quei lontani tempi, e nell' arte si ristretta allor degli assedj, non potè tal fatto

eseguirsi senza un magnanimo zelo, e senza un incomparabil valore. Che riflessioni per noi mirando ai passati giorni, e ai presenti! I nostri prodi antenati avevano conquistata Bona, e noi v' eram condotti schiavi dai Barbari. Oggi i Barbareschi imbaldanziti, insultano tutte le Potenze; prendono i Vascelli che navigan sopra il Mediterraneo; e le Galere della sola Toscana altrevolte fecero la conquista delle Baleari, vendicarono Luni, e trionfarono di Musetto Re dei Seracini in Sardegna. La felice situazione di Bona nel punto centrale dell' Africa, la gran fertilità del suo suolo, la grandezza e sicurtà della baja, potrebbero sotto un miglior Governo, formarne uno dei più ricchi emporj dell' Universo; e Bona potrebbe essere il più vantaggioso luogo per lo sbarco e le operazioni di guerra; se gli Europei pensassero a trar vendetta di tanti insulti dei barbari; ma lo facesser con un gran disegno e sopra il piano d' una gran guerra nell' Africa.

VISTA D' ALGERI

Uscimmo dalla baja di Bona, e seguitammo a costeggiare le arenose piagge di Libia, facendo lo stesso cammino, mirando i medesimi oggetti che quei Cavalieri della Croce, Carlo ed

Ubaldo, quando andavano a torre il giovin guerriero dal vil riposo in cui dormia il suo valore, e si perdea la sua gloria.

Si vide da lunge all' estremità degli azzurri campi delle onde qualche cosa di biancheggiante; era il gran centro della pirateria,

« Nido Algeri di ladri infame ed empio «

La città da lungi bella appariva in un vago, e lucido semicerchio. Mille case di campagna e giardini sopra un anfiteatro di collinette, mille vigne e boschetti d' olivi, d'aranci, e di giuggioli presentano un aspetto campestre e pacifico poco analogo all'indole truce, e alla feroce vita di quei tiranni dell'Africa. Un grido di gioia fu sopra le fregate Algerine, e noi pure ci rallegrammo per esser giunti al termine del noioso viaggio e delle nostre lunghe perplessità; e quasi salutammo Algeri con la letizia, con cui i Cavalieri della prima guerra di terra Santa salutaron Gerusalemme. Eramo come un infermo, che non potendo più sostenere il gran dolore d' una piaga, si sottopone con lieto animo ad una penosissima operazione: speravamo ancora che col fine del viaggio andassero a finir le nostre inquietudini. L' infelicità, dice Bernardin S. Pierre rassomiglia alla montagna Nera di Beruber ai confini del Regno ardente di Lahor; finchè si ascende non s'incontran che sterili rupi e spaventosi voragini, quando si è

giunti sopra la cima si ha il ciel sereno sopra la testa, e a' piedi il bel reame di Cachemir.

SBARCO IN ALGERI

« Per me si va nella Città dolente:
« Per me si va nell' eterno dolore:
« Per me si va fra la perduta gente:

sembrò dire il Rais Hamida ordinandoci di seguitarlo. Fummo fatti montare sopra due lance noi passeggieri col Rais, i marinari Siculi con l'Agà. Il Rais scese a terra conducendosi dietro i prigionieri Italiani, col fasto che potea avere Sesostri che quattro Re debellati aveva avvinti al suo carro, e il feroce Timur, che conducea Bajazet chiuso dentro una gabbia di ferro.

Una popolazione immensa stava adunata alla spiaggia per festeggiare il trionfante arrivo dell'armata navale. Non fummo però spogliati, e insultati, come si dice succedere ai Cristiani schiavi, che scendono in quell' inospito lido. Si fece un lungo viaggio per arrivare al palazzo ove s'aduna il Consiglio per fare i grandi esami, e pronunziar le sentenze. Il Rais passò nel palazzo della Marina, e noi restammo alla porta. Che facevate voi sotto quelle ampie ruine? Fu domandato alla Duchessa di Popoli rimasta tre giorni in vita sotto

le volte d'un gran palazzo diruto nei terremoti delle Calabrie? Ella rispose: *io aspettava*.

COMPARSA AVANTI AI CAPI DEL GOVERNO AFRICANO

S'alzò una gran tenda, l'atrio si aprì della casa della Marina, e seduti in barbara pompa e in orrida maestà, ci comparvero i Membri della Reggenza, gli Ulemas della legge, e i primi Agà del Divano. Subito senza cirimonie, e senza preamboli si domandaron le nostre carte, e se ne fece l'esame. Si fa uso di tale apparenza, e formalità per far prendere un' aria di giustizia agli atti della violenza, e della rapina. Furono presentate le nostre carte al Console Inglese, che era stato appellato per farne la verificazione. Vide l'insufficienza dei nostri fogli (30); ma spinto dalla bontà del suo cuore, e da pietà per tanti infelici, fece ogni generoso sforzo per farci tutti uscir salvi da quel tremendo pericolo. L'appartener noi a paese unito alla Francia, non trattenne il Console da sue affettuose cure: eravam sventurati e perciò sacri al cuor d'un Inglese. Ma il Rais Hamida sostenne le feroci leggi della pirateria, fece distinzioni finissime fra il domicilio, e la nazionalità e si mostrò un Giusublicista abilissimo secondo il Codice Africano.

Buona presa, prigionieri, schiavi, si udì suonar nel consiglio, e mormorar fra le turbe, che adunate sulla gran piazza sembravan coi loro gridi, domandare cotal decisione. Il Console domandò allora la Dama Inglese, e le sue due piccole figlie: accordato. Il cavalier Rossi marito della Dama si avanzò con coraggio e con dignità; fece valere i suoi titoli come sposato a femmina Inglese, come padre d' Inglese prole, e fu dichiarato libero anch' esso, e alla sposa, e a' figli, andò a ricongiungersi. Un'altro tentativo fu fatto dal Console, per la salute di tutti. Fu inutile. *Schiavi, schiavi:* quest' orride voci con più gran fracasso suonarono nella sala, furono ripetute dalla moltitudine. I ministri della Reggenza si alzarono; il consiglio fu sciolto; il Console, il il Vice-Console Inglese, e con loro la famiglia Rossi partirono; e noi restammo immobili, stupefatti, come chi udì dappresso il fragore, e involto si ritrovò nell' atra vampa del fulmine.

LA PRIGIONE DEGLI SCHIAVI

Fummo fatti mettere in cammino sotto la direzione del *Grande Scrivano*, e del *Guardian Bachj* degli schiavi. Si attraversò la metà d'Algeri tra un immensa folla di spettatori. Era venerdì giorno di riposo, e di festa pei Mussul-

máni, e gl' infedeli uscendo dalle Moschee, correano a godere dello spestacolo degli oppressi ed avviliti Cristiani.

Arrivammo al Pascialick, o al palazzo del Pascià, oggi abitato dal Dey. Il primo oggetto, che colpì i nostri sguardi, e ci fece raccapricciare, furono sei recise, e sanguinolente teste distese intorno alla soglia, e bisognava il piè sollevare per penetrar nel cortile. Erano i teschi d' alcuni torbidi Agà che aveano mormorato contro del Principe. Le credemmo teste di Cristiani esposte colà per atterrire i nuovi ospiti di quella funesta regione. Un cupo silenzio regnava fra quelle mura; il sospetto errava per ogni dove; su tutti gli sguardi era dipinto il terrore. Fummo fatti distendere in fila davanti alle finestre del Dey per dilettar la vista del despota. S'affacciò al balcone, ci riguardò con alterigia e disprezzo; sorrise d' una feroce gioia. Fece un cenno con la mano, e ci fu dato l' ordine di partire. Facemmo un gran giro per le tortuose strade della città. Arrivammo a un ampio, e oscuro casamento, ove per naturale orrore, all'entrare il piede ricalcitrò. Era il gran Bagno, o la casa di reclusion degli schiavi. La chiaman colà *Bafios os esclavos*, e in Italia, senza tanto indorar la pillola si chiamerebbe galera. Le gambe ci vacillarono, tutto il nostro corpo tremò, traversando l' orrido limitare. Lo scrivano grande

ci disse per le sue prime parole: *chi è tratto in questo Albergo è schiavo*. Pareva scritto su quelle soglie funeste, come su quelle della magion del dolore:

« *Uscite di speranza o voi che entrate*.

Traversammo il sordido e cupo cortile tra la moltitudine degli schiavi, e la misera turba degli esseri abbandonati. Erano laceri, scarni, sparuti; la fronte bassa, l'occhio stralunato, le gote percorse dai lunghi solchi della tristezza, e in cotal modo, pei lunghi patimenti, e per le amare sventure disseccata era la loro anima, e distrutto nei loro cuori ogni dolce palpito della vita, che indifferenti e stupidi, ci rimirarono senza darci verun contrassegno di pietà. Nel giorno in cui non andavano ai lavori, chiusi restavan gli schiavi, e si aggiravano come pallidi spettri in quella casa di tenebre, e di dolore.

IL PRIMO GIORNO DI SCHIAVITU'

Montammo le nere scale della prigion degli schiavi, come colui che monta quella per cui si ascende al patibolo. Ma come all'uomo a morte vicino, si concede qualche sodisfazione, quel primo giorno il guardian degli schiavi ci trattò con dolcezza, e riguardo; ci fece passare nelle

sue camere e volle che dividessimo il suo desinare, e ristabilissimo il nostro stomaco avvilito dall' astinenza del dì passato, e dalle agitazioni tremende di quella gran mattinata. Erano stati riuniti alla mensa tre antichi schiavi, persone di nascita, ed educazione, tra i quali il Signore Artemate di Trieste, il cui spirito era ornato, e il carattere formato dalle lunghe riflessioni, e dalla sventura. Ci portò le voci dell' amicizia, e della pietà. Come Attilio Regolò ci ritrovavamo servi in quella stessa feroce Africa. Felici se poteamo conservare la stessa intrepida anima, e se poteam dire

« Non perdo la calma
« Fra i Ceppi o gli Allori;
« Non va sino all' alma
« La mia servitù.

I cibi vennero in tavola. Benchè di cibo estremamente bisognosi, poca noi ci sentivamo volontà di gustarne. Ma prevalse il bisogno di conservar l' esistenza:

« Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno »

L' IMPIEGO

Tutto quel giorno corrispondemmo col Consolato Inglese, coi nostri amici al di fuori, e

con alcuni Ebrei di grande influenza, e maneggio. Per me particolarmente prendea la cosa aspetto men tristo. I miei buoni amici Cavaliere e Madama Rossi avevano vivamente interessato in mio favore il Console Inglese, e quel ministro generoso e filantropo tutto tentava per trarmi dalla mia penosa situazione. Si diceva nel Bagno che io era stato formalmente chiesto ai ministri di sua Eccellenza il Pascià; ma che mi avevan quei ricusato, e che uno solo avrebbe condisceso a liberarmi; ma per cinquemila *patache chiche*, che formano tremila dei nostri Zecchini d' oro suonante. E questo gran prezzo perchè sapeva il Governo ch' io era un gran Poeta, e ricchissimo. Poeta e ricchissimo è strana associazione d' idee. Io valere cinquemila *patache chiche?* Non si valuta tanto in Europa un poeta. Aggiungevasi poi che non si curavan restituirmi, perchè era intenzione di Sua Eccellenza il Pascià, di servirsi dell' opera mia in commissioni di grande importanza. Che mai vorrebbesi farmi? Poeta di Corte, Virtuoso di Camera? Musico di Sua Altezza? Oh questo non mi fa punto girar la testa, e le catene io non amo perchè son d' oro. Ma il *Guardian Bachj* mi prese sotto il braccio, e imprese meco grave sermone. Voi, mi disse, siete nato vestito; voi avete le fortune che vi piovon sopra: venite schiavo in Algeri e il giorno dopo rischiate di

salire a un posto dove altri non arriva in cento anni. Or' ora io mi aspettava che mi paragonasse a Giuseppe Ebreo: cominciava la fortuna dai sogni. Ma voi seguiva il *Bachj*, dovreste saltare dall' allegrezza e state costì che parete un mortorio. Non ho, io risposi grande cagion di dolermi, cosa può sellevar dal peso dei ferri? Errori della debole mente umana ei soggiunse. La schiavitù è il naturale stato degli uomini. Tutti (ecco le sue precise parole) *Tutti dipender dai Principi, dai più forti, dalle circostanze, dalla necessità; tutti stare schiavi degli usi, delle convenienze, delle passioni, delle malattie, della morte; ma chi salire al potere non star più schiavo: vedere anzi schiavi al suo piede; servire ad uno per comandare a mille: ti star buona cavezza* (buona testa) *ti aver buona lingua: star buono acquisto per noi di poter far l' interpetre, e il Segretario del Dey, e allora ti nuotare nell' oro, divenir lampada di sapere, e aver giardini di voluttà: ti esser grande persona e tutti fare salamelek*. Troppo onore, troppo onore rispondeva: io non credo di meritar tanto. Ma io non so come sua Eccellenza il Pascià abbia potuto degnarsi di gettare un guardo sopra di me. Rispose *star questo costume d' aver segretario uno schiavo. Questo Dey avere avuto primo suo segretario un Cristiano e questo can d' Infedele aver tradito: e Dey far testa tagliara.*

Altro Cristiano venuto, star questo un furbo che portar lettere a Consoli Europei, e Dey far morire sotto le verghe. Aver preso un Ebreo che non pensare che a far denari, e Dey spogliare Ebreo e poi far bruciare. Dey aver preso un Arabo e un Moro; ma nulla saper fare e Dey rimandare; ma poi testa tagliara, perchè saper cose. Ora il Pascià voler tornare a prender Cristiano, e saper che ti star buona cavezza. Ma dimmi per curiosità, replicai, quanto hanno durato i due Cristiani, l'Ebreo, l'Arabo, e il Moro? tre, sei, dieci mesi? a un anno niuno arrivò? nò mi rispose: ma vita corta e buona. Gli onori io dissi sarebbero grandi; ma portano troppi oneri. Oh grazie grazie: i Signori Pascià son buoni e cari; ma si disgustano facilmente delle persone, e vengono troppo presto alle brutte. Oh io non sono come quel Cardinale che diceva

« . . . . . . Vorrei sentirmi dire
« Segretario di Stato, e poi morire.

Signor Marchese, diceva al Ministro della guerra Argenson un giovine Gentiluomo che volean mandare alla guerra a seguire le luminose tracce degli avi, Signor Marchese « Vi chiedo in grazia la vita, piuttosto che l'immortalità. Io mi posi quindi a riflettere a questa bella fortuna, che mi si presentava. Se avessi io dovuto scegliere un posto, sarebbe stato quello che ottenne un giovine Inglese della Contea di Sallop.

Costui si era recato a Londra per domandar qualche posto, che sperava ottenere per la protezione del Ministro d'allora; ma non si vedeva mai verun risultato, e il giovine gettava i passi, il denaro, e sperando si disperava. Un dì finalmente andò dal Ministro, e gli disse che aveva ottenuto un posto. Ne godo molto disse il Ministro, e che posto è? Un posto nella diligenza di Shrewsbery, che ho fissato per questa notte, rispose il giovine postulante; perchè sono stanco di più gettare il mio tempo per credere alle lusinghe della fortuna, e alle vane parole dei suoi favoriti (31).

LE ORE DEL RIPOSO

Mentre si andava così discorrendo con il Guardian Bachj degli schiavi, e passeggiavamo pei neri corridori, ove sul nudo terreno o sopra strato di paglia giaceano rammassate le vittime della crudel servitù, venne l'ora per me della cena, e quella poi del riposo. Un momento prima era venuto al Bagno il Vice-Console Inglese, che avevami raccomandato alle attenzioni dello Scrivano grande, e del Guardiano Bachj, e mi avea fatti sapere i passi, che faceva il Console in mio favore, e come a quella tarda e nera ora

di notte per il motivo medesimo saliva le scale del palazzo del Dey. Mi diceva il grande Scrivano, che la mia sorte allora si decideva per sempre; che forse il credito, e l'eloquenza del Console avrebbero persuaso il Pascià; ma che se era data una negativa, mai più, mai più per cangiar di tempo e di pelo non sperassi riaver la libertà primiera, che detto una volta No; questo gran No, mai più non si revocava; che le stesse premure del Console se non eran felici, sarebbero state la più gran disgrazia per me. Fui come si può supporre in una terribile agitazione una gran parte della notte. Lo scrivano grande mi avea ceduta la sua camera, ed il suo letto, ma io non vi trovava il mio sonno. Pure le massime dei Filosofi vennero un poco a calmarmi, e m' insegnarono a rendermi indipendente dalla fortuna mettendomi al di sopra di lei. Interrogato il giovine Dionisio a che gli era servita la Filosofia rispose: *a rimirare senza sorpresa i cangiamenti della fortuna, e a sopportarli senza lamento*. Quando dicea Callistene a Lisimaco, quando io sono in una situazione che domanda del coraggio e della forza mi sembra d'essere al mio posto. Se gli Dei non mi avessero messo sopra la terra, che per menare una vita di dolcezza, e di voluttà, io crederei che inutilmente mi avessero data un' anima grande, e immortale. Noi non possiam comandare

alla fortuna, noi possiam far di più; possiam meritare d'essere stati felici.

I LAVORI PUBBLICI

Non appariva ancora il primo raggio del giorno, gli uomini e gli animali stanchi

« Sotto il silenzio degli amici orrori
« Sopiano i sensi, e raddolciano i cuori.

Ma non dorme la tirannia, e invidia ai miseri il sonno, il solo bene che loro rimane. Siamo subitamente svegliati e scossi da un rumor di voci, e di colpi, da uno strisciar di ferree catene; si toglìean gli schiavi all'oblìo delle pene, per far loro ricominciare la loro penosa vita. Il custode della prigione gridò a noi pure levatevi, e con noi pur già prendeva il duro tuon del comando: *Vamos a Trabajo Cornutos*, era l'espressione villana con cui si udian gli aguzzini chiamar con orrido grido gli schiavi, a ripetuti colpi di verga mettendo in moto i più lenti. Giunse nel carcere l'Agà nero. Avea portati certi anelli di ferro che doveano porsi al nostro sinistro piede, e là rimanere in perpetuo, segno della condizione abietta in cui eravamo precipitati. Erauo anelli sottili; ma che orribil peso hanno gli anelli di servitù! Il nero

Agà messe l'anello a miei compagni, e a me lo pose in mano, dicendomi che Sua Ecclenza il Pascià mi concedea la grazia distinta di pormelo al piede da me medesimo. Era simile alla distinzione usata dal gran Padishah Ottomanno, quando a qualche Visir invia il fatal Cordino con l'ordine di strozzarsi. Mi strinsi al piè l'orribile anello, come un Bassà di Levante si stringe al collo il Feftà. Nel pormi al piede il segno di servitù, e d'ignominia, un sudore freddo scorse sulla mia fronte; il mio cuore per l'angoscia si fece grosso, e nero; i miei occhi s'aprivano, e non vedevano più; la mia bocca volea parlare, e non poteva articolare alcun suono; chinai la testa e lo sguardo, e taciturno e cupo cedetti al mio destino ferreo.

LIBERAZIONE

Eravamo dugento nuovi infelici di varie nazioni presi dai Barbareschi nell'ultima loro crociera. Fummo posti in cammino con guardie davanti, e guardie di dietro; una turba immensa ci seguitava, e un profondo e mesto silenzio regnava in mezzo di noi. Vedevamo innanzi passar le turbe degli antichi schiavi, che i carnefici seguitavano con le verghe gridando *a trabajo cornutos; can d'infedele a trabajo*. Arti-

vammo ai forni della marina, e ci furon gettati due neri pani di crusca come si gettano ai cani. Gli antichi schiavi gli afferravano per aria, e se gli divoravano con una avidità spaventosa. Giunti al grand' Atrio della marina vi trovammo assisi in orrida maestà, e in tutto l' apparato della possanza tirannica i membri del Governo, gli Agà della milizia, i primi Rais della flotta, il grande Almirante, il Cadi, il Mufti, gli Ulema della legge, e i Giudici secondo il Koran. Siam posti in fila, numerati, scelti e considerati, come suol farsi in Oriente alla vendita degli Icoglani (32), e come era il costume in America al gran mercato dei Neri. È fatto un profondo silenzio; i nostri sguardi eran fissi, i nostri cuori battevano. S' alzò una voce, era quella del Ministro della Marina primo Segretario di Stato. Domanda un nome: era il mio. Son fatto avanzare. Mi son fatte varie interrogazioni sul mio soggiorno in Inghilterra, le mie occupazioni, i miei rapporti colà. Indi mi dice il Ministro queste maravigliose parole: *ti star franco*. Si è detto che il più bel suono alle orecchie ed all' anima è quello della meritata lode; che la più grata voce è quella dell'amata persona. Nò la voce che più dolcemente scuote le fibre del cuore, è quella che rende un uomo alla sua natia libertà. Aver già gli occhi bendati; la fatal bipenne aver sul collo inalzata, e

udir subitamente voci di grazia e di vita, possono essere un imagine di quel ch'io fui, di quel ch'io provai in una rivoluzione sì felice, e sì subitanea. Il mio caso era unico negli annali d'Algeri; non v'era esempio d'un uomo liberato senza riscatto il primo dì di sua prigionia: i decreti di quei barbari sono i decreti della tremenda fatalità. Fu ordinato a un soldato di levarmi dal piede l'anello di ferro. Quegli obbedì, e mi disse d'andare a ringraziare il Ministro, che la mano mi strinse, dicendomi varie obbliganti cose, e ordinò poi al Dragomanno di condurmi alla casa del Console d'Inghilterra (33). La gioia avea inondato il mio cuore allorchè libero e franco ho potuto muovere il piede; ma il secondo pensiero non fu per me, fu per i miei infelici compagni, che dietro all'esempio mio, a una soave lusinga s'erano abbandonati ancor'essi. Anch'io l'avrei bramato e lo sperava, e andava con lentezza, e mi soffermava a ogni passo per veder se anch'essi mi seguitavano; ma l'ordine uscì di trarli tutti ai lavori; le diverse opre furono loro assegnate, e venner fatti partire. Gli vidi che col capo basso, e gli occhi gonfi di pianto mettevansi tristamente in cammino. Si volsero una volta indietro; la man mi strinsero; addio mi dissero, e sparvero.

ARRIVO AL CONSOLATO

Giunto al Consolato Inglese il Dragomanno si ritirò . Sopraggiunse il Cavalier Rossi, il mio generoso amico; l' abbracciamento fu tenerissimo, le bocche tacquero, ma si parlarono i cuori. Un momento dopo arrivò lo stesso Console. Aveva l'aria serena dell' uom generoso, che ha fatta una bella opra. Le buone azioni rinfrescano il sangue, e dan sogni felici. Il nome di quel degno Ministro, e la memoria del gran benefizio vivranno in eterno nel mio cuore. Alla grandezza del benefizio univa la bontà, e la benevolenza, che sono la vera gentilezza, e delle beneficenze raddoppiano il prezzo. Non si potrebbe abbastanza dire delle qualità eminenti del Signor Console Magdonel. Dolce nei costumi, e nei tratti, alto nei pensieri, e nei sentimenti, unendo alla grazia delle maniere la nobil fierezza, e il deciso carattere, che accompagnan sì bene il merito, e la virtù, alla squisita sensibilità una mente piena d'acume per regolarne i moti, ed impiegarla in buon uso, a molto ingegno la forte applicazione, senza cui non si arriva a grande scopo, e a degli effetti durevoli, alle generose inclinazioni il coraggio, alla virtù l'attività, senza cui la virtù resta inutile; il Sig. Macdonel è uno di quelli uomini, che fanno onore all'umanità, un personag-

gio qualificato per rappresentare il governo Britannico, e per far rispettare la Nazione dominatrice dei mari. Nessun Console inspirò mai tal riverenza in quei barbări, esercitò sì grande influenza. La potenza sola non basta, è il carattere quello che impone e comanda. Il Sig. Macdonel è benissimo secondato dal Vice-Console Signor Francovich.

LE PERDUTE RICCHEZZE

Fui richiamato alla marina e al gran magazzin delle prede per ricuperare i miei effetti, che per ordine del Governo mi doveano essere restituiti. Ma, denari mercanzie ed equipaggio tutto era stato invaso, saccheggiato, rapito dalla ciurmaglia Turca e Moresca, e nulla più ritrovai. Feci una perdita veramente grande in quel giorno. Ecco perduto il frutto di tanti anni di lavoro, d' industria, di privazioni; ecco distrutto in un momento l' edifizio di una fortuna fatta con tanto sudore, eccomi tolta quella soddisfazione e perdonabile vanità, che ha ciascuno di ritornare in patria con sorte e ricchezza, d' essersi procurato un dolce ozio, di poter spargere qualche beneficenza sulle persone unite di sangue e d' amore; ecco svanite le dolci illusioni, dileguato il sogno della felicità, della vita. Io

mi trovai ricaduto nel colmo dell'afflizione, mi sentii il cuore spezzato come se io non fossi più libero. Mi ripeteranno i Filosofi il disprezzo delle ricchezze, i pregi della moderazione; mi citeran le sentenze di Seneca, e di Cicerone, i versi d'Orazio e gli esempj d'Aristide, di Curio, e di Cincinnato. Tutte cose ben dette, ma non persuasive. Seneca e l'oratore d'Arpino, che vantavan tanto la moderazione, e la povertà, avevan splendide case e belle ville nel Tusculo, e il Cantor di Venosa tanto contento di poco, si bevea del Cecubo, e del Falerno, e godea del favore d'Augusto, e di Mecenate. Un poco di ricchezza e anco *un peu de superflu chose très necessaire*, sono domandati dalla più saggia filosofia per far godere il cuore del suo più dolce diletto, cioè di sparger dei benefizi, per esser come l'uomo di Ross cui consacrò Pope i suoi versi

« Era il consolator degl' infelici (34)
« E amico a quelli che non hanno amici.

I talenti stessi brillano davvantaggio allo splendore dell'oro, fanno più figura le belle lettere, se sono accompagnate da buone lettere di cambio: non si può sviluppar tutto il suo talento, tutto il suo genio, se si è oppressi dal sentimento misero e stretto della sua bassa fortuna, dal pensiero delle sue giornaliere necessità

« Tarpa a begli estri povertà le piume
« E il corso all' alme col suo gelo stringe (35).

È necessaria infine qualche ricchezza acciocchè il cuore e lo spirito abbian la forza, e la libertà, che producon le opere eterne per attendere alla gloria, non pel bisogno, per l' immortalità, non per vivere, perchè le scienze e le lettere sieno una nobile arte, e non un basso mestiero, perchè l' uomo superiore agli altri per lo splendor del suo ingegno non debba discendere ad umili sommissioni, e ricorrere alla protezione di coloro, che se vi sostengono, vi voglion soggetti, per godere infine di quella nobile indipendenza sì necessaria nella Repubblica delle lettere, e nel consorzio dei sublimi spiriti, e che non può aversi senza l'indipendenza della fortuna. I Filosofi hanno esaltati i pregj della mediocrità, ma quello stato *aurea mediocrità* lo chiamarono; si è cantato il Secolo della pace e della innocenza, ma questo bel tempo il *Secolo d' oro* lo hanno chiamato i Poeti.

PIU' GRAVI PERDITE ANCORA

Ho fatta una perdita più dolorosa perdendo tutti i miei libri, e tutti i miei manoscritti. Non pareano dover tentare la cupidigia di quei barbari Mussulmani, e dovean loro parere quello che la margherita al gallo della favola; ma dissero forse come quel Saracino feroce ordinando la distru-

zione della biblioteca celebre d' Alessandria: *se sono conformi all' Alcorano sono inutili, se sono contrarj meritan d'esser distrutti*. Ne sentii vivamente la perdita, mi parve essermi distaccato dalle più care mie conoscenze. I libri sono, dice Petrarca, i nostri migliori amici che abbiamo scelti con miglior cura, che più si confanno ai nostri gusti, al nostro carattere. Essi ci fanno compagnia nella quiete del gabinetto, ci seguono nella campagna, rallegran la nostra solitudine, riempiono le ore placide della vita. Ci parlano se interrogati, se gli lasciamo non si lamentano, diverton nei tempi calmi, e sereni, danno forza e coraggio nelle terribili circostanze, portan l'interna pace sotto i gran colpi della fortuna, apron le pagine della Storia, ci procurano l'esperienza dei secoli, estendon per così dir la nostra esistenza, ci lascian conversare familiarmente coi belli spiriti assenti, ci fanno vivere coi grandi uomini che già furono, e mercè d' essi penetrar possiamo nella oscura nebbia dell' avvenire.

Ma quel che fu più amaro al mio cuore, la perdita fu dei miei manoscritti, che raccoglievano ciò che con più cura ed amore io aveva osservato, meditato, compilato, scritto nelle mie corse, nelle diverse scene della mia vita, e sopra un vasto campo d'avvenimenti che eran passati sotto i miei occhi. Ecco perdute le mie fatiche, smarrite le mie care illusioni, eccomi condannato all' inerzia,

al sonno, all' oblìo, all' inutilità d'una oscura e sterile vita, al tristo vuoto dell' anima. Io volea bene un riposo, ma un riposo con dolci e geniali studj, sacro alla coltura dei fiori del bel giardin delle lettere, ai piaceri ineffabili delle muse. Mi diran gli amici: la testa e il cuor vi rimangono. Ma i più gran lavori e le produzioni migliori dello spirito, l' opra non sono di qualche felice istante, ma d' una lunga fatica, d' una instancabil perseveranza; può nascer presto un vago, e languido fiore, ma i frutti che durano son maturati dal tempo. Si fa, e non si rifà, e nulla produce più l' arbore sfrondata che fu colpita dal fulmine. Saran le mie lunghe nenie, pianti di querulo autore, sfoghi d'un eccessivo amor proprio; ma quelli uomini che hanno provata la gioia che somministra una nuova idea, un vago detto figlio dello splendor del pensiero, che nei momenti del loro entusiasmo, in quel tumulto d'imagini e di sentimenti, che è il segno e l' istante della creazione, si sentono una forza, una vita, che gli fa superiori agli altri uomini, ed uomini quasi d' una celeste natura; quelli spiriti gentili che nella quiete del lor gabinetto, nei segreti colloquj con le vergini d' Elicona, nel romito campo della filosofia trovano dei piaceri più vivi, che tutto il tumulto del mondo, tutti i diletti della frivola società non possono dare alle volgari anime; che con la penna alla mano credonsi e sono dei mor-

tali i più grandi, che errano col pensiero in un mondo fantastico popolato dei più bei sogni, e spazian dentro i raggi della loro eterna celebrità, quelli comprenderanno il mio duolo, quelli compatiranno i miei affannos i rammarichi.

Non è da stupirsi se tanti scrittori in conservare i loro scritti tal diligenza impiegarono, tanto perduti gli piansero, e tanto in ritrovarli si rallegrarono. Un grand' uomo dell' antichità in mezzo a un grave pericolo tenea coi denti i suoi scritti, volea con quelli salvarsi, oppur con quelli perire. Il Camoens in una gran tempesta fendea con una mano i flutti agitati, sostenea con l' altra il libro della sua fama. Si sa come Dante si rallegrò quando per somma ventura gli fu riportata la sua Divina Commedia smarrita in mezzo ai torbidi delle guerre civili, e fra i disastri che accompagnan l' esilio, e come esclamò serrandola al cuore, che gli pareva avere ricuperata la sua immortalità (36). La serva del celebre Poeta lirico Lebrun comparve un dì coi di lui manoscritti alla mano, e gli disse: *o subito mi sposate e di serva mi fate padrona, e di cucina alla camera mi fate salirè, o tutte le opere vostre alle fiamme*. Il gran Poeta che vide tutti i suoi fuocosissimi versi vicini a diventar fredda cenere, e in un istante perire la sua immortalità, mandò a chiamare un Notaro, e diè la mano di sposo alla douna astuta che aveva in

mano, e la sua gloria ed il suo fato. Io per riavere i miei scritti avrei sposato la più brutta sguattera del Pascià. Ma in van frugai da per tutto, invano volsi sossopra tutto il magazzin delle prede; tutti i miei fogli erano andati nel mare, ed il mio nome si perdè nei neri flutti d' oblio. Dopo quel tempo non presi più con diletto la penna, non scrissi più con amore; mi parve pesar sul mio dorso quella Cappa di piombo, che dice il grande Alighieri essere imposta sopra gl' ipocriti, e che pesa ancora sulla mediocrità. Io era diceva Vieland in quella felice situazione che dà ai giorni la rapidità dei momenti, ed ai momenti dà l' importanza dei secoli. Io avea colto qualche fiore, io sperava produr qualche frutto. Nulla farò giammai più. Sono scoraggito, malcontento, inerte, ed inutile, e perciò dolente ed infelice. Per esser lieti e contenti scriveva Alfieri, bisogna il fuoco nutrire di qualche bella passione, o avere in vista qualche alto, e nobile oggetto. E Milord Rochester disse: per aver giorni lucidi, e pieni, o bisogna qualcosa operare che degna sia d' essere scritta, o qualcosa scrivere che degna sia d' esser letta.

PERDITE, E CONSOLAZIONI

Io ho perduto molte sostanze, ma un Filosofo gettò via tutte le sue ricchezze per potere meglio filosofare, e nudo come rimase, diceva *omnia bona mecum porto*. Ho perduto i miei manoscritti, nulla pubblicherò; ma per diminuir l' interno rammarico, non andrò incontro alle vessazioni attaccate al mestiero d'Autore, alle critiche dei Giornalisti, alla frusta degli Aristarchi alle Cabale dei pedanti, alle avanie dei librai, e degli Stampatori (37) alle ingiustizie del Pubblico. Tornando dopo tre mesi prèsso un Signore, al quale offersi il mio libro, il povero libro non troverò sulla stessa Tavola, al luogo medesimo, senza chè ne sia stata tagliata una pagina; non vedrò forse tutte le mie opere fondo perpetuo di Bottega, e non sentirò di me dire dagl'Ignoranti, è uno che stampa, invece di mettersi a far qualche cosa.

Ho perduta la mia piccola, e scelta libreria. È un grave dolore, ma convien darsene pace. Fenelon perduta avendo per un incendio la ricca sua biblioteca tranquillamente disse: *Io nessun frutto avrei tratto dalla lettura dei libri, se non mi avessero essi insegnato a soffrirne pazientemente la perdita*. Ed uno Scrittore con certo nobile

orgoglio diceva: *a nulla mi avrebbero i libri servito, se io non potessi farne di meno* (38).

Tutto si perde nel mondo, gli Amici, le Amanti, la riputazione, la pace, la felicità, la pazienza, l'occasione, la fortuna, e il cervello. Si perdono i sospiri, e i regali presso alle galanti Femmine, i passi, le Suppliche, e le speranze nelle anticamere dei potenti, il denaro al giuoco, si perde il suo tempo a discorrer con un ignorante, la fatica, e il sapone a lavare la schiena all'Asino. Gli ambiziosi perdon la quiete, i dissoluti la sanità, gl'Eroi la Vita, gli Avvocati le Liti, i Principi le Province, i Generali le Battaglie, i Signori perdono le ricchezze, i Poveri perdon le scarpe, i Predicatori il fil del Sermone.

« . . . . la Verginella perde
« . . . . quel di cui cura
« Più che degl'Occhi, e della Vita aver de'
« E perdendo stagion perde ventura

Ho io moltissimo da lagnarmi, se cadendo in mano degl'Algerini non ho perduto che le sostanze? I miei compagni rimasti Schiavi hanno perduto ben più. *Io*, dice Sadi, *io mi lagnava di non avere scarpe; passando d'avanti alla porta della Moschea di Damasco vidi un Uomo senza gambe. Io cessai di lagnarmi, e di mormorare del destino. Tutto è perduto, fuorchè l'onore,*

diceva un magnanimo Re dopo una sua infelice battaglia. Tutto è perduto fuor che la libertà dirò io, e come Regolo che fu schiavo, e maltrattato più di me in queste istesse orrende regioni soggiungerò

« Ogni cosa perdei; ma ancor mi avanza
« E il maggior mi restò la mia costanza.

I MIEI INFELICI COMPAGNI

I miei infelici compagni eran rimasti nelle catene. Incontrai sovente per le vie d' Algeri i poveri marinari Siculi che strascinavano enormi pesi, ed abbattuti cadevan dalla fatica e dal sentimento cruccioso dell'abbietta lor condizione. Le donne compagne del nostro infortunio non erano state vendute ai Mori; ma la rispettabil Consorte del Console di Danimarca le avea raccolte in sua casa, e avea per esse la pietà generosa, e i delicati riguardi che meritavano il sesso, l' educazione e l' infelice beltà. I fratelli Terreni aveano ottenuto d' essere esenti dai lavori, ma rimanevano schiavi; abitavano una piccola stanza che guardava le onde del mare. Il flutto adirato percuotea le mura della lor trista dimora e il loro sguardo si stendea sull' arida sabbia, e sul nero campo delle tempeste. Desinavano con uno schia-

vo Livornese di nome Brunet che avendo abilità, spirito insinuante, e protezione aveva fatta qualche fortuna e godea d' una tal qual libertà. La sua amicizia, le sue pietose cure per i due infelici compatriotti indicavano un nobil cuore. Non ignaro dei mali dava assistenza ai più miseri: gli uomini somigliano a certe piante, che danno il balsamo per le ferite allorchè son ferite esse medesime.

I due fratelli Terreni meritavan questi riguardi per le loro qualità personali e per le loro afflizioni. Vi è qualcosa di compiuto e perfetto in voi, scrivea Bossuet al Principe di Condè; è il lustro che le sventure danno alla virtù. Gli antichi aveano una specie di religiosa venerazione per gli alberi, che erano stati colpiti dal fulmine.

Io andava spesso a visitare i miei amici; ma che altro potea io far che compiangerli! che altro poteva io dar che una lagrima! pure era qualche consolazione per essi.

« I pianti pietosi
« Dei teneri amici
« Pei cuori infelici,
« Che il duolo colpì.
« Son come del Cielo
« Le molli rugiade
« Sul languido stelo,
« Del fior, che appassì.

appoco appoco divenner calmi e sereni. Quando il dolor lacerà il cuore, la saviezza vien sorridendo a spander le sue semenze nei nostri cuori ammolliti dai pianti, come il vomere solca la terra inumidita dalle rugiade del cielo, prima che il bifolco vi versi la speranza dell'anno. La saviezza è una rosa che fiorisce fra le spine; e fra gl'orrori di un'aspra e misera vita, più luminoso il merito appare, come splende il lampo in mezzo alle tenebre.

LA MIA VITA IN ALGERI

Non è Algeri come quella Città sì gaja: *ou l'on peut se passer de bonheur*. Nulla è colà di vago e d'amabile, e se vi fosse: *oh comme la doleur flетrit tous les objets*!

Il Poeta Regnard fu schiavo degli Algerini, ma aveva seco la sua cara Elvira, e quai dolori scordar non farebbe una tenera amante che gli divide, e quai catene di ferro non divengon lievi se vi sono intralciati i dolci lacci d'amore! Regnard seppe acquistarsi l'affetto, e la stima del suo padrone *Sydj Thaleb* per mezzo della sua vivezza, e del suo bel talento; quello non già di far commedie e versi, ma il talento da molti anco in Europa più valutato che la Poesìa, quello di fare i confetti, ed i pasticcini (38).

Vivemmo alla campagna presso il Sig. Con-

sole e il Viceconsole Inglese trattati con ospitalità generosa, e delicate attenzioni.

Io scendeva spesso nella Città, ma non vi trovava mai alcun oggetto d'interesse e curiosità. Non una Librerìa, non un Caffè da leggervi le gazzette, non la società d'un uomo con cui vi fosse da guadagnare un'idea. Che studio, e cultura possono avere quei Mussulmani coi lor pregiudizj, con la loro schiavitù, e la lor vita di sonno? Le lettere muojono ove i pensieri non si rinnovellano per l'azione forte, e variata della vita dell'anima. Io vedea il Segretario di Stato il *Rais Hamida*, e un Cadì col quale feci amicizia. Vidi anco il *Dey*, ma il suo aspetto brusco, e fosco, atterriva, ed allontanava. *Gli sguardi affabili ornano il volto dei Re*. Ma il volto del *Dey* non era mai abbellito del sentimento della gioja, e della pietà. Un Poeta Arabo dice: *Il Principe è un mare da cui bisogna guardarsi quando è in burrasca; ma quando questo mare è tranquillo vi si pescan le perle*. Era ognor tempestoso il mare della Corte del *Dey*.

Io ritrornava sempre col cuore oppresso, e serrato dai dolorosi spettacoli di quella orrenda Città. Sembra che l'anima resti compressa fra le strette, oscure, e tortuose strade d'Algeri; che il respirare istesso sia penoso, e non libero in quel Suolo di barbarie, e di servitù. Un contrasto d'arroganza, e d'avvili-

mento, di minacce, e di tremiti, di despotismo altero, e di basso servaggio; quel vedersi ognor cinti di sospetti, d'insidie, d'esploratori, di manigoldi; quel potere essere ad ogni istante offesi, incatenati, ed uccisi dalla capricciosa volontà, dall'assoluto potere d'un Turco fantastico, d'un violento Pascià; tutto questo opprime il cuore, e lo spirito, sembra che tolga perfino la facoltà di pensare. Io sapea che potevasi ancora a mio riguardo cangiare la volontà del tiranno, sapeva che era pentito il Dey d'avermi data la libertà, come pentivasi Silla d'aver lasciato vivere il giovine Giulio Cesare. Così io non era sicuro, e tranquillo, e come quel filosofo che avendo la disgrazia di vivere sotto l'autorità d'un tiranno, tutte le mattine destandosi soleva il collo tastarsi per veder se la testa eravi ancora attaccata; io mi riguardava, io mi toccava il collo del piede, per veder se libero egli era dal grave ferro dei servi, e mi pareva ancora il peso sentirne, come colui che obbligato ad amputarsi l'inferma gamba, in quel medesimo posto, in quella medesima direzione segue a sentire lo spasimo.

I CRISTIANI SCHIAVI NEI REGNI DI BARBERIA

Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale son condannati i Cristiani, che in quelle orrende contrade cadono schiavi dei barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro e più tristo, e in quale stato d'affanno, e d'abbattimento può cader l'ànima degli infelici figli degli uomini: Io stesso che il vidi, e il provai, non potrei coi detti dipingere quel che si sente, e si soffre quandò si precipita in quell'orrenda calamità.

Dacchè un uomo è dichiarato schiavo, è spogliato dei suoi panni, coperto d'una ruvida tela, e per lo più lasciato senza scarpe, senza calze, e la testa nuda sotto la sferza del sole. Molti si lascian crescere orribilmente la barba in segno di desolazione, e di lutto, e vivono in una schifezza che fa compassione, e ribrezzo. Una parte di quei miseri sono destinati a filar le corde e a cucir le tele nell'arsenale, ed è sempre sotto lo sguardo, e la verga degli aguzzini, che stranamente abusano di loro barbara autorità, e ne tirano tutto il lor poco denaro per temperare il rigore dell' inflessibil comando; altri sono schiavi del Dey, o a ricchi Mori venduti, e servono a più vili usi; altri in fine come giumenti son condannati

a trasportar le legna, e le pietre, a lavorare alle opre più dure, e strascinar in ferree catene; e degli schiavi son questi i più miseri. Che continuazion di terrori, che serie d'angosce, che monotonia di giorni dolenti! Non hanno letto per riposarsi, non vesti per ricoprirsi, non cibo per sostentarsi. Due pani neri come filiggine si gettano loro come si gettano ai cani; questo è tutto il loro sostentamento (38); chiusi la sera nel Bagno, come i forzati nella galera dei malfattori, si corcano rammassati in corridori aperti ai turbini, alle procelle, a tutte le ingiurie dell'aria, e della stagione; alla campagna dormono a cielo scoperto, o rinchiusi in buche profonde, nelle quali si scende per una scala; ed una grata di ferro chiude la bocca dell'antro. Son risvegliati all'Alba in tumulto con le ingiuriose voci: *a trabaio cornutos :* e come animali da soma sono spinti al lavoro a colpi di verga, e suon di bestemmie, e maledizioni. Molti, condannati a scavare i pozzi, ed a vuotar le cloache, stanno le intere stagioni con l'acqua fino alla cintola, e respirano un'aria mofetica; altri, obbligati a scendere in precipizj terribili, la morte han sempre sul capo, la morte sotto dei piedi; altri, legati al carro coi muli insiem, e con gli asini, portan la maggior parte del carico, e ricevono la maggior copia di bastonate; molti rimangan schiacciati sotto le immense ruine; molti discesi nelle oscure pro-

fondità più non riveggon la luce; cento, dugento ec. muojono ogni anno per gli scarsi cibi, le cattive cure, le percosse, i rammarichi, l'abbattimento di spirito, e la disperazion del dolore. E guai se ardissero mormorare, e alzare un solo lamento! Per la più piccola trascuratezza hanno fino a dugento colpi di verga sulla pianta dei piedi, e sulla spina dorsale; per la più piccola resistenza la morte. Quando un povero schiavo per l'eccesso della fatica, per la gravezza dei colpi diventa inabile a proseguire il cammino, è abbandonato in mezzo alla via, ove esposto all'atroce disprezzo dei Mauri è anche infranto dai carri. Ne tornan dalle montagne tutti grondanti di sangue, solcato il corpo dai lividi; cadono di stanchezza, e d'inanizione; e non v'è un cuore pietoso, non una man soccorrevole. Una volta sull'imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce; mi accosto, e veggo un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue, che gli uscia gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia, e di raccapriccio. Cristiano, Cristiano: disse una mesta voce: abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza, ch'io non so più sopportare. Chi sei, misero uomo? io gridai: sono uno schiavo, ei rispose, sono bene infelici gli schiavi! Passò all' istante un *Oldak* della Milizia, e gridando al moribondo: can d'infedele non ingombrare la strada,

allorchè passa un *Effendi* : dette un calcio al misero schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte. Un altro giorno un più infelice schiavo di più gran ribrezzo mi riempiè, e lacerò più fortemente il mio cuore. Era seduto tristamente al piè d' un antico muro; era ai suoi piedi un enorme peso, sotto cui sembrava aver soccombuto; il suo volto era pallido, macilente; il guardo torbido, e fisso, e sparsa la faccia dei solchi dell'afflizione, e delle tracce d'una prematura vecchiezza. Si agitava con violenza; si batteva il petto, e la fronte, e cocenti sospiri gli uscivano dal profondo del cuore. Che fai, gli dissi, o Cristiano ? qual tua crudele sventura ti mette a questa disperazione? Poveri Cristiani, ei rispose, nessun gli soccorre sopra la Terra, e non si ascoltano i loro gemiti in Cielo. Napoli è la mia patria; ma che patria ho io? Niun mi soccorre, nessun si ricorda di me. Io era ricco, nobile, illustre nel mio Paese: vedi come la miseria, e la schiavitù cangian la faccia dell'uomo. Sono undici anni ch'io soffro, ch'io peno, ch'io mi raccomando; ma io più non gemo, più non mi raccomando. In che più sperare, a che più volgere i voti, a che più attaccar la mia fede? Che ho io fatto per dover esser sì oppresso, per dover tanto soffrire ! Meglio ch' io seppi gli consigliai la pazienza, la rassegnazione; gli parlai delle alte speranze, del premio eterno della virtù. Sorrise

d'un sorriso amaro; mi gettò un guardo pien di tristezza, e mi pregò di lasciarlo. Io mi scostai dolente, ed inorridito. Io lo vidi che sul terreno si ruotolava con violenza, e l'udii che gettava un ululo cupo, e mormorava acerbe parole. Io mi allontanai col cuore serrato, e seguitai ad udir da lunge il fremito orrendo, e il lugubre mormorio dello schiavo.

Dalla speranza d'uscire di tante pene fossero almeno sostenuti gli schiavi! ma il modo di liberarsi quasi nessuno non ha. Se ottenendo d'esercitare qualch'arte si forman qualche peculio non confidin con questo gli schiavi la loro libertà ricomprare; il Dey le offerte lor non accetta perchè di tutte le ricchezze del suo schiavo è l'erede, e spesso per farsene più presto signore anticipa sulla morte. Così soffrono interminabili pene i Cristiani, e non ne vedono il fine. E rassomiglian quei miseri alle anime disperate dell'orrenda magione del pianto, i quali, un Missionario predicando diceva: sempre domandan che ora è: ed una terribil voce risponde sempre: l'*eternità*. Gemessero solo gli schiavi sotto il peso delle fatiche, e delle percosse: ma son derisi, vilipesi, calpestati; e questa è la più gran pena ai cuori ben fatti. *Cornutos can senza fede:* son le ordinarie espressioni accompagnate spesso da un guardo sprezzante e da una spinta villana. La compassione dei barbari si risvegliasse

almeno quando le infermità, i patimenti hanno abbattuto un povero schiavo! ma senza la carità della Spagna, che fondò, e mantiene un piccolo Spedaletto, i poveri schiavi ammalati sarebber lasciati nudi sul suolo, e alcuna assistenza non avrebbe l' umanità lagrimosa. Potessero almeno in pace morire, e nell' atto di abbandonare questo soggiorno d'affanno, essere sostenuti dalle speranze d' un' altra vita in più felici Regioni: ma la pietà religiosa non può liberamente esercitare il suo zelo; non v' è che un solo Prete Cristiano che possa sollevare l'infermo sul letto suo di dolore e ricevere la sua anima fuggitiva. È il Sacerdote attuale un altro Vincenzio de' Paoli; si spropria di tutto per dar soccorso ai languenti; apparisce loro come l'Angelo della pace, e della consolazione: ma che può un unico Prete per tremila Cristiani, dei quali la più gran parte sparsa per le campagne, e pei monti non ha per lustri interi assistito a nessuna delle nostre auguste funzioni, e mille volte udì invece dagli infedeli bestemmiare il nome del Nazzareno? Non sono dieci anni che non v' era riposo, e sicurtà nel silenzio medesimo della tomba; non aveano gli schiavi tre palmi di terra per riposar le lor ceneri; i loro nudi cadaveri senza Cristiane preci, senza onore di sepoltura restavan sopra la terra orrido pasto dei cani; passava il barbaro, l' infedele, e insultava alle

nude ossa; faceva ruotolare i crani insepolti. Con molta difficoltà Carlo IV. Re di Spagna ottenne un pezzuolo di terra, che dovette pagare con tante piastre suonanti quante ne bisognarono a ricoprire l'intero spazio. Quello strato di terra sulla aquilonare spiaggia del Mare serve oggidì di cimiterio ai Cristiani; ma non vi s'alza una Croce, non vi si ascolta una prece, nessun rispetto circonda il taciturno campo dei morti. Così dai Cristiani si vive; così si muore in Algeri.

EFFETTI MORALI DELLA SCHIAVITU' DEI CRISTIANI

La prima delle sventure è il perder la libertà: oltre le pene, che porta, non ha verun dei conforti, che accompagnano gli altri dolori, nessun dei sostegni, che rialzano il coraggio nelle tremende avversità della vita. Le altre sventure destano un tenero senso negli amorevoli cuori, un certo rispetto risvegliano, e se non trovan soccorso, trovano almeno pietà. Gli uomini rinchiusi nella Bastiglia, nelle Fortezze di Spandau di Olmutz, di Schussebbourg, nella Torre dell'oblìo in Persia dispiacquero ai Grandi che ne meritaron la pena, ma furono creduti almeno uomini d'importanza, e di non comune carattere. Quando passan gli esuli della Siberia un pietoso

sguardo gli segue; ed ecco, dicono gli abitanti, ecco passa un infelice. Gli antichi avevano una certa religiosa venerazione per gli alberi, che erano stati colpiti dal fulmine. Ma la schiavitù ha un so qual carattere d'obbrobrio, di bassezza, di acerbità, che raffredda il cuore, disgusta lo sguardo, rivolta il pensiero. Si disprezza quell'essere degradato come si sprezzano, si rigettan nell'India le *Caste* proscritte, e maledette degli infelici Paria, e dei Pulkis. E gli schiavi, avvezzi ancor essi ad esser sì oppressi, e sì disprezzati, si credon tanto dispregevoli quanto infelici, e quelle ferree catene, segno fra noi di colpa, e di disonore, avviliscon l'anima di chi le strascina, e va la servitù sino al cuore. Il figlio della culta Europa arriva a credersi di sua natura inferiore a quei selvaggi delle Sirti dell' Africa; e l' uomo, nato libero, e per dirigere al Cielo l'occhio, e la fronte, si crede nato a servire, e come disceso si reputa alla vile condizion dei giumenti. L' anima si purifica spesso nel crogiuolo dell' avversità; ma nella situazion dello schiavo è un non so che di tristo, ed abietto, che stempra tutto il coraggio, spegne ogni fuoco di generosa passione, toglie all' uomo tutto il suo lume, tutta la sua dignità (39). E quel che dei mali è il più grande, la virtù, che vince tutti i dolori, e spesso dolci gli rende, la virtù s' indebolisce spesso, e si estingue in quei cuori oppressi dalla barba-

rie degli uomini, e dal sentimento acerbo dell' avvilita natura. La tristezza rende cattivo il cuore quando avvilisce lo spirito; le virtù vengono tutte da un' alma nobile, ed alta; la bassezza è il vizio. La Religione medesima, quella colonna del Cielo, a cui uno s' attiene quando tutto trema intorno di noi, la Religione non dona consolazioni a un cuore ulcerato; non si rivolgon più al Cielo quei miseri, che abbandonati si credono sopra la Terra. Almeno insieme soffrendo mescolassero le loro lagrime, e nelle loro afflizioni si sostenesser quei miseri! Ma l'amistà, la dolce consolatrice degli afflitti cuori, muta si fà per quelli esseri, che mai pietà non trovarono. In luogo d'amarsi, e sorreggersi, si odian, s'invidiano. L'uomo felice è gaio, tenero, e buono; il suo cuore è ridente mentre tutto ride intorno di lui; la sua anima è serena come un bel dì senza nuvole. Ma quei, che ha troppo sofferto dalla barbarie degli uomini, e da un destino di ferro, sente disseccarsi la vena delle pietose lagrime, dei dolci sentimenti nel suo cuor si estingue la fiamma; il suo cuore diventa arido, e duro. Un viaggiatore Persiano stava a sedere nell'anticamera d'un Monarca Europeo. Osservò un personaggio magnificamente vestito, ma che malgrado della ricchezza e dell' oro, che il circondava, parea con l'anima immerso in cupi, e dolorosi pensieri. Ei passeggiava solo per quelle stanze; nessuno

a lui si accostava; niun gli volgea la parola. Egli colpì lo sguardo dell'Orientale, che domandò chi era quel Signore, che parea sì grande, e sì sventurato. Gli fu risposto essere un gran Signor della Corte, Governatore d'una Provincia lontana, che avea goduto altre volte de' più gran favori del Monarca, ma che il Principe gli avea ritirata la sua grazia, ed ora non soffriva più che disgusti, ed umiliazioni in palazzo. Il Persiano s'alzò sdegnoso, e gridò: *perchè lo trattan così, perchè lo abbeverano di tanta amarezza? Se non hanno riguardo per lui abbiano almeno pietà per coloro, che hanno la sventura d'essere sotto il di lui governo*. La lingua Italiana dice intristito un albero, un campo, che non vedendo mai Sole non produce alcun frutto, e d'alcun fior non si ammanta; ed un uomo freddamente, e profondamente perverso si appella tristo. Gli schiavi di Barberia sono di tutti gli esseri i più sventurati. Son veramente in quello stato d'infelicità, in cui, come dice Madama di Stael, un dolor cupo ha estinta ogni soave emozione, non resta più che un sentimento ardente, e laceratore, la vita sembra perseguitata da un venefico dardo. Cadono oppressi, abbattuti sotto il peso dei mali, sotto la verga, che gli percuote; non posson più rialzare la loro testa, ed il loro cuore. Gli Dei, dice un bel verso d'Omero, gli Dei tolgono tutto il suo spirito a colui, che han

fatto cadere nella misera condizion degli schiavi. La servitù è una trista necessità; spezza tutto quello che incurva.

IL RISCATTO DEGLI SCHIAVI

Ebbe pur fine una volta la miseria, e l'umiliazione degli uomini del nostro Paese, e della nostra credenza. Gli schiavi di Barberia più che gli esuli della Siberia appellar si potevano gli obbliati. Da mille in duemila leghe distanti tornavano ai lor fuocolari i guerrieri, che furono risparmiati dalla gran mietitura della morte, e che non trovaron la tomba nel gielo. E non dovevan tornare i miseri figli d'Europa caduti schiavi nell' Africa, e sopravvissuti a quello che la sventura ha di più umiliante, e più crudo? Si sono restituiti alla lor prima sede i freddi marmi, i quadri inanimati, e insensibili: e non dovean restituirsi alle loro famiglie gli uomini, i Cristiani, i nostri fratelli liberati della servitù, dalla vergogna, dai patimenti? Non dovea dilettare lo sguardo, e il cuore il veder riempiuto il vuoto nelle capanne dei pastori quando si vide riempire il vuoto nelle Gallerie, e nelle dorate Sale dei Re (40)?

Molti Schiavi furono liberati a peso d'oro. Qual danaro meglio versato di quello, che s'im-

piega a ricomprare degli uomini, dei Cristiani? L' Apostolo San Paolo dice: *Ricordatevi di quelli, che sono nelle catene come se voi foste in quelle avvinti. La Chiesa ha più volte i suoi tesori impiegati, ha venduti i sacri vasi per liberar delle mani degli empj profanatori i tempj vivi del Santo Spirito* (41). *Allora*, dice Sant' Ambrogio, *allora solo riconosco il Calice del Sangue di Gesù quando vi scopro la Redenzione, in tal guisa che il Calice redime dalla schiavitù degl' infedeli, quelli che il Sangue ha già liberati della schiavitù del peccato.*

Un riscatto più general degli schiavi è stato già fatto col ferro, e col fuoco. Le armi dell' Inghilterra hanno forzata all' abolizion della schiavitù la rea Città dei Pirati. E l' oro, prezzo dei loro iniqui attentati, dovetter anco restituire i ladroni. Una più gran vendetta morale, una più grande riparazione forse chiedeva l'umanità tanto offesa. Ma basti per ora se si è ottenuto un grande resultamento, e di sicura stabilità.

AUTORI CHE SCRISSERO DELLE COSE DI BARBERIA.

Pochissimi sono gli Autori, che descrizioni lasciarono degli Stati di Barberia. Nessuna bella curiosità non eccitava a simil viaggio; non si

andò volontariamente, e con libertà in quelli inospiti lidi ove servi gemevano i figli della culta Europa; non si bramò di conoscer le Terre dei ladroni infesti dei Mari. La relazione più estesa, e più dotta, che abbiamo, è quella del Dottor Shaw. È particolarmente preziosa per le ricerche sulle antichità Numidiche, e sui costumi patriarcali dei Beduini, ma è deficiente nella Storia naturale, e nella statistica. Lempriere ha fatto un viaggio a Mequinez, ma è troppo nudo, e tropp' arido. Chenier lo ha fatto fino all'Atlante ma è un poco troppo poetico, e romanzesco. Poiret non s' è allontanato da Celle, e da Chelleu, ed è troppo diffuso, e minuto: v' è il Viaggio d' un Francese in due Tomi stampato dieci anni fa, che è benissimo scritto, e pieno d' osservazioni sagaci, specialmente ove si tratta degli Stati di Marocco. D' Italiano non abbiamo che la relazione della schiavitù a Tunisi del Padre Caronni, che offre molto pascolo agli amanti della Scienza delle Medaglie, ma nel resto non somministra gran lume, e non isveglia curiosità.

Io ho lette tutte queste Opere, e mi son preso quello che facevâmi comodo. Essendo stato qualche tempo nella Region dei Pirati, son divenuto un poco plagiario; ciò ch' è una piccola pirateria letteraria. Era al mio tempo in Londra un mio amico, che cantava con grazia, e con grazia ancor componeva; qualche volta però o con

arte o naturalmente introduceva nelle sue Composizioni Inglesi belle ariette Italiane, le quali in Inghilterra non si conoscevano, ed acquistavano credito a chi le spacciava per sue. Bisogna sapere che in lingua Inglese si chiama *Composer* colui, che fabbrica qualche genere di Manifattura, e *Importer* il mercante, che trae qualche genere dall' estero. Ora avvenne che il mio Compositore non volendosi limitare a un mestiere solo volle far anche il mercante di vini forestieri (che spesso si fanno a Londra), ed aprire una bottega accanto a quella ove vendea la sua Musica. Pregò il celebre Sheridan a voler fargli un' Inscrizione da porre sulla porta della sua casa, che indicasse i due generi di commercio, che il proprietario aveva preso ad esercitare. L'Autore del Pizzarro, e di *Scoolfor Scandal* gli dette questa Inscrizione *N. N. Composer of vine Importer of music*. Ebbene; io sono un poco *Composer*, e un poco *Importer*. Ma un gran delitto sarà forse questo? E chi mai non usò cose già fritte e rifritte. *Nil novi sub Sole*, in tempi antichissimi fu detto da un Sapientissimo. Si fanno i libri coi libri, e vi son delle Opere nuove, non delle nuovità. Ma pure non vi sarà egli qualche merito nel fare un corpo di varie cose sparse, nel farne un novello impasto? Quanti vi voltano il panno del vestito, vi mettono i bottoni nuovi; e il vestito par nuovo, e fa ancora la sua bella

figura? Ma poi si dirà che si è spogliato un viaggiatore per averlo in istrada naturalmente incontrato. Quando si ha occhi non si posson vedere le cose senza che s'abbia da dire che si son vedute con gli occhi degli altri? Quello, che un altro ha detto, e dipinto, non poteva io dire, e dipingere? *Son pittore ancor io*. Un presuntuoso giovine Parigino si era spacciato per autore d'una Lettera in versi, che aveva avuto molto successo in Provenza. Accadde che il vero padre dell' Epistola venne a Parigi, e si trovò nella conversazione stessa, che frequentava l' autore preteso. Un Signore della compagnia volendo umiliare il presuntuoso, voltosi al Poeta vero gli disse che tutti aveano ammirati i suoi versi, ma che era presente il Signor N, che se ne faceva bello come se fossero i proprj. Il legittimo Poeta rispose pieno d' urbanità: *e che v' è egli d' inverosimile? questi versi gli ho fatti io; può bene avergli fatti ancor esso*. Il Signor Provenzale volea burlar gentilmente, ed io dico in serio che le cose, che un altro ha dette, io poteva dirle al pari di lui. Questo pensiero è conosciuto da tutta l' Antichità; fu detto a uno Scrittore Istorico, e Moralista. *E perchè*, rispos' egli, *l' antichità è ella venuta due mil'anni avanti di me?*

CIRCOSTANZE CONTRARIE AL MIO VIAGGIO

Un Gentiluomo Francese, che viaggiava in Italia, fu interrogato se aveva fatto il diario del suo viaggio. N' ho tutti i materiali pronti, ei rispose, ed ora sto facendo la disposizion di quest'Opera, che farà, molto fracasso. Fu rapito al viaggiatore questo diario, e si trovò un Poema Giornale del viaggio d' Italia. Eccolo tutto per filo, e per segno.

Siccome ho viaggiato rapidamente, non potendo passare che due mesi in Italia, non ho il tempo di fare una relazione circonstanziata. Mi limiterò alle cose principali, e sovente a certe semplici indicazioni.

Da Nizza. Descrizione pittoresca del Mare, e delle Montagne. Capitolo malinconico, e sentimentale. Collocherò una meditazione amorosa sulla riva del Mare, e un' Inno in versi alla Luna. Sarò dal mio soave delirio tutt'ad un tratto distaccato da una tempesta, che mi somministrerà molte idee poetiche, e filosofiche meditazioni.

Da Genova. Quadro animato della Riviera. Alcune riflessioni sul commercio, che trarrò da Turgot, da Smith, e da Say. Si parlerà delle graziose Dame, e delle brillanti conversazioni di Genova. Aneddoti particolari, che comporrò a testa riposata. Bisogna falli piccanti, e mali-

gni affine di far contrasto col mio Capitolo *Sentimentale* di *Nizza*.

Turino. Ritorno del Re; osservazioni sulla guerra, e sulle rivoluzioni; racconto di tutto ciò, che i Principi, e le Principesse, mi han detto di obbligante, e di spiritoso.

Da Milano. Diatriba contra Napoleone. Grande squarcio d'eloquenza sul dispotismo. Seminar questo articolo d'idee ardite sulla libertà, e per questo estrarre a suo comodo quello, che fa a proposito, da Montesquieu, da Raynal, da Gian Giacomo, e da Mirabeau.

Da Mantova. Ricordanza di Virgilio. Riportare i più bei versi del Cantore di Manto. Farò fare questo articolo dal mio Segretario.

Bologna. Si nominino i primi Professori. Si può dare un breve ragguaglio sull'Istituto. Il mio Segretario farà questo Capitolo.

Perugia. Contemplazione del Trasimeno. Riflessioni profonde sulle campagne, e sui talenti militari d'Annibale. Parallelo tra questo Generale, e Scipione. Si potrà riportare parola per parola quel che ne dice la Beaumelle in un'Opera, che è in pochissime mani, e quel che ne ha detto Chateaubriant nel suo Itinerario da Parigi a Gerusalemme; ma questo però citandolo, perchè può essere conosciuto.

Terni. Ammirazione estatica alla vista della Cascata Velino. Capitolo d'un gran genere?

passione ed entusiasmo per le bellezze della natura e per il sublime orrore. Si finirà con una specie di cantico all' essere Supremo.

Da Roma. Entusiasmo per l'Antichità e le belle Arti. Che questo Capitolo sia scritto con fuoco e con energia, che la grandezza, e l'audacia dei pensieri annunzino l' autore fatto per valutare, e degno di descrivere il Pantheon, il Colosseo, e la Basilica di San Pietro. Questo genere non domanda nè purità, nè chiarezza di stile; al contrario una certa negligenza toglie la freddezza insipida della regolarità, e prova l' indipendenza del genio e il trasporto d' un'anima ardente, che si abbandona ai movimenti della passione che esperimenta. Prima di scrivere questo Capitolo si leggano e si rileggano alcune pagine di Thomas, di Buffon, di Barthelemy, e d' altri ancora.

Secondo Capitolo sopra Roma. Conterrà leggerezze, scherzi ed epigrammi sopra i Ganimedi, che i Romani chiamano *Pasticcetti*. Non ho tempo di rammentarmene alcuno; ma non importa: in questo genere è facile l'inventare.

Di Gaeta. Alcune istorie sull' assedio che vi si sostenne contra i Francesi, e queste udite dalla bocca dell' Albergatore; quindi s' immagini qualcosa di spaventoso sulla fame che vi si dovette soffrire, e sulla considerabile mortalità delle persone.

Di Napoli. Ragguaglio della mia presentazione alla Corte. Monte Vesuvio: si ponga qui uno squarcio filosofico sui fenomeni della natura.

Del Lago d'Agnano. Descrizione poetica. Numerar le mie osservazioni, dipinger con grazia le mie sensazioni. Mi rammenterò la mia bella, ciò promuoverà naturalmente un bel discorsetto sopra l'assenza, e le donne.

Di Firenze. Elogio della dolcezza e cortesia degli Abitanti. Complimento al Granduca, a cui si applicheranno opportunamente dei versi dell'Enriade, e della Tragedia, il Trajano. Pianti sul rapimento della Venere, e gioia sul suo ritorno. Descrizione della Galleria. Tre pagine in uno stile inciso e tronco, come quello di Dupaty, ogni linea offrendo un pensiero nuovo, e brillante.

Del Monte Cenis. Descrizione eloquente in cui mostrerò il gusto per la Botanica, e l'amor della solitudine. Una tinta un poco rimbrunita di misantropia deve essere sparsa in questo capitolo, che terminerà con due paragrafi commoventi sull'amistà.

Pont Bonvoisin. Lo passai di notte dormendo; ma bisogna suppormi alla punta del giornò, e dipingere una bella aurora, e render conto delle mie sensazioni rientrando in Francia, e della mia emozione toccando la terra natale. Finire con delle riflessioni interessanti sopra l'amor

della patria sul ristabilimento dell' antica Dinastia e sulla legittimità?

Introdurrannosi in questo viaggio tre, o quattro pagine d'erudizione; sei o sette di storia naturale, che farò fare al mio Segretario; ed oso credere che questo viaggio così ideato, e diviso sarà istruttivo, variato, e piacevole, e s'intitolerà: *viaggio pittoresco filosofico*, *e sentimentale*.

Quel Signore Francese ebbe così la disposizione e l'agio di preparare i bei materiali del suo viaggio Pittoresco, Filosofico e sentimentale; ma io nel mio viaggio nell' Africa poco ebbi di bello da dipingere, e da sentire, e tutta la mia filosofia non si potè riportare che sul sentimento amaro delle mie pene. Mille affanni, e difficoltà attendono il viaggiatore, che avanza il passo nelle regioni di Barberia. Se vi fermate a considerar gli avanzi di qualche antica Città, credono che cerchiate tesori, o facciate qualche incantesimo; se dalle cime dei monti stendete il guardo sopra le vaste pianure, vi prendono per una spia che disegna un campo di guerra. In quelle regioni non vi è caso d'apprendere interrogando su tutto quello che non si sa, ne vi è il modo di conoscere gli uomini, dicendo: *parla affinch' io ti conosca*. Non si può trar voce di bocca a quei Mussulmani, che restano i giorni intieri con le gambe incrociate,

fumando, e se rispondono alle domande, o i detti loro inviluppano dei misteri o con arte v'ingannano quelli uomini tenebrosi, e falsi. Siete ben curioso, vi dicono a voler tutto sapere (42): la curiosità secondo quelli, è un vizio; hanno una specie di favola simile a quella di Pandora: dicono che tutti i vizi non eran dentro il vaso fatale; la curiosità doveva esserne fuora. Io poi ebbi particolari svantaggi nel mio viaggio fra i Barbereschi. Non mia per voglia, o meditata risoluzione colà diressi i miei passi, vi fui gettato dal vento dell'avversità, e dalla più gran tempesta della mia vita: non v' andai di mia volontà; ma vi fui portato per forza. Così non avèva io fatta anticipatamente raccolta di quelle preliminari notizie, che son così necessarie a chi vuol con senno e profitto, nuovo paese percorrere. Io era troppo infelice, troppo ripieno del sentimento delle mie perdite gravi, per non poter esser molto vago di curiose ricerche; troppo dalla mia doglia era serrato il mio cuore, per non potere liberamente su quelle inospitali contrade portare il cuore, e lo sguardo. Ho anco dimorato troppo poco in quella regione. Non mi dovea parer vero d' esserne uscito salvo, e di poterne scappare. Così ho dovuto raccogliere da Persone istruite: (43) ho letto quanto fu scritto, e ho fatto come quell'Abate di Choisi, che dopo aver dato alla luce il suo Compendio

della storia Ecclesiastica disse: *ora che ho stampata la mia Opera, mi metterò a studiar la Storia Ecclesiastica*. Converrà quindi essere indulgenti sulle notizie, che potrà dare un disgraziato viaggiatore, nè pretendere, che un povero passeggiero assalito e spogliato dai ladri, ritorni ricco di belle cose, e diverta coi bei racconti. Un certo Prete scagnozzo, tondo avendo intrapreso un lungo viaggio per ottenere la Laurea dottorale in una celebre Università d' Alemagna a tutte le interrogazioni che dovè subir nell' esame, stanco dal viaggio, atterrito dall' aria burbera di quei barbassori, e per vero dire tentennando assai nella Teologia, ed essendo *tamquam tabula rasa*, si contentava di fare una profonda riverenza, e rispondere *viatores excusantur*.

LA BARBERIA

SUA DENOMINAZIONE, CLIMA, TERRENO

È stato detto derivar il nome di Barberìa dalla voce araba *Ber*, che significa Deserto; ma quel Paese non è un deserto. Si è creduto originato da un'altra arabica voce, che significa uomo che parla fra i denti; ma i Barbereschi non parlan fra i denti, come alcuni settentrionali popoli dell' Europa. Si è pur voluto che Barberìa chiamassero i

Romani quella contrada, a cagion dei costumi di quelli abitanti; ma questo nome ch' oggi ben converrebbe mal appropriato lo sarebbe stato in allora, e da niun libro appare, che così i Romani appellassero quella loro sì valutata colonia. Più ragionevole è l'opinione, che il nome di Barberia venga da *Berbes* o *Berberi*, che vuol dir genti che abitan presso a uno stretto.

Non v'è Paese più favorito dal Cielo e dalla natura. Quell' Africana costa si riguardava, dopo l' Egitto, per la più ubertosa e più ricca delle Romane province, ed uno de' primi granai della Città Regina del Mondo. La chiamavano gli Scrittori l' anima della Repubblica, il gioiello del vasto Impero, e *speciositas totius terræ florentis;* era l' ultimo raffinamento del lusso e della mollezza dei Grandi di Roma l' aver su quella ridente costa una campagna, una villa.

Il clima è dolce e salubre, sebbene quell'aria vivace sia contraria alle viste deboli, e ai petti delicati. Le stagioni progrediscono d'ordinario con un corso assai regolare: i calori vi son talvolta eccessivi, ma tutti i giorni d'estate son rinfrescati dai salutari venti del Nord.

Non vi regnano moltissime malattie; la peste non vi è endemica, e vien da Costantinopoli: sono ventiquattro anni che non vi si conosce. Si potrebbe in tutta la Barberìa tener lontano questo flagello, prendendo precauzioni simili a quel-

le d' Europa, e che Mehemet attual Vice-Re dell' Egitto ha ordinate ad Alessandria ed al Cajro.

STORIA

E VICENDE DELLA BARBERÌA, E IN PARTICOLARE DEL REGNO D' ALGERI.

La Barberìa comprende l' antica Mauritania, la Numidia, la Libia, il paese dei Massili, dei Getuli, e dei Garamanti. I Romani distrussero la forza e la gloria di quelle famose contrade. Il Conte Bonifazio sdegnato per gl' intrighi della Corte, e per l' ingratitudine del Sovrano, ebbe la bassezza, e l' iniquità di venirne traditore. Chiamò nell' Africa i Vandali, che trionfaron ben presto dei figli degeneri dei Romani. Un autore contemporaneo ha fatto il quadro dei disastri cagionati da questi conquistatori. Trovarono un paese ben coltivato, l'ornamento della terra e della natura, e vi portarono il ferro, le fiamme, e la distruzione. Nessuna parte di questa bella regione non isfuggì alla loro rabbia divoratrice: svelsero le vigne, tagliarono gli alberi, atterraron le abitazioni, acciocchè quei che si eran salvati, non avessero ove abitare, ove vivere; obbligarono i prigionieri a scoprire i loro tesori, e più ne scoprivano, più ne divenivano assetati;

spianarono gli Edifizi pubblici, e i Tempj, e lasciaron molte Città senza un solo abitante: radunavano un gran numero di prigionieri presso alle forti Città, gli passavano a fil di spada, e lasciavan nudi sul suolo quelli insepolti cadaveri, per obbligare la guarnigione a perire in quella infetta aria, o ad arrendersi. Procopio narra, che quando l' armata del Greco Impero venne cento anni dopo nell' Africa, vi si potea viaggiar tre giorni di seguito senza trovare un sol' Uomo. Giustiniano dopo aver fatto forte il suo Regno dandogli savie e stabili leggi, volle rendere all' Impero il suo lustro ricuperando le sue più belle province. Belisario attaccò i Vandali indeboliti dalle lor divisioni, e snervati dalla mollezza: gli vinse, gli esterminò, e stabilì nell' Africa la potestà degl' Imperatori d' Oriente. Ma i grandi uomini dice Robertson possono formare e maturare un popol nascente; non potrebber ringiovenire una nazione invecchiata e corrotta. L' Impero spossato dalle sue profusioni e lacerato dalle discordie, andava verso la sua ruina, e non potea far rispettare la sua autorità, ed i suoi confini. Dopo cento anni d' oppressioni sotto i Prefetti Greci, l' Africa cadde sotto la potestà dei Califfi, che estesero la loro Religione e il loro Impero dalle rive del Tigri fino alle Occidentali estremità della terra. Paese aperto, senza forti piazze ed armate, non potè resister l' Africa ai

Saracini animati dall' ambizione e dal fanatismo, e ricevè la dottrina, che andavano sostenendo con la spada, i successori del terribile figlio d'Abdallah. I Saracini dell' Africa si staccarono dai Saracini d'Oriente e crearono un Principe che appellossi l' Emir Almoumenin indipendente affatto dai Califfi di Bagdad, e dai Sultani Selgiucidi.

L' attual Regno d' Algeri fu altre volte la Numidia. Juba vinto e fatto prigioniero in Farsaglia, e dalla generosità di Cesare rimesso sul Trono, si dichiarò l' amico e il protetto di Roma. Il figlio d' Juba perì per l'ordine di Caligola, che s' impadronì dei suoi Stati e ne fè Romana colonia, che Claudio divise in due provincie la Cesariana e la Tingitana. Vennero i Vandali ed i Saracini. Hassem Re d' Algeri spaventato dalle armi della Spagna di già padrona d'Orano, chiamò in suo soccorso i due famosi pirati Horuc e Chairadin, che stendeano il terrore del loro nome dai Dardanelli allo stretto di Gibilterra, e l' infamia dei lor ladroneggi adombravano coi talenti e le vedute dei conquistatori. L' ambizioso Horuc con cinquemila uomini venne in Algeri, ove fu ricevuto come liberatore; ma segretamente assassinò il credulo Hassem e si fè padrone della Città. Sottomise il regno di Tremisen e gli altri vicini Stati; infestò l' Italia e la Spagna, e le sue squadre sembravan piuttosto gli armamenti d'un gran Monarca, che i legni d' un corsaro. Una

parte dei suoi sudditi, stanca delle sue crudeltà, ricorse al Re di Spagna, che fece un gran tentativo per liberare la terra e i mari dalle vessazioni del gran Pirata; ma la fortuna e gli elementi combatteron per Horuc. Gli Spagnuoli sotto il comando di Comarez Governatore d'Orano vennero poi al soccorso dello Scerif, cacciato da Tremisen. Horuc soprannominato Barbarossa fu vinto, e nella sua fuga raggiunto, con disperato valor combattendo la scelerata vita finì. Chairadin suo fratello gli succedè, con la stessa ambizione e con gli stessi talenti. La fama delle sue imprese salì tant'alto, che Solimano Imperatore dei Turchi gli offrì il comando delle sue flotte, come al solo uomo capace di stare a fronte d'Andrea Doria. Cairadin detto ancor esso Barbarossa, s'impadronì per tradimento di Tunisi. Serrato poi dalle armi di Spagna chiese la protezione del gran Signore, che si obbligò a mandare in Algeri un corpo di Giannizzeri, e dichiarò Chairadin medesimo suo Pascià. Così continuarono i successori; ma alcuni Pascià essendosi resi odiosi, la milizia inviò deputati a Costantinopoli, e ottenne la facoltà d'eleggere un Capo col titolo di Dey. Un Pascià continuò a risedere in Barberia non più come Governatore, ma come Ambasciatore del gran *Padiscack;* perdè ogni giorno d'autorità, e finalmente fu posto sopra una nave e rimandato a *Stamboul*, e il potere rimase tutto in

man dei Soldati, e del Capo eletto a lor fantasìa.

La Storia degli Stati Barbereschi, quantunque piena d'eventi e di varietà per una serie continua di invasioni, di conquiste, di catastrofi, e d'atrocità, non ha, come è stato bene osservato, l'interesse e l'importanza, che inspira la storia delle Nazioni illuminate e culte, che hanno saputo congiungere degli splendidi sentimenti a dei progetti ambiziosi. Vi s'osservano passioni ardenti, criminosi progetti, spaventevoli delitti; ma non vi si scorge mai verun nobile oggetto, alcun puro fine, nessuna bella virtù.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DEL REGNO D'ARGERI

Il Regno d'Algeri è molto più largo che lungo. È uguale in grandezza al Regno di Napoli, e allo Stato della Chiesa uniti. Confina all'Occidente col Regno di Fez, al Settentrione col Mediterraneo, al Mezzogiorno con la Catena del Monte Atlant e il Bilidulgerid, all'Oriente col Regno di Tunisi.

La dominazione assoluta del Regno d'Algeri s'estende fino a quattro giornate dalla Città; quindi si trovano i popoli erranti che pagan tributo.

Il Regno è diviso nelle quattro provincie, di Mascara, Algeri, Titeria e Costantina. Labez è un Regno montuoso, che paga tributo: Biscara è povera tributaria provincia nel Regno di Zeb. Tra Algeri e Bugia son le montagne di Couco abitate dagli Azagui feroce popolo, che i Dey d'Algeri non poterono pienamente mai sottomettere. Verso il Regno di Fez s' incontra il piccolo deserto d'Angad popolato di Leoni, e di Struzzi, e pria di giungere alle falde del piccolo Atlante, quel gran tratto di paese detto Tell o terra laborabile ; quind' incomincia il Bilidulgerid, o il paese dei Datteri.

Il fiume più considerabile è il Millivoja, che è l'antica Malva, e porta piccoli legni. Poi sono il Shellis, il Vadj Sidi, lo Scherif e l'Abascidi, e rimarchevoli sono le settanta sorgenti che parton dalla Catena del piccolo Atlante. Il paese in generale abbonda di fonti. I principali monti sono. Il Gibbel Auras che è il *Mons Aurasia* degli antichi, il Trara quale è l'antico *Mons Audus*, i monti Ammer, e gli Zafges.

Le Città principali sono: *Algeri* capitale della provincia di Titeria la più piccola ma la più fertile del reame; *Costantina* popolata di centomila persone; *Tremisen* già capitale d'un gran Regno oggi insignificante Città; *Bona* che ha eccellente baia, e un'ottima cittadella; *Orano* che i barbereschi chiamano Warran bella e forte Cit-

tà, che ha pessimo porto ma a poche miglia di distanza evvi una baia capace di dar ricetto alla flotta più numerosa; *Tenez* già capitale d'un Regno in vago e ricco paese; *Bugia* città molto forte e con più vasto Porto di quello d'Algeri, quantunque meno sicuro; *Marsalquivir* Porto di qualche importanza; *Celle* e *Collou* ugualmente comodi Porti di mare; *Arzew* celebre per i suoi vasti campi di sale il migliore dell' Universo; *Ellchallah* celebre per il suo gran mercato di stoffe e tappeti di Barberia; *Scherschell* città di grandissima conseguenza; *Telemsen* gran città nell' interno, e *Gigeri* sopra una lingua di terra e di cui tutto il territorio è un'alta e lunga montagna piena di balze e di precipizi, e i di cui abitanti, i più feroci Pirati dell'Africa, gettan nei ferri ogni Cristiano di qualunque nazione, che per qualunque caso arriva in quella per essi disgraziata regione.

Si viaggia male nel Regno d'Algeri per la quasi total mancanza di ponti, e perchè le strade non sono mai ritoccate dai popoli Mussulmani.

ANTICHITA'

MONUMENTI DEL REGNO D'ALGERI

Benchè questo paese sia stato sì celebre nella Storia, l'amatore della dotta Antichità poco d'in-

teressante vi trova: il furor delle guerre e delle rivoluzioni ogni cosa ha distrutto, e soprattutto i monumenti del Cristianesimo furono ruinati dai Muslimen (44). Gli abitanti ignari, e scortesi nulla vi sanno dire e indicare, e a girare e a smuover la terra, si è presi per maghi che cercan tesori, o per delle spie che disegnano un campo di guerra. Non si trova che qualche medaglia di Claudio, degli Antonini, d'Alessandro, Severo, e dei due Gordiani: le pochissime poi Numidiche o Puniche sono inintelligibili affatto, non restando traccia nell'Africa di quell'antico linguaggio.

Si riconoscon gli avanzi delle opere Romane nei lavori di terra cotta, e ne' molt' idoli ed istrumenti di bronzo: le opere dei Mauri si ravvisano dall' abbandono in cui son lasciate, e dalla sordidezza che le circonda. Nulla più resta di *Lambese*, di *Thubana*, di *Rusicada*, di *Cartera*, di cui parla Plinio, e della *Sara Munivipium* così celebre fra i Romani. L'antica *Tusca* oggi s'appella *Zaine*, l'antica *Tipase* appellasi *Tlessul*, e non son che aggregazioni di povere, e basse capanne. Esiste qualche avanzo di *Siga* che oggi si nomina *Tawcum*, e del *Portus Divini* di cui parla Strabone. Si trovano a *Dugga* vaste ruine e un diruto tempio di marmo, che sembra essere stato dedicato all'Apoteosi di Traiano, e ad *Erba*, che secondo la rela-

zion dell' Istorici possedea quaranta porte si osservan gli avanzi d' un Anfiteatro il cui frontespizio d' ordine Jonico è d' una somma beltà. Esiste ancora la piccola città d' *Andalouse*, che fu fondata dai Mauri quando furon cacciati di Spagna, perchè si ama dare ai nuovi paesi i nomi dei luoghi che ci fur cari. *Scherschell* è l' Julia Cesarea la capitale delle provincie Romane in quella porzione d'Africa, secondo l' opinione del Dottore Shaw (45). In questa si trovano vaste cisterne e superbi pavimenti in mosaico. *Arzew* è l' antica *Arsenaria*. Ma la città per le antichità che conserva più, degna d'esser vista si è *Costantina* che è l' antica *Cirta*, la capitale del Regno di Massinissa. Costantino l'abbellì e le dette il suo nome. I mori la chiamano Cassuntina. V' è un bellissimo arco trionfale che si nomina *Cassir Goulah*, il Castel del gigante d' ordine Corintio. Vi sono alcuni fortilizi di un sasso invetriato come se ne trovano in Scozia, opera degli antichi Celti, e che non si sa se fu conseguenza d' un incendio, o del tempo, o d' una particolar costruzione. A *Medraschem* esiste una superba massa d'architettura che fu la tomba di Siface, e d' altri Re di Numidia. Gli Arabi credono che i loro tesori vi sono depositi, e vi stanno sotto la guardia dei neri spiriti. Sulle montagne di Couco s' incontran molte ruine di monumenti ma paion di costruzione moresca.

AL JELZIR ALGUZIÈ

Algeri non è qual comunemente si crede *Jol*, o *Julia Cesarea* edificata da Giulio Cesare, ma bensì l'antica Jomnium. Julia Cesarea aveva un celebre Porto, e Algeri non poteva averlo al tempo della dominazione Romana. Il suo primo nome fu Al Guizars, che significa Isola: effettivamente era un'Isola, che con arte fu unita alla Terra. Dagli Arabi è detta Gezier Beni Mozana dal nome del fondatore del ramo della famiglia di Mozana, e i Mauri e i Turchi la chiamano *Al Jelzir Alguzie*, che vuol dire Algeri la guerriera.

Algeri è una Città possente: alcuni forti furono fabbricati sul granito; la fortezza del molo s'eleva sopra una lingua di terra. Le batterie del Castel tondo si dicono sicure dalle bombe; quelle di Rabal Bakaro, Porto di Mare, sono d'elegante ferma e solidità. Il Castello *Sit Alcolett* può incomodare un nemico, che si volesse stabilir nei Bahiraz; il Castel delle Stelle, e quello dell'Imperatore possono incomodare un'armata. Le mura son circondate d'un largo fosso, e le parti inferiori in molti luoghi sono di marmo. Il *Cassenbach* e il Castello dell'*Alcasabar*, sono belle fortificazioni nella Città, ed hanno una buona guarnigione. Quattro o cinque mila uomini stan-

no continuamente nelle Caserme. Tutte queste forze, e difese son rispettabili; vi sono almeno trecento cannoni, che guardano la Città; ma mancano buoni Ufiziali, e Artiglieri. Il servizio è negletto, e la Città è dominata tutta dai Colli, da' quali si può batterla comodamente.

La Città d'Algeri è bella per la forma, e la posizione. Le sue case bianche piantate sulla collina in forma d' anfiteatro, e di mezzaluna presentano un prospetto maraviglioso. Tutte l' una sull' altra elevandosi hanno la bella, ed estesa vista del Mare. Ma entrando nella Città niente v'è da fermar l' attenzione. Le strade sono strettissime; e in molte appena due persone posson passarvi di fronte. Si credon fatte così per difendersi dal sole, e dalle scosse dei terremoti (46). Le vie nel mezzo son concave, e i lati dalle due parti s' inalzano; ciò che è molesto agli uomini, ed ai cavalli; e quello che è più molesto si è il doversi stringere al muro quando passa un Turco sopra un cavallo, od un mulo, e l' uomo a piedi deve umiliarsi nel fango. Quando il Signor De la Condamine vide a Londra i bei marciapiedi dalle due parti di tutte le strade: oh il felice Paese (esclamò) dove si pensa a quelli, che vanno a piedi. Non v' è nessuna bottega di bella, e ricca apparenza. L' acqua piovana si raduna nelle Cisterne; v'è una gran Fontana, la cui acqua è portata per un Acquedotto, ed è distribuita con

arte, e con profusione. Molti pozzi sono scavati in luoghi eminenti per dare alle acque un facil pendìo; sembran sulla Montagna i contrastati pozzi di Gerara.

La Città ha nove grandi Moschee, e cinquanta più piccole, tre Collegj o pubbliche Scuole, molti Bazars o mercati.

Una delle più belle fabbriche è quella dei cinque *Casserias*, che serve di caserma ai soldati. Cinque Case vi sono di retenzion per gli schiavi. Dappresso è il *Basitoe* o il mercato dei Schiavi.

Il *Pascialick* o il Palazzo ove abita il Dey ha due gran cortili circondati da belle gallerie, e da due ordini di colonne di marmo; le mura sono coperte di specchi, e tappeti. La Città ha molte taverne tenute da Schiavi Cristiani, e non mancan di frequentarle ancora i Mori, ed i Turchi, e vi vivono in perfetta armonìa. Non vi son per altro osterie; e un Mauro di lontan Paese bisogna che trovi alloggio presso un amico: i negozianti Cristiani prendono in affitto quartieri presso gli Ebrei. La campagna vicina alla Città è larga quattro leghe, ed è poi cinta dai Monti. Vi si contano ventimila vigne, o giardini. I circondarj d' Algeri sono sì belli, come quei di Fiesole, di Richemond, di Chantilly. Ma tutto perde la sua beltà se si riflette in quali mani è sì bel paese. I campi sembran bellissimi se veduti con un passeggero, e rapido sguardo; ma se l'occhio si

affissa scorgesi un terreno arido, e nudo, e compariscono l'arti dell' agricoltura, e della pace abbandonate, e spregiate da uomini barbari, dediti alla guerra, ed al ladroneggio.

FOSSILI, MINERALI

E PRODUZIONI NATURALI

La Barberia non sembra aver subìti i gran cangiamenti di tante altre parti del Globo. L'Oceano irrompendo nelle terre sembra essersi più disteso sull' Europa che sopra l' Africa. Il suolo di Barberia è più elevato che quello di Spagna, Francia, ed Italia.

Non si sono scoperti altri metalli che il ferro, ed il piombo, ma non in gran quantità. Il ferro che è il più comune, è mescolato all' argilla, a cui dà un giallo cupo, ed alla sabbia, quale annerisce. Si dice che l' Atlante abbonda d' oro, e d' argento, ma non se ne ritrae profitto. Fu proposto al Bey di Tunisi di lavorare a quelle Miniere: rispose: che l'oro e l'argento avevan fatta l' infelicità dell'America; che non avendo ei bisogno di quel metallo, qual necessità aveva di ricercarlo? che meglio era non farlo uscir mai dalle

viscere della Terra ove la Natura lo avea rinserrato.

Aurum irrepertum, et sic melius situm
Cum terra celat, spernere fortior
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextera.

Si trovano in Barberia marmi, porfido, diaspro, ma non in gran quantità. Nella Miniera di Zikker è molto cinabro. Vi è una specie di talco detto Selenite, e il Paese abbonda di terra saponacea, di cui s'usa servirsi nei bagni per dar lucentezza alla pelle. Verso l'Atlante le Montagne sono calcarie, e poi divengon quarzose; la sabbia ora è bianca; e fina, ora nera, e ferruginosa. Molte acque calde, e minerali. Presso a Bona son le caldissime conosciute sotto il nome d'*Haman*. Sono a Costantina i famosi *Bagni incantati*. In una larga valle appiè di scoscese balze un denso vapore esce da quell'acqua impregnata di zolfo, e bitume; il terreno è ardente; l'acqua è in una ebollizione continua; aperture circolari formano un cratere incrostato di curiosi depositi calcarj, e di belle stalattiti di zolfo, e vetriolo nativo. Ove l'acqua bolle sì fortemente sale il Mercurio a settantasei gradi di Reamur; si abbassa a misura che la superficie dell'acqua s'allarga, ed ha più esteso contatto con l'aria esteriore; si incontrano varie piramidi di

pietre calcarie, e calcinate fatte dall'acqua, che scaturiva altre volte alla loro cima, e che ha minato la terra. I Mauri vi vanno a prendere i bagni pei reumatismi. V'è una casa di costruzione romana ben conservata.

Le rive d'alcuni Fiumi son tutte piene di pezzuoli di nitro, e di sale. Il sale domina talmente nel territorio Algerino che oltre alle molte sorgenti salate, ed a montagne intere di sale, sonovi molti così detti *Shibbas*, che vuol dire spazj o campi tutti coperti di sale. Son essi perlopiù coperti d'acqua l'inverno, e sembrano Laghi; ma quando son disseccati somigliano agli acquitrini coperti della erba più bella. Alcuni hanno fondo saldo, e duro senza alcuna mescolanza di terra, o di sabbia, e questo fondo è formato da uno strato d'arena cristallizzato. Il sale, che si ricava da Arzew, è lucido come il Cristallo di rocca.

Una delle più belle produzioni, e più utili pel commercio è il Corallo. Se ne fa un abbondante pesca presso di Bona. Il Corallo esce dal Mare sotto tre stati diversi; è gruppo di polipo quando un ramo di Corallo è tratto vivente dal fondo del Mare, e si presenta carico di piccoli tubercoli rotondi, e d'un viscoso umore, che sembra scorrere dalle sommità dei rami ove si formano certe gocce di latte, che Marsilj credette i fiori del Corallo, ma son veri animali, che vivono

nelle cellette situate lungo i rami del Corallo. Poi si forma il superbo arboscello, che si cangia in materia dura. I polipi muoiono, ma la lor morte non è una petrificazione; è piuttosto una specie d'ossificazione. Il Corallo non è pietra, non pianta, non minerale, ma una metamorfosi di migliaia di polipi; è come un bell' Albero genealogico ove il polipo avo è ricoperto dalla sua numerosa posterità, ove il figlio divien la tomba del padre, e tutti insieme non perdono l' esistenza se non che per trovare in queste generazioni confuse, e riunite uno stato più durevole, che si fortifica mediante gli anni, e guadagna per la sua vetustà.

ALBERI E VEGETABILI

Il calore unito all' umidità dona vigore e magnificenza alle produzioni del suolo di Barberia. L' orzo è la principal produzione, e il principal nutrimento. Abbondano di grano, granturco, e una specie di grossi ceci detti *garencos*, che si mangiano abbrustoliti, e di cui se ne fa un consumo straordinario. Molti fichi d'India, che subito prendon radice, crescono, e fan la siepe più impenetrabile, con cui circondan le vigne, e i giardini. Le viti arrivano a grand'altezza; passando da uno all' altro albero forman bellissimi pergolati; se ne vedono col piede grosso come quello d' un

ulivo. S' incontrano oliveti folti, ed estesi, e certi spinosi arboscelli, che producon frutti uguali in grandezza, e sapore alle ulive di Spagna: l'ulivo selvaggio vi cresce senza coltura. Le melegranate sono tre volte delle nostre più grandi; i poponi son d'un volume enorme; vi abbondano fichi, ed aranci d' uno squisito gusto; i castagni sono in piccolo numero, e le castagne piccole ma buone. Altissime querce, e tra queste la *quercus ballota* dei Naturalisti, della quale mangiasi dagli abitanti la ghianda, che assomigliasi nel sapore alla castagna salvatica. Si trova essa anco nel Mezzodì della Spagna, e si dovrebbe introdurre in Italia. Si vede un cipresso particolare, che si alza esorbitantemente stendendo i rami a guisa di piramide. Sono comuni il mandorlo, il gelso pei bachi da seta, l' *Indigofera glauca* per la tintura, quell' erba palustre detta volgarmente *Cineraria* dal suo colore di cenere, che s' impiega contra le ostruzioni ed il mal della pietra, la *xenna*, da cui estraggono il sugo per colorirsi le unghie delle mani, e dei piedi, e tra le piante botaniche la *Scilla marittima*, la *bulbosa radicata*, il *palmizio nano* che dà piccolissimi datteri, il *saccarum cilindricum*, *l'agrostis pungens*. Nelle aride valli crescono il *cistus*, la *reseda odorata*, l'*erica arborea*, e il superbo *cactus*, che offron salubre pascolo alle agnelle, e imbalsamano l'aria del più soave odore, il *lauro rosa*, che quan-

do tutto nell' estate è disseccato, e morto, rallegra, e vivifica le campagne; le colline sono coperte di timo, e di rosmarino, che purgan l'aria, e suppliscono alla deficienza della legna da fuoco; s'incontran boschetti delle famose rose bianche, da cui distilla purissima essenza. In quel dolce clima allignan perfettamente le canne da zucchero, e quelle dette *di Soljman* son le più grandi, e piene di sugo, che sien sulla Terra: la canna da zucchero si sa che non è indigena nelle Antille, ma vi venne dalla Barberia, e dalla Sicilia.

IL LOTUS

L'albero più famoso dell' Africa è il *Lotus*. (*Lotus Rhamns* di Linneo). Plinio lo chiama l' albero insigne dell' Africa; gli Arabi il dicon *Seedra;* è il simbolo dell'antica Mitologia dell'Oriente, l'albero delle grandi virtù. I Bramini del Gange narrano che Brahma nacque dal sacrato seno del *Lotus*, e Visnou, il Principio conservatore, tiene in una mano il *Lotus*, aquatica pianta, per mostrare che tutto è nato dall' Oceano; somiglia molto al nostro giuggiolo, ma i suoi frutti son meno grossi, più polputi, e di figura rotonda; il frutto è di colore di zafferano; cresce, e matura sull' albero come la coccoletta del

mirto. I Neri lo chiamano *tomberong*; delle sue more farinacee fanno una sorta di pane dopo d'averle alcuni giorni esposte all'aria, e peste in un mortajo finchè la parte farinacea dalla legnosa si sia distaccata; di quel legno poi mescolato nell'acqua fanno una bibita agretta, e graziosa, e mescolandovi un poco di farina ne fanno una farinata di molto sapore, e sostanza. I Barbereschi mangiano il *Lotus* come noi le more dei pruni; e forse anticamente facevano un liquore, che inebriava. Plinio dice che il *Lotus* dava il nome a una Provincia, i di cui abitatori oggi situati nel Regno di Tripoli ne facevano il cibo lor prediletto, e ne trasssero la denominazion di *Lotofagi*. Aggiunge che vi erano così ben ricevuti che mangiando dei frutti di quell' albero scordavan la patria, e non volevan più abbandonare quella terra ospitale. I compagni d'Ulisse non vollero più seguire il lor Condottiero, e si ostinarono a rimanere *lotofagi*. Oggi malgrado del *Lotus* non si prende tanta affezione per l'Africa, e non si brama di rimanervi.

IL PALMIZIO

Il *Palmizio* ha molta midolla, e poco legno, ma pure è durissimo a rompersi. Entra nel suo

gran vigore a trent' anni, e tal si riman per sessanta. Porta quindici o venti grappoli, che nascon tra foglia e foglia al tronco attaccati; ognuno dei grappoli pesa quindici o venti libbre. Gli cuciono dentr' una pelle d'Agnello perchè meglio maturinsi. Quando sono sulla pianta i datteri hanno un colore gialliccio; maturi divengon rossigni. Appena colti son aspri come le sorbe non ben mature; ma disseccati acquistano il loro gusto soave. Sull' Jibbel-Karkan, gran catena di Monti, e nei Villaggi appellati *Figig* sono le gran piantazioni delle Palme; ma i più saporiti datteri, sebbene più piccoli sono quelli, che nascono nei luoghi arenosi, e particolarmente nel Bilidulgerid. V'è un *Palmizio*, da cui traggono una specie di vino aciduletto, e gradito, che si raccoglie facendo un'incisione sotto i rami, e facendone versare il sugo in una bottiglia, che si riempie in ventiquattr' ore. È pericoloso il montar su quelli alberi dritti, ed alti fino a cento piedi. Gli schiavi vi salgono avvolgendosi intorno all' albero, e ponendosi intorno al corpo un cerchio di corda o di flessibile pianta, e i piè ponendo sui nodi del fusto. Quel liquore è un sugo dolce, e bianco che somiglia al vin di Sciampagna se di qualità debole, e poco dolce; fermentando due giorni fa un ottimo aceto, e distillandolo una buon' acquavite. È l' uso dei Grandi di regalarsi il miele di palma nei loro giorni di

gioia. Per ottenerlo si taglia la cima del *Palmizio* più vigoroso, e vi si forma una cavità; si serra la parte superiore del tronco; ed il sugo, che monta, è obbligato quindi a discendere, ed a raccogliersi in quella cavità, e dà per sette e otto giorni una boccia di liquore ogni giorno. Insensibilmente questa quantità diminuisce, e al termine di due mesi l'albero muore. Questo liquore assomigliasi al siroppo chiaro, e al giulebbe; è molto più dolce del miele, ma presto inacidisce. Se ne fa una distillazione, che appellasi l'*Araky*.

A differenza di tutte le piante, che ordinariamente non prosperano nel luogo ove altra simil pianta perì, sorgono vigorose le palme sulle ceneri degli antichi alberi estinti. Il viaggiatore Toscano Mariti da questa particolarità crede venuta la favola del prodigioso risorgimento dell'unico uccello d'Arabia, cioè l'Orientale invenzione della Fenice, che muoriva, e rinascea nella Città del Sole. In Ebreo e nella lingua della Fenicia, l'albero delle Palme chiamasi *Phoenix*.

Il *Palmizio* è dopo il Cocco dell'Indie, e l'albero del pane delle Isole del Mar del Sud, la pianta che fa più beni all'umanità. Rallegra l'orrida faccia degli arenosi deserti, offre un'ombra al pellegrino abbruciato dai perpendicolari raggi del sole; dà un cibo, e un rinfresco all'uomo, che erra per le solitudini. Oltre ai frutti, e al liquore i suoi rami servono a costruire le

case; il tessuto fibroso, che copre il tronco, fornisce borra, e filaccia per corde, canapi, e vele; delle foglie si fan ventagli, e paiono ombrelli da sole; dei teneri arboscelli suddivisi fannosi eleganti cestini, e lavori sottili e lucidi; come dal midollo che è abbondantissimo, cavasi il sugo ottimo a mangiar per minestra, e si tira dal *palmizio* un liquore sì spiritoso quanto il *rum*, ed un altro liquore più dolce del miele; e coi datteri, frutto di molta sostanza, vivon le Caravane nel traversare gl' immensi deserti.

La Palma è l'albero della gloria, del trionfo, e delle eroiche virtù. L'Autore eloquente delle *armonie della Natura* la chiama l'albero *del Sole* l'albero per eccellenza. È come lo gnomone del gran Luminare; contrassegna i giorni con le sue foglie, gli anni coi cerchi del fusto. È degli alberi tutti il più bello; s' eleva diritto, svelto, e la maestosa fronte inalza verso de' Cieli. Ulisse volendo esprimere il segreto incanto, che provò in ritrovarsi presso della bella Regina di Nausica, lo paragona a quel vivo trasporto, che provò egli medesimo in Delo vedendo sorger subitamente il mirabil *Palmizio* vicino al Tempio del Nume.

Il *Palmizio* è ancor riguardevole nella Storia degli amori delle piante: Darwin gli ha consacrati i suoi più bei versi. Son chiaramente i sessi in esso distinti, e l' albero maschio dà i frutti, e la soavità dei frutti alla femmina. Quando i bac-

celli, che chiudono i grappoli dei fiori, e dei frutti, cominciano ad aprirsi si prende un grappolo del maschio, e si scuote sui grappoli della femmina il fecondo polviscolo. I venti impetuosi del Nord maritano fra le tempeste i sublimi cedri del Libano; l'auretta tremola del mattino feconda le olezzanti rose di Gerico; ma i venti desolatori dell'Africa estinguono tutto sotto la loro ala cocente; abbisognano l'arte, e la delicata cura degli uomini per fecondare il casto amor delle palme.

ANIMALI DOMESTICI

DELLA BARBERIA

Il Paese abonda di vacche, ma piccole, e che dan poco latte in paragone di quelle d'Europa, e perdono il latte perdendo il vitello. Le celebri pecore *merine* vengon di Barberia. Tutte le pecore in Africa sono di bianca lana, e perciò bianche le vesti dei Beduini, mentre di colore scuro o castagno per contraria ragione sono le vesti degli Spagnuoli. È comune una specie di pecore che hanno una grossissima coda, il cui grasso è buono per la frittura, e per la pasticceria. Un'altra pecora è alta come il daino, a cui rassomiglia, e la lana somiglia al pelo di capra. Non vi si fanno castrati: ciò credereb-

bero un' empietà, e non han ribrezzo a rendere Eunuchi gli uomini. Gli asini sono grandi, e belli come quei della Marca; son le carrozze, e i *fiacres* di Barberia; la loro voce sonora fa discoprir nella notte la vicinanza degli Arabi. Gli stimano prezioso cibo, ed aman la carne degli asinelli di latte quanto l' amò Caio Cilnio Mecenate. Non è maraviglia se da sì buoni cavalli, e così buoni asini nascono muli quali non han paragone. Gli stiman più dei cavalli, perchè portano più gran pesi, resistono a maggiori fatiche, ed hanno un passo continuato, e lungo, che si fa loro acquistare tenendo per qualche tempo attaccate le gambe davanti.

IL BARBERO

I Cavalli di Barberia sarebbero in beltà, e sveltezza uguali a quelli d'Arabia, avendone la stessa cura, e se, come fa l'Arabo, il Mauro ne facesse il suo amico, e la sua gloria; ma non si può aver cura, ed amore per una cosa, che sotto un crudel dispotismo non si possiede con sicurezza. Legati con dei pali ai piedi colla sella addosso, senza nemmeno stare all' ombra, i cavalli dei Mori restano gl' interi giorni immobili sulla sabbia: stando col capo basso volgono un

guardo torto al loro padrone. Troppo presto messo alla fatica pei Monti presto si spossa, e la sete, che soffre, gli dà facilmente l'affanno. Il cavallo Mauro e però paziente, agile, laborioso, piẹn di vigore, e di fuoco; si mantiene in forza perfino a venti, e trent'anni; è agile, magro, lungo, con sottilissime gambe; ma una parte del corpo non è benissimo fatta. È poco pieghevole, e poco proprio all' evoluzioni di guerra. È tranquillissimo quando si sale, ma sotto il Cavaliere molto caparbio. Ha la bocca dura, e ci bisogna un freno molto più forte che il nostro; la briglia si usa portarla lunga, e fa ancora da frusta. Lo esercitano a correre a briglia sciolta; è una delle particolarità, e dei meriti del cavallo l' arrestarsi tutt' ad un tratto in mezzo al grand' impeto della corsa, ed è il divertimento di quei Cavalieri di andar con tutta violenza contro d'un'albero, d'una muraglia, e nell' atto di urtar di fermarsi, e di venire con la stessa furia addosso a un amico, a cui vogliano fare una celia: ma io non mi dilettava punto di queste Africane galanterie. Quest' uso fa spallare molti cavalli, ed ho visto molti Cavalieri far di bei salti per terra. Il Cavallo Africano non va mai di passo o di trotto. Per la sua celerità portentosa si è dato il nome di *Barbero* ai Cavalli delle gran corse, e dai Cavalli di Barberia vengono i Cavalli d' Inghilterra, che sono i più bei Cavalli del Mondo se si eccet-

tuano forse quei della Nubia. Sono eccellenti stalloni, ma più per far Cavalli da corsa che da maneggio. Son preferite le Cavalle ai Cavalli, perchè più leggiere; non nitriscono, e non fanno scoprire le corse dei Mauri; e son perciò più idonee ai subitanei attacchi, e alle notturne intraprese. Il Cavallo del Deserto, o il Cavallo selvaggio è magro, brutto, malfatto, ma d'una celerità, che agguaglia il corso del Cervo. È difficile prenderlo, e non si prende che col laccio. Condotto in Marocco, o in Algeri si fa più grasso, più bello, ma perde il suo brio, e presto muore; la sua vita è nella libertà del Deserto. È questo Cavallo lo stesso forse che il *Dsigetai* o il Mulo fecondo di Tartaria, di cui parla Pallas. Il Cavallo nei caldi climi dell'Africa è fatto bever pochissimo. Gli danno latte di Cammello, che molto esso ama, e gli giova. Non si conoscon Cavalli castrati. Dicon che la castrazione toglie la forza, e il coraggio; e tutti se ne persuaderanno. Dicono ancora che rende ingrati, e maligni. Può essere anche questo. Una dama lagnandosi d'un musico: che uomo ingrato! diceva! mio Zio è quello, che lo ha fatto far musico, ed esso è passato di quà senz'andar nemmeno a fargli una visita!

IL CAMMELLO

Ma il Cammello, animale di tanta utilità, chiamato dagli Arabi il Vascello del Deserto, è il più bel dono, che la Provvidenza l'abbia fatto agli Affricani per le necessità della vita, e per poter traversare le loro arenose piagge. È nel Deserto che si raddoppia il rispetto per questo animale; gli abitanti lo veneran tanto che si lavan con la sua bava, come fanno i *Gentoux* con gli escrementi della Vacca; lo chiamano *Hagi Baba* padre pellegrino, riferendo all'onore, che ha il Cammello, di portare alla Mecca i regali del gran Signore; Maometto dona al Cammello l'ingresso nel Paradiso in benemerenza dei servizj, che gli avea resi.

Il Cammello porta enormi pesi; ha qualche volta sul dorso tutta un' intera famiglia; dà il latte, la carne, il pelo, la pelle per cibarsi, per vestirsi, per coprir le case dei Popoli Nomadi; la notte serve di guardia, e d' antemurale al viaggiatore corcato sopra l' arena; avverte dell' appressar del nemico così bene che un fido cane; ha l'istinto di sentir le acque lontane; riconosce a maraviglia il sentiero; è l' esempio della pazienza, della fortezza, della perseveranza *carico di pesi, viaggiando ognor sulle sabbie, esposto alla fame, alla sete, alla*

sferza ardente del Sole; soffre la fatica, ed il patimento con una incomparabile mansuetudine; si stende sopra una arena cocente senza mostrare un momento d' impazienza; finchè può portare il suo peso, e seguitare il cammino si sforza; non si rallenta, non si abbandona; solamente quando il suo vigore è del tutto spento, quando veramente non ne può più, cade, giace per non risorger più mai, e rende l' ultimo sospiro in quel luogo ove cessò d' esser utile.

Il Cammello è impiegato nell' Africa talvolta al lavoro dei campi, come fra noi i Buoi, ed i Cavalli, ma per lo più è usato per il trasporto. Quando ha il suo giusto peso si rizza, o dà una capata, o fa un piccolo fischio. Non inciampa, non cade, non v' è bisogno di batterlo, e dirigerlo. Il suo camminare è lento, ma fa lunghi passi, e dura a camminare quindici, o sedici ore di seguito. Fa un poco più di due miglia l' ora. Passa con istento per i terreni fangosi ove sguscia a cagione della conformazion del suo piede. Bisogna allora andare stendendo un tappeto. Quando son molti Cammelli insieme si batton tamburi, si pongono campanelli ai ginocchi del Cammello conduttore; e quando gli Arabi vogliono farli muover più celeri formano una specie di musica, o cantilena, che rallegra l' animale, e fa raddoppiare il suo passo. Il Cammello porta dalle

mille alle millecinquecento libbre, e non mai una mezza libbra al di là della sua giusta misura. Può star senza bevere, e senza mangiare quattro, o cinque giorni di cammino; si contenta di strappare passando alcuni sterpi, o virgulti, che trova in mezzo al Deserto; sembra anzi amare di preferenza l'ortica, l'assenzio e gl' ispidi cardi; raccoglie in una specie di sacco, che ha sotto il collo, l'orzo, e i panetti di farina, che gli son dati il giorno della partenza, e se ne va mangiando, o digrumando per via; la gobba, che ha sopra il dorso, serve ancor essa a nutrirlo, e scema e sparisce nei dì della fame; il Cammello arriva a un pozzo, a una fonte, ne fa più provvisione in un recipiente di molli vesciche, che gli diè la Natura; non ne fa ingorgare che quella, che gli bisogna per mitigar la sua sete; e spesso quell' acqua così conservata, venendo a morte la bestia, salvò la vita al pellegrino assetato. Gli Affricani stimano la carne del Cammello la migliore di tutte. Mi è parsa sdolcinata; è però buonissimo il latte, e se ne fanno ricotte sì buone quanto quelle di Pratolino e di Ronta. L'amore solo dà a questi animali, e soprattutto alla femmina, un sentimento d'ira, e di violenza. Allora scalciano, mordono; bisogna metter loro una musoliera. Pende dalla lor bocca una specie di vescica turgida, dond' esce moltissima schiuma. I Cammelli si battono a Tunisi, e ad Algeri,

ed i Barbereschi sono curiosi di veder quelle battaglie, come gl' Inglesi quelle dei galli. È curioso il mirare come si pestano, si avviticchiano al collo, e come il perditore è seguíto dai fischi, e il vincitore all' opposto dai canti del trionfo, come un Greco Atleta, od un Roman Gladiatore.

Il Cammello comune in Barberia è con una sola gobba, e della specie detta *Demel*, e migliore di quella dell'Asia. I Dromedarj, che hanno due piccole gobbe, e son più rotondeggianti, più bassi, più svelti, non sono una specie a parte, ma una varietà fra i Cammelli, come i Levrieri fra i Cani. Hanno un anello introdotto nelle narici, a traverso del quale si passa una cordicella che serve di briglia per muoverli, dirigerli, e farli inginocchiare quando si brama di scendere. È incredibile la velocità del Dromedario. Gli Arabi dicono che può fare tanto cammino in un giorno quanto un Cavallo barbero in dieci. Nel suo stil figurato l'Arabo dipinge della maniera seguente la velocità del Cammello del Deserto: quando rincontri un *Herie*, e che tu dici al Cavalier, che lo monta, *salem alik*, egli avanti d' aver potuto rispondere *alik salum* è di già fuori della tua vista. Un *Herie* arrivò dal Senegal a Mogador in sette giorni, nei quali fece mille cento miglia; un Moro di Mogador montò sul suo *Herie*, andò a Marocco, che è lontan cento

miglia, e ritornò la sera medesima con degli aranci, che una sua moglie aveva bramati. Bisogna coprirsi il viso per evitare il dolore che produrrebbe l'aria che si fende, coprirsi il petto, e le orecchie per garantirsi dagli sbuffi del vento, e dalle vampe dell'atmosfera, sedere a traverso sul dromedario per non ricever di faccia l'aria che soffocherebbe nella violenta rapidità del cammino. Così l'Arabo errante montato sul Cammello del Deserto percorre gl'immensi spazi d'arena, con la rapidità della freccia.

ANIMALI SELVAGGI

L'Animale che più abonda in Barberia è il Cignale. Ma è il pasto degl'Animali feroci. È curiosa la Caccia che gli fa il Leone. Scoperta la femmina coi porcellini si schiaccia a terra, fa strisciando un largo cerchio d'attorno, lasciando aperto un passaggio presso a cui si pone in aguato. La povera bestia sente per tutto l'acuto odor della fiera, e giunta al passaggio, fugge con impeto, e l'insidiatore le è sopra d'un salto, e la divora. E così ancora tra gli Animali, il forte vuole aver ricorso all'astuzia. I Cignali di Barberia differiscon dai nostri; hanno la testa più grossa, e due zanne in su rivolte, che paiono due altre orecchie. Molti Porci spini, poche Lepri e pic-

cole, nessun coniglio. Il Paese abonda di Buoi selvaggi, *Bukker el Vash*, che hanno le corna più strette di quelle dei Buovi comuni il corpo più tondo, la testa più alta, probabilmente il *Bupalus* degl'antichi. V'è una Capra detta *Lerwe*, d'indole sì paurosa che se si sente inseguita, si precipita nei dirupi, ed è il *Fugephalus* degl'antichi. Scorrono numerose Truppe di Gazzelle, che son fuggiasche, ma si lasciano addomesticare, e sono molto amate dagl'Arabi per la loro gentilezza, e mansuetudine. Per lo più vanno a celare la loro paura nella sterilità del Deserto, ma quasi sempre un Animale da preda segue le tracce di questo innocente animale; la celerità del suo corso non assicura la sua libertà, e lo spazio non è un asilio contro la tirannìa. Tra i curiosi quadrupedi sono il *Fadh*, il *Gat el Hallak* con le orecchie di topo, il ventre bianco, il resto del corpo giallo, e che sta per lo più su due piedi. Parlan d'un animale che ha d'asino il corpo, la testa e corna di Bue. Io non l'ho visto, e chi dice averlo veduto, venne forse ingannato dai Saltambanchi. Si mostrava in un certo Paese una Zebra, che non era che un Asino con sopra una pelle di Zebra. Fu un Professore a vederla, esostenne una Zebra esser quella. Furono fatti dei versi, e terminava ogni strofa con questo intercalare. *Le Professeur a dit que c'etoit unne Zebre; c'etoit un Ane.*

Non vi sono Tigri,e quelle che dicon Tigri, sono Pantere. Verso l'Atlante feroci Orsi bruni; per le vaste foreste i Leoni. Il *Cacal* grande come una Volpe, sempre divorato dalla fame, mette un urlo simile al latrato dei Cani, ma più lugubre, e tristo. Vanno a turme negli orrori notturni, e cercano i Cadaveri. L' Iena è sempre sola; nelle tenebre, e nel silenzio esce dal suo ritiro per far la Guerra agli esseri viventi si avvicina alle abitazioni, alle tende, seguita il Viaggiator per più miglia, con occhi di fame, e di rabbia fra molti ne appunta uno, e aspetta il momento per assalirlo. Ella sente da lontano l'odore infetto dei corpi morti, con un grifo immondo apre i Sepolcri, si sazia delle carni mezze putrefatte, si compiace in mezzo all'infezion delle tombe. Questi Animali hanno per fino l'istinto d'unirsi molti insieme a strascinar nella Selva un Bove, o un Cavallo. Le bestie feroci attaccano i Viaggiatori, malgrado le precauzioni per liberarsene. Si passa per cupe, e impenetrabili foreste donde partono continui ruggiti delle belve attirate dall'odore degli animali che sieguon la Caravana. Questa è forzata di soggiornare in quelle foreste per evitare gli oragani del Deserto. Nel centro del campo sono le Femmine, i Fanciulli, e i Montoni, più in fuori i Buovi, poi i Cammelli, e i Cavalli, in fine i Cani nella parte esteriore; una catena di fuochi continua-

mente accesi circonda il campo. Al momento in cui la Caravana si arresta per alcune ore si ascolta nella foresta un rumore, che ha un carattere affatto particolare, e che indica l'avvicinamento delle bestie feroci, che s'accostan fino alle tende, o si muovono intorno alla Caravana con dei maliziosi circuiti. Durante il giorno non si ascolta il rugghio terribile del Leone; ma verso la notte un mormorio sordo, annunzia la sua presenza, e va crescendo fino a produrre un rumore simile a quello del Tuono. La voce di questo terribile Re delle foreste dà ai montoni un tremito universale, i Cavalli sono colpiti da un tal terrore, che divengono immobili, e si coprono di sudore, i Cani s'uniscono insieme alzando uu ululo doloroso, gli Uomini corrono ai loro Fucili, le Donne riempiono l'aria dei loro mesti clamori. Spesso la Belva salta le tende, rapisce la preda, si ritira talvolta, non fugge mai. Per uccidere il Leone, gli Arabi attaccano una Vacca ad un albero, si pongono in aguato, tirano archibusate, e se cade, non vanno a vedere, ma tornano uno, o due giorni dopo. Vi è una Tribù sempre occupata a far la Caccia ai Leoni, e ne mangia la carne, che è dura, nervosa, ed ha un odore sì forte che i Cani annusandola, rimbalzano per orrore. Formano anche larghe fosse, coperte di frasche acciò la bestia vi cada,

e quando hanno uccisa la belva ne portan la pelle sopra il Cavallo per segno di valore, e trionfo, e ne fanno una veste come Alcide fece della pelle del Leone delle selva Nemea.

UCCELLI

Si trovano in Barberia quasi tutti i nostri uccelli, ed in quantità sorprendente le quaglie, e gli storni. Questi coprono alle volte quattro, o cinque miglia di spazio nell'Aria. Vi son piccioni di venti specie; molte cicogne rispettate come in Olanda; e le galline sono di quelle, che noi chiamiamo galline di Faraone. Molte lodole, di color rossigno; l' anatra di Barberia ha la testa bianca, il corpo color di ferro; l'anatra bianca è col becco nero, e coll'ale macchiate di bianco. Tra gli uccelli rari il *Karabur* o sparviere color di cenere; il corvo del Deserto, chiamato *Graab*, più grande del nostro corvo, col becco e coi piedi rossi come la pernice; il *Saharag*, simile alla pica, d'una voce spiacevolissima; l'*Houbarry*, il cui fiele si dice buono per le malattie degli occhi, è curioso animale per la scaltrezza, colla quale evita le persecuzioni dello sparviere; il passero *Capsa*, uccelletto della grossezza del nostro fringuello, e del color della lodola, ma col petto lucido come il colombo, sorpassa nella dolcezza del canto

il fringuello marino, ed il rusignuolo, ma posto in gabbia, e fuor del suo clima più non canta, più non si ciba, e perisce.

Nel Deserto d' Angad, e verso l' Atlante s'incontrano a branchi gli Struzzi. Sembrano da lontano truppe di Beduini, e spesso spaventano i viaggiatori. Nel principio dell' inverno lo struzzo smisurato, detto lo struzzocammello, si spoglia delle sue più grandi piume, che son diligentemente raccolte dagli Arabi. Lo struzzo è il solo dei volatili, che non ha che due dita ai piedi; in che pur somiglia al cammello. Le sue penne sembran piuttosto un pelo, e le ale fatte non per volare, ma per mantener l' equilibrio del corpo pesante. È un essere singolare, che arresta il Naturalista nelle sue sistematiche divisioni. È curiosa la caccia dello struzzo. Si adunano venti, o trenta cacciatori a cavallo, e forzano a muoversi contra il vento lo Struzzo, che non vola, ma corre con una celerità inarrivabile. Stanco di lottare col vento che gonfia le sue ale, si rivolta indietro, e cerca di passare tra i cacciatori, che gli tiran più colpi, e l' uccidono.

RETTILI, SCORPIONI, E LOCUSTE

Il Paese abbonda di serpi. Un *Boa*, o un *Siboa* doveva essere il serpente famoso, di contro cui

l'Armata di Regolo dovette impiegare le macchine belliche.

Le mosche sono a nuvoli, e pungenti come le mosche cavalline. Si gettan sopra un giumento; gli fanno sgorgare il sangue; su quel sangue si gettano altri sciami, e spesso l'animale cade morto.

Un animale pericolosissimo, che s' introduce nelle case, nei letti degli abitanti, è lo scorpione. Ve ne sono di più qualità, neri, bigi, e giallastri, e anco de'bianchi come al Brasile. Sono tre, o quattro volte più grandi dei nostri; hanno un potente veleno; e varie persone ne muoiono ogni anno nei mesi di Luglio, Agosto, Settembre: la puntura non è mortale, ma dà fortissimi dolori, e più pericolosi nella città, che nella campagna. Bisogna ben visitare, staccare dalle muraglie i cortinaggi, e posarli sulla lana. Vi sono uomini, che gl'incantano, e gli sbalordiscono, avendo forse qualche unguento adattato come gli antichi Psilli usavano coi serpenti. I gatti fanno loro la caccia come ai topi.

Ma il più terribil flagello delle contrade Affricane è quello delle locuste. Sono più grosse delle nostre cavallette. Alcune hanno le ale macchiate di bruno, e il corpo d'un bel giallo. Sono secche, e vigorose come gli abitanti del Deserto. La salterella rossa è la pessima. Le locuste cominciano a comparir verso il Maggio; si stendono nella pianura per deporvi le uova, ed

il mese seguente appariscon le giovani, e appena nate si aggregano in prodigioso numero, e formano una truppa serrata, che copre molti jugeri di terra; prendendo in seguito il cammino per una linea diritta entran nei campi, nei giardini, divorano tutta la verzura, fanno sparire tutta la speranza dell' agricoltore. Gli abitanti sul lor passaggio, scavan dei fossi ch'empiono d'acqua, ed alzano globi di fiamma. Tutto è inutile contro questi orrendi devastatori: i capi di questi eserciti sembrano farli andare *au pas de charge*, ripeter sempre *en avant;* non si arrestano, non rivolgono un passo, si gettano intrepidamente nelle voragini, riempiono i fossi, estinguon le fiamme; degli sciami, delle novelle miriadi si succedono, si stringono, si precipitano, in colonne, in battaglioni, in falangi; quelle, che sono al posto d' onore, s'avanzano senza temere; quelle, che seguono, impediscon loro di fare un passo retrogrado, le pongono nella necessità di vincere, o di morire; non si abbada al sagrifizio degli individui, e i vivi passan sui morti, e il viaggio si segue senza trovar resistenza. Un giorno, o due dopo che son passate queste Armate devastatrici, altre brigate, altre divisioni, altre colonne mobili, altre grandi Armate, la prima, la seconda, la terza requisizione, i veliti, la leva in massa, si spandono con incredibile celerità, le ultime vanno a spigolare ove han mietuto le

prime, e divorano i ramoscelli, e le scorze degli alberi, de' quali avean l'altre divorati i frutti, e le fronde. Queste miriadi spaventose avendo così vissuto un mese pervengono alla loro natural grandezza; si disfanno della lor pelle per prenderne una nova; fanno questa operazione attaccandosi a un arboscello, o ad un sasso, e poi spingendosi innanzi con un movimento simile a quello dei bruchi. Sette a otto minuti bastano per operar l'intera metamorfosi; rimangono un istante in istato di languore; ma subito che l'Aria, ed il Sole hanno consolidate le loro ale, e dissipata l'umidità riprendono il vorace istinto, divengon più che mai agili, e vigorose, e ricomincia un'altra irruzione. Allora si alzano a volo, formano nuvoli, che oscurano il Cielo; si ode da lontano il battimento delle loro ale, il mormorìo delle trombe di questi eserciti aerei. Agiscono di concerto, e sembrano avere un Capo, ed un Direttore.

Gli abitanti nella desolazione osservano il loro ondeggiamento sinistro, la lor terribile direzione: guai al Paese, sul quale si posano! tutto è distrutto in un'ora; non vi resta una foglia, un virgulto, un segno di vegetazione, e di vita. Poco tempo rimangono; hanno l'inquietudine, e l'instabilità della fame; selvagge come il Paese, che abitano, non si lasciano avvicinare, spesso seguendo la loro corsa desolatrice si vanno a perder nell'on-

de ; spesso un vento subitaneo e freddo, le fa perire a milioni, e le campagne, e le rive del Mare son ricoperte dei loro cadaveri, si corrompe l'Aria, nascon le pestilenze; spesso ancora traversando i Mari, e i vasti campi dell'Aria si vedono comparire in Francia, in Spagna, e in Italia (47). Queste terribili bestie sembrano fatte per divorare, e distruggere. Hanno quattro stomachi, doppie mandibole, e i più possenti sughi gastrici. Se i Mori fossero meno indolenti, o meno accecati dal fanatismo, potrebber distruggerle a migliaia in sul momento che hanno depositate le uova nella Terra, e che cominciano a nascere; ma essi si abbandonano al Fato confidando nel *Samarmorg* (48).

I Mauri tostochè vedono i campi inondati dagli alati insetti, vanno quà e là correndo con gridi, e con fuochi accesi, e con bastoni, ai quali attaccan dei panni, cercando spaventare, e fugare i nemici; ma vista l'inutilità di tutti i lor tentativi, cessân di più tormentarsi, ed affliggersi, e da uomini savj prendono il lor partito di pazienza, e rassegnazione: fanno di più; tiran vantaggio dalla loro disgrazia, e vanno a battere gli alberi, su cui le locuste si sono posate; le fanno cadere; ne riempiono i sacchi; le cuocono nell' acqua bollente; le fan seccare sui tetti, e per due, o tre mesi ne fanno il loro sostentamento. Io ne ho assaggiate fritte nella padella, e cotte

sulla gratella: non sono cattive; s'assomigliano un poco alle sardelle, e anche un poco al granchio; sono piuttosto malsane, ma uno ci si assuefà. I Mori le piglian per le due gambe, e se le ingollano come se fossero beccafichi. Le salterelle sono le *Acrides* degli Antichi: esse erano il cibo degli Anacoreti della Tebaide.

IL DESERTO D'ANGAD

Il Deserto d'*Angad* nel Regno d' Algeri non è paragonabile al Deserto della Libia, alla Tebaide, e al gran Sahara. Pure può somministrare un idea dei gran Deserti, che danno all'Africa una particolare fisonomia, e formano la metà della sua vasta estensione.

I Deserti Affricani sono stati giustamente appellati Oceani di sabbia. Hanno le loro baie, i lor golfi, le loro isole; le sabbie s' alzan si ruotolano come le onde del Mar procelloso; colà, come nel Mare, sono i venti, le tempeste, il pericolo di perdersi, di perire: vi si vedono apparire le caravane come appariscon nel Mare le squadre navali, le *orde* degli Arabi predatori scorron quei vasti spazj come scorrono l'onda i Pirati; nè si vedono alberi ne' campi; si riman per più giorni fra questo Mare d'arena, ed il Firma-

mento; non si avanza cammino che consultando le stelle, e come sull' elemento senza confini si cerca con gli occhi, e col desìo s' invoca la Terra. La veemenza d' un vento cocente, che in queste immense pianure solleva i vortici d' una sabbia rossigna, ed apre abissi, e voragini su quel mobile suolo, dà al Deserto una somiglianza tal coll' Oceano che gli Affricani lo hanno chiamato il Mare senz' acqua *El Bahar Billa Maa.* In quello

a wild expanse of lifeless sand and sky (Thomson),

su quelle arene profondamente ammassate nessuna traccia v' è di coltura, nessun segno di vegetazione; nessun viandante vi s' è riposato ad un ombra; niun augelletto non si ode, che con i suoi canti rallegri la solitudine; niuna farfalletta si vede, che ronzi intorno ad un fiore, e che animi la trista monotonìa del Deserto. La luce (dice Buffon) vi è più trista che l'ombra della notte; fa vedere il vuoto, che vi circonda, e l' immensità, che dalle lontane Terre vi separa. Se si esce una sera per respirare all' aria libera, la nostra respirazione è il solo rumore, che turba l' orrida calma del niente. Si è obbligati a giacere per lo più spesso all' aria scoperta, col rischio di cadere ammalati, e non rizzarsi mai più: bisogna per timor di cento pericoli spesso non riposar per trent'ore, e languenti d'inanizione seguitar l'aspro

cammino; si gioisce all' addensarsi delle nuvole, ed al cader della pioggia; si stendon tutte le vesti per raccogliere il salutare umore, e il vento vi empie le vesti, e la bocca di polvere; si arriva a piccoli ricettacoli d'acqua, a rari pozzi, e vi è scritto sopr' alti pali *Shrubb we*: bevete, e partite: per avvertire il viandante che presso a quelle acque stanno in aguato i ladroni. I viaggiatori si orizontavano il giorno affissando segni di ricognizione, e la notte osservando le Stelle: ma i monticelli di sabbia osservati nel precedente viaggio furono atterrati, e sparsi dal turbine, la notte fu senza Stelle, e senza Cielo, ed ingombra delle nuvole polverose. Lo sconsolato viaggiatore crede trovare un pozzo con acqua, e lo trova disseccato; ode la voce delle belve affamate interrompere il riposo orribile del Deserto, *e mentre medita sulla spaventosa lunghezza del restante del suo viaggio, e sulla difficoltà di pervenire al suo termine la mente è atterrita dall' apprensione di morir di caldo, di fame, di sete, d'abbattimento d'essere divorato dai mostri, che scorron la solitudine. Uno si trova perduto in questo vuoto che non ha limiti; nello spazio vede la tomba* (49).

Si viaggia, è vero, con le Caravane, ma la Caravana si muove, non cura i tardi, ed i deboli, abbandona gl' infermi, non torna indietro per ricercare uno smarrito compagno. Che un si figuri, dice Mr. *Denon* nel suo *Viaggio d' Egitto*

che un si figuri la sorte d'un infelice, ansante di fatica, e di sete, le membra tutte infiammate, la gola disseccata, che respira con pena la cocente aria, che lo divora. Spera che un istante di riposo gli renderà alcune forze; si arresta. Vede sfilare quelli, che erano i suoi compagni, e dai quali sollecita invano soccorso. La calamità personale ha chiusi tutti i cuori. Senza rivolgere un guardo, coll'occhio fisso al suo cammino ognuno segue in silenzio la traccia di colui, che lo precede; tutto passa, tutto fugge; uno vuol provarsi a seguirli, ma i membri intormentiti dell'infelice, e caricati della lor penosa esistenza si piegano, e non possono essere rianimati nè dal pericolo, nè dal terrore. La Caravana è passata; ella non è digià più per lui che una linea ondeggiante; non è più che un punto, e questo punto svanisce. Gli sguardi smarriti del pellegrino cercano, e non rincontran più niente; ei gli riporta su se medesimo, e gli chiude per non vedere il vuoto spaventoso, che lo circonda; ei più non ascolta che i suoi sospiri; quello, che gli riman d'esistenza, appartiene alla morte. Solo, interamente solo nel Mondo ei va a morire senza che la speranza venga un istante ad assidersi presso al suo letto di morte, e il suo cadavere divorato dall' aridità del suolo non lascerà ben tosto che delle ossa imbianchite, che serviran di guida al camminare incerto del viaggiatore, che tenterà lo stesso

cammino, e osato avrà d'affrontare gli stessi pericoli.

IL SIMOOM

O IL VENTO ORRIBILE DEL DESERTO

Gli abitanti della Siria chiamano *Samiel*, gli Egiziani *Kamsin*, e gli Affricani *Simoom* l'accesa vampa, il soffio del vento orribile del Deserto. Dura ordinariamente tre giorni, qualche volta sette, va talora sino ai ventuno. Comincia per lopiù a soffiare a un'ora dopo mezzogiorno, e viene a sbuffi ogni due o tre minuti, diminuisce verso la sera.

Una Meteora rossigna si vede avanzar da lontano, annunzia, precede l' infuocato vento. Gli Affricani se ne accorgon sovente a un odor di bitume, che vien dal luogo ove si forma la rossa nuvola. Ella s' inalza, si stende, s' aggira come la burrascosa tromba dei Mari. Tutti gridano: gettatevi a terra, ecco il *Simoom*. Bisogna allora stendersi al suolo a bocconi con le labbra all' arena inchiodate, o tenendo alla bocca un fazzoletto inzuppato d'aceto per non respirare l'aria infuocata, che soffocherebbe all'istante, o produrrebbe un asma perpetuo in chi avesse la temeraria curiosità di contemplar l'orrendo fenomeno. La

Natura insegna anco agli animali a tenere la testa bassa quando sentono avvicinare la cocente aria (50). Le persone meno stanche, e meno abbattute sono meno soggette a' suoi tristi effetti: quattro o cinque muoiono in una Caravana; ma qualche ora dopo la maggior parte vengon ristabilite in salute per mezzo dei rinfreschi, dei quali i viandanti van provveduti. Quando questo vento s'inalza l'aria è di color giallo pendente in rosso; effetto de'raggi del Sole, che penetrano nelle nubi di sottilissima polvere. Allora una sabbia gialliccia d'una finezza eccessiva penetra ovunque; non si distinguon gli oggetti a tre passi; il vento secco cocente infiamma il sangue, irrita i nervi, opprime il polmone; la respirazione è dolorosissima.

Il calore di quei tristi giorni è al di là d'ogni credenza, e d'ogni espressione. Sembra come passar davanti alla bocca d'una fornace ardente. Quando il cuore è scoppiato, secondo l'espressione degli Affricani (51), il sangue sgorga con impeto dagli occhi, dalle orecchie, dalle narici. Più ore dopo il corpo conserva il suo calore, si gonfia, divien verde, e quando si vuol sollevare i membri ad uno ad uno distaccansi. È questo il vento, che nella *Bibbia* chiamasi *Corruzione*, e che dagli Arabi è detto *Veleno*. Gli Orientali nel loro linguaggio enfatico, per dipingere un rapido, e violento conquistatore nella sua corsa distrug-

gitrice, lo hanno paragonato all' ala cocente del vento del Deserto.

LE COLONNE DI SABBIA

Spesso, quando soffia l'aura cocente, colonne immense d' una infuocata sabbia si vedono a differenti distanze elevarsi dal gran Deserto. Or sorgono a sì grande altezza che perdonsi nelle nuvole; ora si spezzano, e si dividon nell'Aria, e l'ingombrano d'una folta nebbia, e d'un' oscura caligine; ora sembrano globi di fumo, ora una folta boscaglia, le di cui eccelse arbori sono agitate dai venti, ora colonne d' un grand' esercito, che si stendono, e volteggian sulla pianura; talvolta corrono impetuose spinte dall' ala dei venti, talvolta s'aggirano con turbinoso moto, scoppian subitamente con un rumor somigliante al ruggire del tuono, e all' esplosion del cannone; ora son nere come la notte, ora rosse come la porpora dell'Arco celeste, ora investite dai raggi del Sole sembrano risplendenti di tante lucide Stelle.

Più volte è accaduto che intere tribù, Caravane numerosissime sono rimaste sepolte sotto la sabbia rossa, e agitata, che sembra un Mare quando è in tempesta. Sei o sette anni fa perì tutta la Caravana dei pellegrini, che dai Regni di Marocco, e di Fez portavansi a visitare il *Kaaba*. Spesso

d'una grande associazion di viandanti nemmeno un uomo scampa; una Caravana passa in appresso, e vede la campagna coperta di disseccati cadaveri. I nuovi viaggiatori impallidiscono a quella vista, e tremano della medesima sorte in quelle

« Immense solitudini d'arena,
« Le quai, come Austro suol le onde marine,
« Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
« Ritrova il pellegrin riparo, e scampo
« Nelle tempeste dell' instabil campo.

LE OASIS

I pellegrini affannati, che vanno scorrendo le vaste solitudini, sono costretti a varcare una pianura di sabbia, che cedendo sotto i lor passi rende il cammino pien di difficoltà, di pericoli, e di dolore. Non si vedono che queste arene profondamente ammassate, senz' alberi, senza virgulti, senza alcun segno di vita, senza trovare da rifugiarsi in una grotta, o ad un' ombra. In mezzo a queste aride, e nude campagne i viaggiatori, simili ai naviganti sui Mari, sospirano, e cercan la Terra. Ognuno può figurarsi qual gioia, e consolazione sia il ritrovare in quelle desolate piagge, in quella solitudine orrenda un luogo

di riposo, e di refrigerio. Questi luoghi esistono. Si trovano alcuni terreni coltivati, e siti verdeggianti in mezzo alle sterili arene, che gli Affricani conoscono rivolgendovi il corso come i navigatori alle Isole dell' Oceano: ivi i pellegrini, e le Caravane si riposano, e si refocillano con pure acque, con freschi frutti, e salutari legumi. Sembra d'avere approdato al Porto della speranza e del desiderio. Gli Affricani chiamano questi luoghi *l' Isole del Mar di sabbia*, *o le Isole di verzura*. Gli Arabi le chiamano *Ouak*, che significa abitazione in mezzo ai Deserti; e secondo il dotto *Langlet* (52) il loro nome *Oasis* viene da una parola, che significa riposo, e consolazione. Sono le famose *Oasis* degli antichi, delle quali son raccontate sì prodigiose Istorie, e che i Poeti ed i Romanzieri dissero luoghi incantati ove s'alzavano dei palazzi magici pieni di mille brillanti prestigj e si trovavan grotte fiorite, donde partiano nel corso della notte celesti armonie.

Gli antichi non conoscevano che la grande, e la piccola *Oasis*. La prima, che è la Tebaide d'Egitto, è traversata ancora dai mercanti dell'Abissinia, che ritornano dal gran Cajro; la piccola *Oasis*, che è di figura ovale, forma attualmente i Regni di Fezzan, e di Darfour, il primo dei quali di dugento miglia di lunghezza, e dugento di larghezza ha per capitale *Murzouk*, ed è probabilmente l'antico Regno dei Garamanti

di cui dice un verso di Virgilio che era all'estremità della Terra al di là delle strade del Sole. Altre *Oasis* son nel Deserto, e sono in tal numero che Strabone ha paragonata l' Africa ad una pelle di Leopardo. Le più distinte sono Taboo, Ganhat, Agadez, ed Audelah, che si crede il Paese antico dei Trogloditi. Nel Regno d'Algeri, e nel suo Deserto d' Angad si trova una piccola *Oasis*, ma brillante per la freschezza, e la vegetazione. I Mauri la chiamano *Quesiret el sug*, che vuol dire l'Isola fiorita: i loro Poeti l'han celebrata sotto il nome del *bel Giardin delle rose*. Dotti viaggiatori come Bruce, Hornemann, e Brown riguardan come provato che Sjouak, che ha sei miglia di lunghezza, e quattro di larghezza, che forma uno Stato indipendente, ed è un Territorio pieno di fichi, di datteri, e di banani in mezzo alle arene del gran Deserto di Barça, è il Paese d'Ammone così celebre fra gli antichi, e che le rovine d' *Oummibila* sono quelle del fatidico Tempio di Giove. L'andarvi è pericolosissimo. Alessandro con prode, e obbediente truppa stette vicino a perirvi; l'armata di Cambise vi perì tutta. Alessandro traversò il Deserto, mosso dalla brama ardente di visitare il Tempio di Giove Ammone. Quinto Curzio narra tutti i terrori, le perplessità, i pericoli del Guerriero Macedone, che essendo rimasto in questa vastissima solitudine senz' acqua, senz'ombra, senza incon-

trare un esser vivente era vicino a venir meno dalla fame, dalla sete, e dal calore affannoso; allorchè dopo quattro giorni in questo orribil Deserto tutt' ad un tratto si scoprì il Paese decantato del Tempio di Ammone. Con qual sorpresa, e consolazione ritrovarono i Greci in quelle nude solitudini foreste impenetrabili ai raggi del giorno, ruscelli d' un' acqua purissima, ed una deliziosa temperatura, che facea goder tutto l' anno dei fiori della Primavera, e dei frutti dell'Autunno? Gli abitanti di queste selve denominavansi gli Ammoniaci, dimoravano dentro capanne quà e là vagamente sparse sotto quelle ombre. Vi si ammirava il Tempio del Nume, ed il Palazzo dei Re; vi si trovava la dimora sacra destinata alle vergini, ed ai fanciulli. La Fontana del Sole scorreva in un boschetto consacrato all'Oracolo, l'acqua essendo tiepida la mattina, fresca al mezzogiorno, calda la sera, e a mezzanotte bollente. La Statua, che vi si adorava, fatta di smeraldi, e pietre preziose avea la forma d' un Irco. Quando si volea consultarla, rendersi il Dio favorevole, ed ottenerne una risposta chiara, e sicura, i Preti portavano il sacro Emblema in una navicella dorata, le matrone e le vergini seguiano il Nume cantando un Inno di lode. Il viaggiatore Brown osò traversare le sabbie del Deserto, che fu l' antica Siene, per andare a visitar la celebre *Siouak*. Gli Abitanti

dell' *Oasis* d' Ammone si armarono per rispingerlo, e per impedirlo d' avvicinarsi. Vide però qnalche avanzo del Tempio antico, benchè probabilmente le più famose ruine sieno sepolte sotto la sabbia, e sieno sconosciute affatto agli Arabi del Deserto, che non hanno alcuna tradizion verosimile, e solo raccontano che quelle ruine racchiudono dei tesori, che sono custoditi dagli spiriti tenebrosi. Vi si vedono in rilievo certe cifre, e segni enimmatici. Il Tempio d'Ammone ha cessato di render gli oracoli; ma in quelle sepolte ruine si racchiude forse quello, che resta di più curioso, e più venerando sulla intelligenza dei Geroglifici, e sulle cognizioni degli antichi Egiziani, che ebbero per precettori gli Ammoniaci, e dai quali attinsero le misteriose dottrine, che reser sì venerandi i Sacerdoti di Menfi, gli adoratori della grand' Iside.

CONSOLAZIONI NEL DESERTO

Nei più tristi luoghi, nelle più acerbe situazioni l' anima può trovare delle dolcezze; s' incontra un fior nel Deserto, e dall' arida rupe la salutare acqua sgorga. Dopo le ore di un penoso cammino con che sguardo si mira un erboso strato, un magnifico Albero delle palme! con che trasporto si corre a una fonte, come si ac-

colgon con gioja le desiate piogge del Cielo! che sublime, e caro spettacolo fra le nude, e sterili arene vedere apparire i Cammelli carichi di freschi cibi, e di provvisioni abbondanti, che vengono incontro ai pellegrini! che diletto udire la sera da lunge il belar delle agnelle, l' abbajar dei cani, lo scoprir le perpendicolari colonne del fumo, che annunzian vicino un campo d' Arabi erranti, e la tenda ospitale del Beduino! che piacere al di là d' ogni piacere quando si giunge ad un *Oasis*! I viaggiatori uniti insieme si fan reciprocamente coraggio, e regolano il loro passo, e quel dei Cammelli, animati dal desìo d' arrivare, e dalla speranza del felice ritorno. Tutto il viaggio si può dire un canto, una gioia (53). L'Arabo, che vi guida, non manca mai di montare sul luogo il più eminente e chiamare i suoi fratelli, i figli dei fedeli a dividere il cibo della sua mensa. Dopo molte ore di penoso cammino la sera arriva coi suoi venticelli, con la sua dolce frescura, in quello spazzato, e limpido Cielo, la notte brilla di cento lucide faci, e il Signore dei Mondi sorprende in tutto lo splendore della creazione. Si arriva alla tenda dei Beduini, si trova l'ospitalità dei tempi antichi, si rappresentan le scene Patriarcali ai pozzi del Deserto. Divorati dal calore, e dalla sete, abbattuti dalla fatica, e dalla stanchezza si è attraversata una sabbia, che il vento agita e scompiglia, non si è scorsa che una re-

gione deserta senz' alberi, senza coltura, senza un luogo di riposo, e di refrigerio, quando tutto ad un tratto s' incontrano in mezzo alle sabbie terreni coltivati, verdeggianti, ridenti ove i viaggiatori prendon riposo, si refocillano, e credono ritornare alla vita. Non si manca di fresco latte, d' odoroso miele, e di datteri. Si ha un eccellente caffè, e tra le privazioni, e la povertà del Deserto è un diletto maraviglioso questo genere di delizia, e di voluttà. A quattr' ore della sera i viaggiatori s' arrestano, s' alzan le tende. Fatte le preghiere in comune si fa in comune una cena condita dalla concordia, e dall' appetito. Intorno a un gran fuoco uniti i viaggiatori godono di trovarsi insieme, e di conversare; racconta ognuno le proprie avventure, e incantan le Storie maravigliose narrate sotto le tende. Sembra d' intendere uno dei viaggiatori dire come la Principessa Dinaride alla sorella sua Scherezade: *Se voi non dormite raccontateci qualcuna delle graziose novelle, che voi sapete*. Vi sono fra quei viandanti molti, che cantano, e che improvvisano con grazia, e facilità come in Italia, a Valenza, e nel Paese di Galles (54). Le femmine, molto abili in Poesìa, distinguono favorevolmente i giovani Vati, che brillano in questo spiritoso divertimento. Amano i dolci Cantori (55)

Onde han le belle in Terra onor celesti;

i Vati cantan le belle, tirando il vel delle Muse
sui bei misteri d' Amore.

IL MONTE ATLANTE

Formano una catena medesima, che abbraccia l'Africa intera, l'Atlante, la catena Trogloditica, la catena Lupata, o la Spina del Mondo, i Monti della Luna, la Montagna della Tavola, e il Pico di Tenariffa.

Quanto all'Atlante bisogna distinguere il grande, e piccolo Atlante. Questo si estende verso Tanger, e le coste del Mediterraneo; l'altro separa la Barberia dal gran Deserto, e le sue più alte cime alza nei Regni di Marocco in direzion dell' Oceano. Tra queste altere Montagne che s' alzan l' una dietro dell'altra, sonovi minori Monti intermedj, e Valli irrigate da un gran numero di ruscelletti, ove la Natura è in tutto il suo lusso, e la verzura in tutto il suo splendore: sembran le Valli dei Pirenei. Le nubi trattenute e condensate dalle nevose cime in pioggia disciolgonsi, e questo produce la fertilità della parte Settentrionale dell'Africa, e la sterilità dei Paesi interiori. L' Atlante all' occhio non sembra grande quanto lo è, perchè non è fatto a picco, ma si eleva in successivi filari. La natura di quella Montagna è calcaria, la roccia di gra-

nito, i fianchi, che guardan l'Oceano, elevano bruscamente le loro masse aride, e nere dal seno d'un Mare di sabbia: nelle parti settentrionali il pendio più dolce s'orna di foreste, e di praterie.

Vi crescono altissime querce, alla cui ombra s'alzano a smisurata altezza la salvia, lo spigo, ed altre piante aromatiche; le balze sono abbellite dal *cactus*, dall'aloe, dal pistacchio Atlantico, dal gran cipresso piramidale, e da un arboscello, che fa un frutto nel gusto, e nel colore uguale alla fragola.

Si gode osservando dappresso quel Monte l'oggetto d'una particolare venerazione degli antichi, che ha dato il nome all'Oceano; e a quella immensa Regione, che s'inabissò nel gran flutto, si gode su quella Montagna così famosa, che secondo il dir dei Poeti era stato un Eroe, che subì la metamorfosi in pietra, le sue robuste braccia cangiò in tante alte rupi, d'una foresta di pini, che corona la sua testa, che è sempre cinta di nubi, e battuta dalla tempesta, copre le spalle d'un manto di neve, rapidi e gonfi torrenti versa dalla sua barba antica, e porta sul dorso l'Olimpo con tutte le Stelle. Sembra veramente, come dice Rousseau, che a misura che ci eleviamo sopra il soggiorno degli uomini vi si lascino tutti i sentimenti bassi, e terrestri, e che a misura che ci avviciniamo alle Regioni eteree

l' anima contragga qualcosa della loro inalterabile purità. La Natura parla in sublime tuono con l'alto fremer delle onde, fra il tenebroso orrore dei precipizj

Præsentiorem et conspicimus Deum
Per invias rupes, fera per juga,
Clivosque præruptos, sonantes
Inter aquas, nemorumque noctem (Gray).

Le Montagne sono state sempre il rifugio degli uomini d' alto cuore, e di generosa risoluzione. *Mentre il despotismo cieco stende una verga di ferro sulle pianure dell'Asia, uomini, semplici e fieri sugli eccelsi gioghi delle Alpi salvarono la libertà, i costumi, e le severe virtù.* I Mainotti, e il popolo di Montenegro sulla loro aspra Montagna resistono alla possanza dei successori d' Osmano; il generoso Arminio fece magnanima guerra sulle Montagne dell' Hart; e le scoscese balze dello Snowdon, e del Plinlinmon furono rese immortali dal braccio di Owen Glendower (§ 7) e dall' arpa guerriera dei Bardi (§ 8).

Fa piacere dopo la vista dei popoli poveri, e degradati di Barberia il ritrovar tra le gole del Monte Atlante Nazioni, che vivono nell' indipendenza, nell' abbondanza, e nella prosperità. La libertà, che adorano, dà più di franchezza alle loro maniere, e più espressione alle loro fisonomie. Questa libertà difendono con la forza del brac-

cio, e col fuoco dell' anima. Ritirati sui loro inaccessibili Monti pongono guardie, e segnali; e se scoprono da lunge il nemico corron tutti subito all'armi. Essi non temon che di servire. I Turchi vengono in forze, ardono i loro villaggi; essi ritiransi addentro, e si gettan poscia sopra di loro, come staccate rupi, e come gonfi torrenti; ridotti alle più orribili angustie sembran ripetere quello, che un antico Popolo della Scizia disse a un feroce Conquistatore: *se la Terra manca ai nostri primi bisogni, ella non mancherà ai nostri estremi sospiri*.

PAESI AL DI LA' DELL' ATLANTE

Di là dall'Atlante comincia il Bilidulgerid, e quindi il gran Deserto, o il Sahara. Questa è la via, per cui si dovrebbe andare a Tombouctu, e alle interne Regioni del Soudan. Di colà avanzò Svetonio Paolino al tempo della dominazion dei Romani; di colà fanno il viaggio le Tribù dei Cadensi, e dei Gademis, e la grande Accabak Marrocchina. Partendo dal Senegal, e dalla Guinea si passa tra feroci Fopoli Mori; si parte da un Paese, che noto è appena sulle sue coste; venendo all' incontro di Barberia si parte da un punto noto, s' incontran Popoli dolci, e non si ha da temere dalla Tribù dei dolci pastori.

Contra gli arabi ladroni si può premunirsi come lo fa la Caravana dei Mogrebini, e traversando il Deserto, se si conducon Cammelli, provvisioni, ed acqua, non sono grandi i pericoli, e gli stenti. Un giovine viaggiatore Alemanno, che ho conosciuto a Londra, aveva ideato di far quel viaggio, e una società di dotti, e di mercatanti lo aveva specialmente incaricato di curiose, e sapienti ricerche. Egli si sentiva siffatto trasporto per tal viaggio che lo prendeva per una quasi ispirazion superiore, per un presentimento della gloria, che lo attendeva: credevasi destinato a far grandi scoperte nell'Africa. Era sua idea quella d'attraversare la Barberia, l'Atlante, ed il gran Deserto, d'andare a conoscere quella gran Città d'Houssa, che si dice sì grande come Parigi, e Londra, e i cui abitanti, secondo quel che raccontano i Barbereschi, possiedono molte Arti, e superan gli Europei nel rendere malleabile il ferro, e raffinare l'acciaio; voleva poi scorrer le rive da Houssa Tombouctu, che si dicon più popolate di quelle del Tamigi, e del Nilo, per andare a conoscere il fiume Negro, che gli Africani chiamano l'Ioliba, o la grand'Acqua, e a vedere se per mezzo d'un ramo comunica il Negro col Nilo, se come tanti altri Fiumi si perde nel gran Deserto, o se forma un gran Lago, o un Mare mediterraneo come il Mar Caspio. Questo bravo giovine si andava accostumando a tutte le privazioni, e

patimenti; si cibava di radici amare, e d'arbusti selvaggi, e talvolta metteva fuori una scatola, e si credeva che mettesse in bocca qualche pasticca dolce, ed eran delle formiche, dei ragni, e degli scarafaggi, soli esseri viventi, che si ritrovano spesso nelle gran solitudini. S' imbarcò per la Barberia, e dimorò più mesi a Mogador ove s' informò dei costumi, e delle leggi degli abitanti del centro dell' Africa, ed imparò perfettamente l'Arabo, ed anche un poco della Lingua Chellou, che è la più intesa dagli abitanti del Soudan. Scrisse a Londra ai suoi amici che sempre più il Cielo manifestava d'averlo destinato a far delle grandi scoperte nell' Africa; che egli aveva fatta la conoscenza d' un Cristiano rinnegato, che parlava benissimo tutte le Lingue dei Mauri, e degli Arabi e che era stato padrone d' una Bottega di Caffè alla Mecca, cuciniere a Tombouctu, e giardiniere a Marocco; che quest' uomo gli si era moltissimo affezionato, e si era offerto d' accompagnarlo nel suo gran viaggio; che egli lo aveva preso al suo servizio, e attendeva i più gran vantaggi dalla di lui intelligenza, ed attività. Determinatosi a cominciare il viaggio sparse voce a Mogador che s' andava presto ad imbarcar per l' Europa, e ciò per non dar gelosìa ai Mori; invitò a un pranzo, a una festa sopra una piccola Montagna tutti gli Europei di Mogador; ed essendosi poi congedato da quelli, si vestì alla maniera Moresca, e si messe

in cammino con quel Rinnegato, che aveva fatto tutti i mestieri, e parlava tutte le Lingue. Qualche tempo dopo il Rinnegato tornò a Mogador dicendo che il suo padrone era stato ucciso dai leoni al passo d' una Montagna. Si osservò che spendeva molte monete, e aveva molti istrumenti di quelli, che erano stati veduti in mano del giovine Retcken (Retchen, o Renghen, o Runingen era il nome dell' infelice giovine). Certi mercanti venuti da Vangara riferirono d' aver trovato un cadavere straziato da molte ferite, e tutto fece giudicare che fosse quello dell' infelice giovine viaggiatore. Nulla più si seppe di lui. Nel tempo ch' io era in Africa il Rinnegato era stato arrestato, e condotto in catene a Mequinez, ove doveva essere giustiziato. Questo viaggio si potrebbe ripetere con più gran mezzi, e con più gran sicurezza. Merita d' esser più conosciuta questa gran parte di Mondo, che ha una popolazione di centocinquantamilioni d' uomini almeno. Questo viaggio sarebbe utilissimo alla Geografia, alla Cosmografia, e quel che è più all' incivilimento, ed alla perfezione d' una gran parte del Genere umano.

POPOLI DIVERSI DI BARBERIA

La Barberia comprende molti Popoli tra loro diversi di figura, di nome, di qualità. Vi si

trovano mescolati i Neri, i Turchi, gli Ebrei, i Cristiani, i Chilouli, i Mauri, e gli Arabi Beduini. Sono indigeni gli uni, gli altri d' origine straniera; gli uni abitan le Città, e le pianure, che le circondano; dimoran gli altri sulle catene dei Monti, o vanno errando per le campagne deserte. Gli uomini sono di color bianco sopra le coste marittime; sono olivastri verso l' Atlante. Nelle Città presso al Mediterraneo si può dir anco che nascono d' una somma bianchezza, ed imbruniscono poscia restando il capo, e il viso scoperto sotto l' ardente sferza del Sole. È voce che esista in una riposta Valle al mezzodì del Regno d' Algeri una Tribù originaria dai Vandali, che conserva la carnagione bianca, gli occhi celesti, i capelli biondi di quella antica Razza del Nord. *Bruce* dice aver fatto un penoso viaggio nei monti *Aures* per ritrovar quella popolazion singolare, e avere avuta la sorte di rincontrarla. Io non ho veduta quella Tribù, ma ne ho udito parlare da qualcheduno dei Mori. *Bruce* ha fatto veramente un penoso viaggio. Si vuole che molte cose le abbia inventate; ma rispondeva un Professore a chi si maravigliava ch'ei potesse scalmanarsi, e ammazzarsi per sostener le più strane, ed assurde ipotesi: *Voi non sapete che piacere si è quello di far credere agli altri quello, che non crediam noi medesimi!*

I NERI

I Neri, che si rincontrano in Barberìa, vi sono in istato di schiavitù. I Barbereschi non sono soltanto ladri di Mare, sono depredatori ancor sulla Terra. Mentre partono i legni Corsali per devastare i campi delle onde, feroci bande di uomini armati si mettono in lungo cammino per andare alla caccia degl'uomini verso i Paesi del Tropico. Giungon di notte improvvisi, sorprendendo i poveri Neri nei lor villaggi pacifici, e mentre attendon senza sospetto ai loro campi d'orzo, e di miglio. Son secondati dai figli di quei Mori, che fuggiti al tempo della dominazion dei Califfi vennero a stabilirsi nel *Soudan*. Altro gran numero di Neri i Barbereschi comprano dagli *Shafrees*, Mercanti Mauri, e dagli *Slatees*, Mercanti Schiavi, che gli vengono a vendere a Vergela nel Paese dei *Beni Mezzaab*. Dodicimila almeno per anno ne vengono in Barberìa; molti muoiono di fatica, e di patimento avendo dovuto camminar cento giorni; gli altri, che sopravvivono, sono esposti al *Bazar*. Fa orrore, e pietà il veder questi infelici, mezzi nudi, ridotti alla condizione delle bestie da soma, che piangono a calde lagrime; e sono così gli uomini che le donne esaminati minutamente dai compratori con pari indecenza che atrocità. Si valutano tanto più quanto vengono di più

lontano, minore essendo in lor la speranza, e la probabilità di tornare nel loro Paese. Quelli, che rimangono in Barberìa, sono schiavi nelle case dei ricchi Mori; altri sono condotti al Cairo. Varie navi Spagnuole sono state prese alle alture della Guinea dagl'Inglesi per impedire il traffico iniquo degli uomini, che si seguitava a fare contra il voto universal dell'Europa, e di tutti i Popoli inciviliti, e si disser partite per caricarsi di Neri tutte le navi, che portaron nel nuovo Mondo l'Armata del feroce Morillo. La Spagna è per i poveri Neri, la terribile Terra di *Koom*, che è al di là di *Tobuctoboo*, ove si comprano, e si divoran gli Schiavi.

I Neri, che per la loro dolcezza, e bontà un viaggiarore Inglese appella gl'*Hindoos* dell'Africa, non meritano un crudel trattamento. I viaggiatori, che hanno percorse le desolate rive dell'*Jòlibà*, nel tempo che i *Caffr*, o gli Stranieri ricevono trattamenti inumani là ove regnan Principi Mori, come amici, come fratelli furono ricevuti fra i Negri. *Mungo Park* fa un orribile quadro di quel che dovette soffrire a *Deena*, e nel Moresco campo di *Benowm*, e del modo iniquo onde fu ritenuto Schiavo dal crudele *Aly*, Sultano di *Ludamar*. I Mori della Nigrizia gli rifiutavano il ricovero, e gli alimenti; chiamavano i Cristiani, ed i Bianchi figli del Diavolo; al contrario pietosi eran sempre, e cortesi i *Mandingoes*, i *Fuladoo*, e gli altri Popoli Negri.

Una buona Donna vedendo *Mungo Park* abbattuto dalla fame, e dalla stanchezza si privò del suo pane per sollevare l'infelice Straniero. Un altra volta nel Regno di *Bambarra* una pietosa Nera avendogli dato asilo nella sua tenda gli preparò una piccola cena; e mentre ei si asciugava le vesti, e si riposava, le schiave, che lavoravano al cotone, cantaron queste parole analoghe alla vita, ed alla situazione del povero viaggiatore. *I venti mugghiano, l'acqua rovina a torrenti, il pover uomo bianco viene, e si getta sotto il nostr' albero. Ei non ha madre, che gli versi il latte, non ha moglie, che gli prepari la farina. Abbiate pietà del povero uomo bianco* (56). È comune fra i Neri quella tenera espressione se sentono maltrattare la loro madre: *battete me, ma non dite mal di mia madre.*

I Neri sono naturalmente sereni, e gai a differenza dei Mori sì taciturni, e sì tenebrosi. Nei loro Paesi quasi sempre cantano, e forma la danza il lor più dolce trattenimento. Non salutano un *Booti*, o Capo di Neri; non si ringrazia alcuno d'un benefizio, o d'un dolce atto di cortesìa, se non che cantando versi in lode dell' uom generoso. Tutti i villaggi Africani risuonan di voci, e di canti, e dopo il tramontar del Sole si può asserire che tutta l'Africa balla. Siccome questa musica, e queste danze hanno luogo all'ora medesima in tutti i Villaggi, e le notti son calme, e bellissime; certi Villaggi

una lega distanti si rispondono alternativamente sopra il medesimo tuono, e i giovani, e le giovinette prestan le orecchie attentissime per distinguer la voce della diletta persona. I Neri schiavi danzano, e cantano ancora in Algeri, ma sembran danzando incurvarsi sotto il lor giogo, e strascinare i loro ferri pesanti; non cantano più la pace, e la tenerezza; la loro musica lenta, monotona, trista, è l'espressione d'un alto, e concertato dolore.

GLI EBREI

Si contano ottomila Ebrei nella Città d'Algeri. Si sono allontanati dalla credenza dei loro antenati; seguono il *Taimud*, e il *Kabbala*. Ad eccezione degli Ebrei franchi, che son di Livorno, e vanno, e vengono liberamente, gl'infelici figli d'Isdraele trattati sì male in tanti culti Paesi qual trattamento posson sperare dai Barbari? Non v'è oltraggio, e vessazione, a cui non sien sottoposti. È loro proibito di scrivere, e parlar l'Arabo, perchè non son degni d'intendere il divino *Koran*, non posson montare sopra un cavallo, ma debbono andar sui muli, o sugli asini, perchè il Cavallo è troppo nobile animale per essi, deggion passare a piè nudi avanti alle Moschee, non accostarsi ai Pozzi allorchè un Turco si abbevera, non assidersi in faccia di Lui; non posson

vestir, che di nero, color sprezzato dai Turchi; le Donne non si posson velare che una parte del volto; il Moro indolente con la pipa in bocca, e le gambe incrociate chiama l'Ebreo che passa, e si fa servire; a sazietà pasciuto, unto le dita, e la bocca, agli abiti, ed ai capelli del figlio di Giuda s'asciuga, il Soldato entra nelle Case degl' Ebrei, insulta le Donne, e non si può dirgli che se ne vada. Sono i Giudei che sotterrano i Cadaveri dei condannati, impiccano i rei, portano sulle spalle quei che sbarcan nelle basse Coste, nutron le bestie dei serragli; i ragazzi gli dileggiano, il Popolaccio gli batte, e se per difendersi alzan la mano, la mano loro si taglia. E quel che più spiace son continue vessazioni, e avanie. Duemila Piastre per settimana deve pagare il corpo della Nazione, e sempre qualche nuova tassa a ogni Mussulmana solennità. I Turchi voglion per forza denaro ad imprestito, e non si mette in Carcere chi non restituisce, ma chi non presta. Non può un Ebreo dal Regno uscire che per mallevadoria del ritorno una somma depositando; se fa fallimento e i Turchi son creditori quasi sempre è accusato di frode, e impiccato. E guai se osasse fare un lamento; e questa è l' infelicità! Fu messa una tassa sulle Fontane. Un Poeta alle fontane diresse tai versi: *Voi siete caricate d' imposizioni come il siam noi; ma più di noi voi felici, v'è permesso almeno di mormorare*. Ma con pazienza da stoici,

sopportan tutto gli Ebrei, perchè sebben procurin di parer poveri, molti diventan ricchissimi. *È vero*, mi diceva un Ebreo, cui domandai come potea restare in un Paese ove soffriva tai vessazioni. *È vero si soffre molto, ma si guadagna tanto*!

Da una parte questo Popolo soffre vessazioni, ingiustizie, la più crudel servitù, dall'altra la sua industria, le sue cognizioni lo fan padrone, o direttore del commercio, delle manifatture, della fabbrica delle monete; gli Ebrei sono i riscuotitori delle gabelle, gli affittuari delle più ricche terre; servon da interpetri, e da segretari; sono spesso i consiglieri, e gli agenti negli affari più delicati; e per mezzo dei lor denari, della pieghevolezza del lor carattere esercitan la più grande influenza nel Divano, e nel Palazzo del *Dey*. *I Turchi riguardan con odio*, e *disprezzo questi Finanzieri*, *e segretamente invidiano le loro ricchezze*. *È la sorte dei Finanzieri ed appaltatori di tutti i Paesi*.

È un fenomeno singolare la situazione morale, e politica degli Ebrei.

Un Popolo, la di cui origine rimonta ai primi Secoli del Mondo, e che parve non dover finir che con esso, un Popolo che il Signore avea prescelto ad essere il suo, che la sua mano tirò dall' Egitto, e di cui il suo spirito dettò la Storia, un Popolo che ebbe Dio per Re, la Legge per Sovrano, e per Soldato tutto Isdraello, che è sparso tu tutto il Globo senza avere una patria, e che in mezzo

a tutte le sue persecuzioni, a tutti i suoi esilj, conserva intatte la sua credenza (58), i suoi costumi, il suo nazionale carattere merita lo sguardo del Filosofo, e dell'uomo di Stato. *Che spettacolo sorprendente è questo destino dei figli di Giacobbe! Si vedono gli Ebrei guerrieri e conquistatori sotto il bellicoso David, quell'uomo fatto secondo il cuore di Dio, pieni di possanza, e di gloria, allorchè Salomone riempieva l'Oriente delle lezioni della sua saviezza, e riposava Isdraele in pace all'ombra del suo fico.* Quali fortune diverse non hanno provate dipoi fino alla ruina del tempio, sia che restin fedeli a Dario dopo la vittoria d'Alessandro in Arbella, sia che dolenti vadano erranno sulle pianure di Ninive, sia che incatenati ai carri dei Romani ornino il trionfo di Nerone, e di Vespasiano, sia che vengan poi trucidati per la ribellione di Barcochebas, e di Zabater Levy. Nell'eccesso medesimo dell'infortunio non cessan mai d'esser nazione, di sospirarle rive del Giordano e il suon delle arpe di Solima; l'amor della patria è per essi la prima delle virtù. Essi diventano gli Architetti delle Piramidi colossali d'Egitto, e degli anfiteatri di Roma, e così dal seno della miseria, hanno la mano in tutte le grandezze. La stirpe di Giacobbe non ha giammai disperato della Giustizia divina. Imperturbabile nell'avversità ella volge i suoi sguardi verso quel Dio onnipossente che produsse tanti prodigj e disse: *Il tempo verrà, il giorno si compirà.*

I CRISTIANI

All' eccezion degli schiavi non v' è quasi più alcun Cristiano in Algeri. Il Dey gli bandì tutti, ed i pochi che vi vengono per affari, non vi si possono stabilire, non tener casa, e per un tempo discreto debbono alloggiare presso gli Ebrei. Si dice nato simil rigore dal fanatico zelo del Principe, e dalla torbida gelosìa del Popolo Moro, che vedea con isdegno la predilezion delle donne per i Cristiani, tanto più dei Mussulmani cortesi, e galanti... E sono i vezzi esca d'amore; *Eros* è figlio d'*Anteros*, Amore figlio d'Amore.

Un Cristiano mena una tristissima vita in Algeri. La vista de' suoi fratelli nelle catene attrista il suo cuore; egli stesso è esposto a mille oltraggi, e pericoli. In quelle strette vie dee temer sempre d'urtare un Turco, o il suo mulo, e dare origine a dispute, che finiscono in bastonate; può incontrare un fanatico Marabout, che gli proponga minacciosamente di farsi circoncidere, e di pigliare il turbante; se incontra una processione, che vada alla Cappella dei *Vajli*, rischia di soffrire il martirio di Santo Stefano; se si accosta a caso all' uscio d' un Moro, vi trova la gelosìa armata d'un pugnale; se ad un ora tarda la sera è a passeggiar per le vie, vien tradotto avanti al Cadì; i giovani storditi della Città in-

contrano il Cristiano, lo chiamano Can senza fede, e gli cantano questa canzone: *I veri Credenti con delle celesti Houris sopra letti di rose; i Giudei, e i Cristiani stesi sui carboni ardenti.* Le donne passan loro daccanto, e con le dita lor fanno le corna. E se meno scortesi hanno qualche bontà pel Cristiano, ed è scoperto l'intrigo, all' uomo è tagliata la testa, e la donna è precipitata nel Mare. E non è il solo pericolo di trovar qualche donna tenera, e compiacente; v'è quello di trovare una qualche ladra assassina.

Un giovine Europeo vidde una bella femmina seguíta da una vecchia schiava: gli parve che non le dispiacesse d' esser guardata, e perciò ancora di esser seguíta. La vecchia gli si accostò, e gli disse d' arrestarsi, ma d' essere il dì seguente in vicinanza della Moschea. Fu puntuale; la dama essa pure non mancò, ma non era con la stessa vecchia, era con una schiava, che pareva un gigante. Le due femmine entrano in una bottega d' un Ebreo, e fanno cenno al giovine di seguirle. Entrò, ma all' istante la gigantessa si leva il velo, e si scopre un pezzo di omaccione con una faccia da far ispiritare, che con una voce di gran tuono domanda all'Europeo come osava seguir le dame dei Mussulmani. L'Europeo rispose balbettando che non l'avea fatto per male, ma coll' onesta veduta di sposare la giovine, che aveva acceso il suo cuore. Questo non si può, rispose

il Mauro, perchè è mia moglie, ed io non son disposto a cederla a un Can d'infedele come sei tu; ma io ti punirò, traditore, d'aver osato alzar le tue brame sino alla moglie d'un Effendi. O ti fai subito Mussulmano, o sei morto. Il misero giovine tremava come una foglia, quando l'Ebreo della bottega gli si accostò, e gli disse all'orecchio che avrebbe potuto uscir di questo imbarazzo dando al Turco quanto denaro si trovava indosso, e di più facendo un'obbligazione per altra gran somma; al che l'Europeo acconsentì, stimandosi felice d'esserne uscito a sì buon mercato; e l'Ebreo, il Mauro, e la scaltra Donna, che erano stati tutti di balla, risero alla barba del Cristiano, e si gloriarono della commedia, che minacciò di dover esser sì tragica. Qual vita è dunque quella ove non trovate con chi barattare una parola, dovete cedere il passo ad un mulo; le donne, che v'incontrano, vi fanno le corna, i Marabutti vi voglion far circonciso? Esclamava un viaggiatore in un Paese dell'Alta Germania, ove venendogli incontro un cane a gola aperta per divorarlo, e volendo egli con una pietra tenerlo a rispettabil distanza, trovò che tutte le pietre eran confitte in terra dal ghiaccio: *Maledetto Paese ove s' attaccano i sassi, e si scatenano i cani*! Io dirò: Maledetto Paese, ove s'incatenan gli Schiavi, e si scatenano i Marabutti!

I RINNEGATI

Alcuni vili Cristiani fuggitisi per delitti da Ceuta, o disperati nei lunghi lor patimenti, o spinti da cieca passione per qualche femmina Mora abbandonan la vera Credenza per abbracciare la Religion di Maometto. Entrano allora in paga come i Turchi; possono parvenire a tutte le cariche, inclusive a quella di Dey, come accaddè al celebre Mezzomorto (57). Il Bey di Tunisi ha composta la sua Guardia di Rinnegati, che chiamansi Mammalucchi. Ma generalmente i Turchi non procurano di attirare alla loro Credenza gli schiavi Europei; non si curano che volontariamente essi il facciano; e ciò per non perdere il loro schiavo, e perchè non credono poter divenire un buon Mussulmano chi fu Cristiano sì perfido: per inalzare il Rinnegato alle cariche dello Stato esigono che non isposi femmina Maomettana; gli puniscono doppiamente pei loro falli; la cabala gli circonda, e l'invidia ha sempre gli occhi aperti per rovinarli. Si narra d'un Gran Sultano dei Turchi, che scrisse al Papa per pregarlo a dare un cappello di Cardinale ad un Vescovo Francese, e lodandone i meriti diceva d'essere informato che detto Vescovo aveva grande inclinazione a farsi Maomettano. Si è ricevuto, come si sa, a braccia

aperte in Costantinopoli il famoso Conte di Bonneval; e l' Imperator di Marocco dette il comando delle sue forze al Duca di Ripperda. Ma oggi si può star certi che un Rinnegato, o un Ribelle dei Paesi Cristiani non perverrebbe a nessuna alta carica.

Non tutti i Rinnegati diventano liberi; sopportan solo meno fatiche, e godono d' un poco più di libertà, di quella cioè d' abbandonarsi a vizj maggiori.

Se un Cristiano si lascia uscir di bocca le parole: Dio è misericordioso, e Maometto è il suo Profeta: egli è subito condotto avanti al Cadì, ed è forzato a prendere il turbante. L' Ebreo, che vuol farsi Maomettano, dee farsi prima Cristiano; per seguir, dicon essi, l' ordine delle Religioni diverse, e passar pei gradi della loro maggior perfezione.

I TURCHI

I Turchi d'Algeri sono una straniera milizia venuta in principio da Costantinopoli per difendere il Paese, e per conservarlo sotto la protezione, e l' alto dominio del Gran Signor degli *Osmanlins*. Ma questa audace milizia ebbe in mano la forza, rifiutò d' obbedire, e divenne dominatrice. Questi Soldati fanno, e disfanno i Capi

del Governo, occupan tutte le Cariche dello Stato, tengono in servitù la gente Affricana, son più che le Guardie Pretoriane a Roma, i *Mamelouks* in Egitto, e i Soldati Tartari della China, opprimon l'intera Nazione, e la loro audacia rende Algeri un Teatro di rivoluzioni, e una continua scena di sangue.

Ogni due anni la Reggenza d'Algeri invia dei Vascelli, e dei Commissarj in Levante per formar nuove recrute, e riempiere il vuoto, che lasciano nella Milizia le guerre, la morte, e le punizioni. Si cavano dalla feccia delle strade di Costantinopoli, e dai più gran malfattori. Sono così disonorati in Levante che non v'è donna Turca, che voglia seco loro andar nella Barberia. Ma appena arrivati in Africa, ed aggregati a una Milizia insolente, e dominatrice, prendono un'aria d'importanza, si danno il titolo di Effendi, hanno tutto l'orgoglio, e l'insolenza dei Soldati di fortuna, e dei pervenuti (58). Vani del loro potere non si vergognan però della lor bassa origine, sembrano anzi rappellar con onore da qual basso punto seppero ascender sì al[illegible] Un Dey diceva un giorno ad un Console: *Mio Padre salava le lingue a Pera; mia Madre vendeva le lingue a Costantinopoli; ma io non conosco una lingua peggior della tua.*

Benchè non oltrepassino i 12, o 13 mila, tengono nella soggezione, e nello spavento cin-

que milioni d'abitanti, che gli abborrono, ma pure obbediscono. Hanno da far con un Popolo avvilito, che crede somma gloria abbassarsi, e tanto più onorato un uomo, quanto è più schiavo. Gli Asini si dolsero a Giove d'esser sempre sotto la fatica, e la sferza. Giove rispose: Miei amici, come persuadere agli uomini che voi non siete poltroni? Altronde voi sapete che gli uomini son crudeli. Così io non posso interamente soddisfarvi; voglio far per altro quello, che posso per voi; vi rendo insensibili. Il primo, che osò farsi tiranno, avea trovato dei cuori schiavi; e gli schiavi volontarj fanno più tiranni che i tiranni non fanno schiavi (*Corn. Tacit.*).

I CHILONLIS

La politica ombrosa del Governo Algerino tende a isolare i Turchi soldati, a distaccarli da ogni legame col Popolo Moro, e farne unicamente gl'istrumenti, i complici, i *seids* della tirannide. Non piaccion quindi i matrimonj fra i Turchi, e le femmine Maure, e non è molto che fu messo a morte il ricco Mauro *Sydi Cador* per aver data in isposa una sua figlia a un Agà. Ma l'amore è più forte d'ogni altro impero. Molti Turchi sposan le figlie dei Mori, e ottengon la preferenza dai ricchi, che voglion

farsi un appoggio, e dalle più belle fanciulle; la debolezza cerca la protezione della forza, e la bellezza gode d'essere il premio del valore. I nati da tai maritaggi sono quello che nelle Colonie i *Creoli*, ed i *Metis*, e chiamansi i *Chiloulis*. A Tunisi appena nati sono Soldati, e tirano la paga, ad Algeri non la ricevon che adulti. Ma son guardati dai Turchi con gelosìa, e non ascendon mai alle alte cariche. Fanno gli Agenti, e i Commessi nelle case di Negozianti, e son lodati per l'intelligenza, e la fedeltà. Benchè nati da sangue Mauro, e Turchesco, la loro propensione è pei *Mauri*. Sono numerosi uniti, forti, e un giorno o l'altro sarà una rivoluzione in Algeri; e un *Chiloulis* vi regnerà come regnano un Mulatto, e un Nero in Haiti.

I BERBERI

I Berberi, o i *Berrebres* sono i Popoli indigeni di Barberìa alla quale dettero il nome (58). Sono i discendenti dei Cartaginesi, dei Getuli, e degli antichi Popoli della Libia, e mescolati in parte a quei Saracini che vennero sotto l'inumano *Kaled el Valid* che si soprannominò la Spada di Dio. Occupan tutta la catena dei Monti dall'Atlante all'Istmo di Suez, e sono di quella razza i *Berabras* Popolo nell'Alto Egitto, e i

Guanuhes che abitan le Canarie, e parlano la medesima lingua. Sono di forme atletiche, e pieni di gagliardia. Hanno begl'occhi, bei denti, le pupille d'un bruno trasparente acceso simile alla patina dei bronzi antichi. Si può dire che non han grasso, nè polpa, ma sol dei nervi, e dei muscoli. Di buon ora pieni di rughe, ma restando agili, e vigorosi, l'età non si pronunzia in loro che alla bianchezza della barba, e dei crini; non ne parlan mai, non la conoscon neppure, e quando a settant'anni non possono la notte tra il giovedì, e il venerdì religiosamente osservare il comando dell'Alcorano, non accusan gli anni, ma gl'incanti ed i sortilegi. Vestono d'una semplice Camiciuola senza maniche, e di Pantaloni, si rapan la testa lasciandosi i capelli di dietro, non portan barba, ma solo piccoli mostacci, e al mento un pizzo. Nelle cime dei monti abitano Capanne, e ancora Caverne come gli antichi Trogoloditi; nella pianura si fanno Case di pietra, e di legno cinte di mura che son forate, e trapassate da molte feritoje; sono fieri, audaci, nei loro sdegni implacabili (59), sono abili nuotatori, la Caccia è il loro diletto, amano con passione il loro fucile, spendon settanta, ed ottanta piastre per adornarlo d'Avorio, ed Argento. Pongono al collo dei loro figli un unghia di pardo, o Leone per dar loro forza, e coraggio, e le gio-

vani spose portano questi *amuleti* ai loro mariti. Coltivano bene i lor campi, aman le loro Montagne, abitano gli alti luoghi, raramente cangian di domicilio.

I più numerosi dei *Berberi* sono negli Stati di Marocco, e si chiamano gli *Schulla*; quelli d'Algeri son nominati i *Kabiles*, e volgarmente *Cubail;* e *Towariks* si chiamano quelli, che vivon nel gran Deserto. I *Cubail* sono i più poveri, ed i più schifi. Vedono malvolentieri i forestieri, e i viaggiatori; bisogna far loro credere che si va in traccia d'erbe medicinali; non sanno comprendere che si possa viaggiar tra loro per istudio, e curiosità. I *Berberi* o i *Kabiles* del Regno d'Algeri sono i più malcontenti, e i più rivoltosi. I Turchi gli osservan con occhio di sospetto, e di gelosía. Ritengono in ostaggio i principali della Nazione, e i figli dei loro Principi. Ho veduti due giovani figli del Capo d'una di quelle Tribù alla catena, e più duramente stretti che gli stessi schiavi Cristiani. I *Berberi* obbediscon fremendo agli stranieri dominatori, e il lor odio fermenta insiem coi fuochi del Sole.

GLI ARABI BEDUINI

La parola *Beduino* viene da *Beddui* abitator del Deserto. Gli Arabi Beduini si estendono per

gli arenosi campi dalla Persia fino a Marocco . Vennero in Africa nelle invasioni dei Saracini, e mantengono i loro semplici costumi, e l'amor della vita pastorale conveniente alle loro pianure, al loro caldo clima, e alle loro belle, e serene notti. Parlano l'Araba Lingua, e pretendon parlarla in tutta la sua purità. Sono il Popolo della Terra, che ha più conservato le antiche sue costumanze, il primitivo genere della sua vita; sono, eccettuata la Religione, quel che eran gli Arabi al tempo di Giob. Un viaggiatore, che giunga fra loro, è sorpreso, e dilettato dal ritrovare le vesti, gli usi, le maniere, che si ritrovano nelle Storie, e nelle Pitture, si trova perfettamente conforme; quel che n' han scritto Plinio, Strabone, Leone Affricano; e da Pomponio Mela ci sono state lasciate relazioni sì chiare di questi Popoli erranti che si direbbe Pomponio Mela un viaggiatore moderno: sembra colà viaggiando d'essere trasportati in mezzo ai Popoli antichi.

Le Tribù degli Arabi più vicine ad Algeri furono soggiogate, e corrotte; ma le più lontane restaron libere, e fiere. Si vedon venire ad Algeri di questi Beduini mezzi nudi con archi, e frecce montati sopra fuocosi cavalli. Sono un Popolo d' una bella natura, e d' un generoso carattere; si vantano di discender dai Patriarchi; son fieri della lor libertà, amano il Cielo aperto, la libera respirazione nei campi, nè sanno comprendere

come si possa vivere nell'aria infetta delle Città. Quantunque ben fatti di corpo, non sono belli di volto. Sono olivastri come i Mulatti, ma più pendenti al bruno. Son magri, adusti, e come disseccati dal Sole; hanno begli occhi, bei denti, squisitissimi tutti i lor sensi; alla semplice ispezione oculare indovinano le fonti sotterranee, sentono da lontano il più leggier mormorìo delle acque; all'odore distinguono il loro Cammello per la strada ove passò di fresco la Caravana. Si vede in tutta la loro persona qualche cosa di forte, e di generoso; non bisogna guardar dei visi, ma osservar delle fisonomie. Il Beduino è sobrio, laborioso, tollerante; può viver tre o quattro giorni senza bere, e senza mangiare, ed è appropriato alla vita errante, ed all'abitazion del Deserto. Non è collerico, e litigioso come il Mauro; e sebbene, quando comincia a disputare, sia rumoroso, e metta sempre fuori il *cangiar*, quasi giammai non ferisce; e se nel più gran calor della disputa il nemico dice: *Pensate a Dio, e al Profeta:* si abbassan le armi all'istante, e la pace è ristabilita. Sono temibili, e lunghe talor le vendette, e come tra i Corsi, se uno della famiglia è morto, uno dell'altra famiglia, e spesso il più distinto, deve perire; ma queste vendette non nascono che da un vivo punto d'onore, e da un giusto, ed altiero risentimento. Del resto se il Beduino apparisce aspro, e severo, il fondo del

suo cuore è pien di dolcezza. Non bisogna giudicar degli alberi dalla loro scabrosa scorza, ma dai soavi frutti, e dai fiori. L' educazione, che si dà ai figli, tende a farli forti, leggeri, proprj alla faticosa vita, per la quale son nati. Non si contraria la lor volontà, ma non si sta sottomessi ai loro capricci. La ragione dei fanciulli presto sviluppasi, e come non sono atterriti, parlan con voce ferma, e coraggio; debbon parlare con senno se vogliono che lor si risponda; sono trattati da uomini, e acquistano il desiderio di meritarlo.

Il vestimento dei Beduini è assai pittoresco. Portano capelli corti, e cinti d' una lunga benda. Non fanno uso di turbanti; poco ne fanno di berretti, e di sandali. Si coprono d'un panno largo cinque o sei piedi, e lungo tre braccia, che chiamasi *Hihe* o *Haik*. È una specie di schiavina; veste lunga di color bianco, e di molta panno. È un vestimento leggero, e dona assai maestà, ma è ben incomodo, perchè si scioglie, e cade a ogni istante, e bisogna sempre stringerlo, e riattaccarlo. È necessaria perciò una cintura, e di là è venuta tutta la forza dell'espressione della S. Scrittura: *avere le reni cinte:* per aver forza, ed agilità. Queste *Hihes* almeno la loro specie più fina, son quelle, che gli antichi chiamarono *Peplus*, che Euripide chiama vesti, che si strascicano, ed Eschilo vesti, che van sino ai piedi.

Era forse così la toga dei Romani, che si gettava sopra le spalle, e di cui s'inviluppavano la persona. Portano i Beduini certi mantelli chiamati *Burnoose* o *Bornos*, tutti d'un pezzo, stretti attorno al collo, con un cappuccio, che copre la testa, e che è largo da basso come un mantello, e questo *bornos* somiglia al *Pallium* dei Romani, e quando v'è unito il cappuccio al *Bardocucullus* dei Gauli. Alcuni portano sotto l'*Hihe* una larga veste, che s'assomiglia alla *Tunica* dei Romani. Gli uomini fermano la *Hihe* con una corda, che mettono a forma di turbante; le donne con una fibbia d'argento. Vanno quasi tutti coi piedi nudi, eccettochè quando montano a cavallo; si mettono allora gli stivali lunghissimi. Gli uomini del Popolo vanno perlopiù con la testa nuda; ma i ricchi portano piccoli berretti color di scarlatto, e su ciascuno di questi posa una specie di turbante, e l'ordine delle sue pieghe serve, come il berretto alla China, a dichiarare i gradi della Milizia, e a distinguer fra loro i Guerrieri dai Mercatanti. Questo berretto sembra esser quello che fra gli antichi la *Tiara*, e se ne trovano i somigliantissimi nelle antiche medaglie. Le cinture sono di lana, e lavorate con arte, e gusto, e rappresentano ogni sorta di vaga figura. Sono avvolte in molti giri intorno al corpo, e somigliano alla *Zona* dei Greci. Quando escono fuori si gettano negligentemente il *Bor-*

nos sopra le spalle; quando piove se lo levano, vi si assidono sopra; e se lo rimettono quando la pioggia è passata. Lo *Sceck* o il *Cheich* è distinto da un mantello tutto d' un pezzo, che scende fino alla polpa della gamba, e da un più bel cappuccio sul capo. L'Arabo porta sempre alla cintura un *cangiar*, e ne' suoi viaggi ha una spada, che sta appesa alla spalla destra, e spesso un fucile, con cui quasi mai non fallisce il colpo. Sebbene il Governo Turco d'Algeri non permetta che ai soli Giannizzeri di portar armi, l'Arabo errante sprezza il divieto, e viaggia armato come un Saracino.

Il vestito delle donne consiste ancor esso in una *Hihe*, sottoveste, e calzoni. Forman del loro *Cavhor*, o parte superiore dell' abito, una specie di sacco per portare i bambini, che han sempre seco. Hanno il capo coperto d' un fazzoletto, o d' un *Sarnah*, che consiste in molte lamine d' argento, e d' oro, sottili, flessibili, e lavorate come le trine. Si ornan la testa d' un pezzo di tela di figura triangolare, e di cento varj colori ricamata con moltissim' arte, o dipinta, che si congiunge col *Sarnah*; discende con graziosa negligenza, e una treccia di capelli termina l' ornamento delle donne Arabe. Hanno capelli lunghissimi fino alla pianta dei piedi; e chi non ne abbia gli mette finti, ed avvolti a un velo finissimo, pendon scherzosamente in ondeggianti

ciocche sugli omeri. Sono appassionatissime per le perle, e pei coralli; portano alle gambe, e alle braccia certi ornamenti di conchiglie, e denti di pesce; si fanno alle mani alcune incisioni con un ago, stropicciando la piaga con una polvere nera indelebile. Il pregio principale della beltà è di dipingersi le ciglia, e le palpebre di nero con polvere di piombo, e di farsi certi cerchietti intorno all'occhio; costumanza comune a tutti i Selvaggi, e a Popoli dell'Oriente, che fanno il famoso uso del *Sirmet*. Benchè sieno in viaggi e in fatiche, le donne non lasciano mai le loro gioie, e i loro ornamenti; lo che deriva o dal non conoscer l'uso delle casse, e degli armadj, o dalla natural vanità delle femmine, qualità inerente anco a quelle più segregate dalla gentil società. Ecco come Hariri e Motannabi descrivon quale debb'essere una Beltà Beduina: *un personale svelto simile al giunco flessibile, o alle lunghe lance dell' Yemen; fianchi d'un volume immenso, che possano appena passare per la porta della tenda; due melagrane nate sopra un seno d'alabastro; occhi vivi, e languidi come quelli della gazzella; sopraccigli arcati; una capegliera ricciolata, e nera, che ondeggia sopra un collo lungo come quello del Cammello*. Alcune Beduine vanno a cavallo come i migliori cavallerizzi; quando vengono a perorare avanti al trono del Dey parlan con un coraggio, con una prontezza, con una eloquenza da far maraviglia.

Si mangia dai Beduini moltissimo pane; e starebber male in Londra, ed in Amsterdam a quelle tavole ove vi danno tanto pane, che appena si vede. Nelle Città di Barberia i fornai cuocono il pane nei forni; ma sotto le tende i Beduini impastano la farina nell' acqua senza lievito, ne fanno delle schiacciate, e le cuocono sotto la brace, o in una specie di padella, che chiamasi *Tayen*, che è simile per la forma, l' uso, ed il suono della parola *al Tagenon* dei Greci, e degli Ebrei: e come nel *Levitico* si chiama *Tagenon* quello, che è cotto nel *Tagenon*, così fra gli Arabi si chiama *Tayen* quello, che è cotto nel *Tayen*. Quella pasta di farina di grano, o di riso, che cuocono o friggon nel *Tayen*, è quel che in Toscana si chiama le *denzelle*, o le *panzanelle*. Ma come si sta sovente dei secoli prima d' arrivare a una scoperta, che tocchi immediatamente quella già fatta, i Beduini non conoscevano l'arte di sciogliere la farina nell' acqua, e friggerla nella padella con l'olio; ciò che noi chiamiamo le *migliacciuole*. Io son venuto di là dai Mari, o dal Cielo per portare questa scoperta nell'Africa. La cosa fu graditissima; poco mancò che non fosse venuta a ringraziarmi una Deputazione delle Tribù; il mio nome è stato scritto sulla scorza dell'Albero delle palme; dal mio nome quel grato cibo venne chiamato le *Panantelle*, ed io per le *Panantelle* sarò famoso in Africa: l' aver dato il

nome a questa graziosa pasta mi metterà accanto al Fiorentino sì celebre, che dette il nome all'America. I benefizj, che facciamo agli uomini, sono pagati dal loro amore. L'incenso nutrisce la fiamma, che lo discioglie, e la fiamma sviluppa l'incenso, che profuma l' aria.

L'uso di mangiare insieme come fra gli Eroi d'Omero, e fra i Popoli di Caledonia ai giorni d'Ossian, e del gran Fingal, è fra gli Arabi Beduini una inviolabile guaranzia della parola data, e della promessa amistà. S' incontran due Capi d'Arabi erranti, si arrestano fieramente, tendono gli archi, alzano gli *attagan*. Poi si viene a parlamento; due Capi, o due Oratori delle Tribù escono fuori del campo, s'avanzan l'uno verso dell' altro, si assidono, prendono una ciotola, l'empion di latte, o caffè, bevono insieme, e le Tribù divengono amiche. Sedete con l'Arabo del Deserto, mangiate seco del pane, e del sale, e ricevete pegno di sicurezza. Potete allora attraversar senza tema tutto il Paese della Tribù. Non è questo il caso di dir col Poeta:

« Tu proverai come sa di sale
« Lo pane altrui.

I Beduini son Maomettani, ma pieni di mille superstizioni. Sono carichi di fascini, ed amuleti contro degl'incantesimi, e delle magìe; hanno un numero climaterico, che è il cinque e lo cre-

dono di malaugurio. Cinque ne' tuoi occhi (vogliono credo dir cinque dita) è l'imprecazione lor più iraconda; le cinque dita vi portan sugli occhi dicendo *Capsa*. Mettendosi a mensa, e al principio d'ogni loro azione hanno però il buono uso di pronunziar la parola *Bismillah*, che vuol dire *a nome di Dio;* e terminando dicono *alamandillah:* Dio sia lodato. Quando si salutano portan la mano al cuore dicendo: *Salum Aleikum:* la pace sia con te: e l'altro risponde: *Alikum Essulum:* con voi la pace pur sia. All'uomo d'altra credenza si contentan di dire *Sebul Echaim:* buon giorno: e *Sahheb Salamet:* amico, come stai? La positura ordinaria quando si salutano è di metter la mano dritta sul petto; ma quando sono in amichevole familiarità, o dell'età medesima e condizione, si bacian reciprocamente la testa, e le spalle; gl'inferiori baciano per rispetto i ginocchi ai lor superiori; quando incontran dei conoscenti pel Deserto si danno la mano sei, sette volte, e ciascuno bacia la propria mano, e mostra voler baciare quella dell'altro, e quei la ritira come per rifiutare quel contrassegno di sommissione; poi per finirla, perchè i lunghi complimenti annoiano ancor nel Deserto, il più distinto, o attempato permette che l'altro gli baci le dita. Le persone ben educate si accostan reciprocamente le gote. Al *Beiram*, e nelle al-

tre Solennità le donne bacian la mano dei loro mariti facendo loro un bel complimento.

I Beduini non si occupano che dei loro greggi, dei loro cavalli, della caccia, e della guerra. Quando vanno in guerra conducono seco i loro armenti, e le mogli, ed i figli, acciò la vista di sì cari oggetti ecciti ogni guerriero a far meglio il suo dovere, e a difender meglio il suo Campo, e la sua Tribù. Quando tremano, quando son vinti, le loro donne gli rampognano alla maniera delle Spartane. Hanno poche Leggi, e ne posson far senza perchè hanno pochi bisogni, molta uniformità di vita, e buoni costumi. Sono nel caso dei Samojedi, che chiamati anch'èssi dall'Antocratrice di tutte le Russie, alla compilazione del Codice universal dell'Impero risposero che non cercavan di leggi; e pregavano Sua Maestà di darne ai loro vicini, che potevano averne bisogno. È nota la storia di quel navigatore, che gettato sopra una deserta Isola temeva a ogn'istante d'essere divorato dalle Fiere, o dai Cannibali, quando veduto un patibolo, e a quello un uomo di fresco appiccato; Lode al Cielo esclamò, sono in Terra d'uomini inciviliti.

Tutta la ricchezza dei Beduini sono gli armenti, e i loro Capi han dei Cammelli pel trasporto delle mercanzie; ammazzano poche bestie, e si contentano della lana, e del latte. Le donne educan dell'Api, e dei Bachi da seta, e

fanno tele, e stoffe sopra telaj stesi nella lunghezza della tenda, non servendosi di spola, ma delle lor dita. Travagliano con grandissima assiduità come Penelope, Andromaca, e le Matrone Romane. Come le figlie della Giudea, vanno tutte le sere ai pozzi lontani a prender l'acqua per le Case, e pei Cammelli. Sono però un poco meno gentili di Dina. Se uno straniero si accosta, lasciano tosto il velo cadere, e copronsi il volto come fece Rebecca all' apparir del giovine Isacco; e se un forestiero incontran per via, si tiran da banda, e si assidono voltando il dorso alla strada. I Beduini macinano il grano nelle lor case servendosi di certe macinette con un manico di legno, e sono le donne incaricate di questo lavoro; questo può dimostrare la giustezza dell' espression di Mosè, che parla della donna, che lavora al Molino, e di quel che dice Nostro Signore, che due femmine lavoreranno al Molino, e una sarà sposata, e l' altra lasciata. I Beduini hanno un Molino portatile quando traversano le spiagge arenose. Fabbrican buone stoffe di pelo di Capra, e di Cammello; preparano il marrocchino; rendon così sottili le pelli che arrivano a farne fogli come quelli di carta, e tinti di mille varj colori; servono a mille belli ornamenti: fanno briglie d'un sol pezzo; e sono tra loro gioiellieri ambulanti, che fanno anelletti, e monili pel lusso delle Dame, e dei Principi.

Quando un giovine brama sposare una zittella si dichiara col di lei padre, che se la proposizione gli piace lo accoglie con civiltà, e si diffonde sul merito della figlia, e sull'industria e fecondità della madre, che promettono nella figlia le stesse ottime qualità. Fatta la promessa d'accordarla, il padre della fanciulla chiede al giovine un numero di vacche, e di buoi, come dono gratuito per una sposa sì meritevole. Il giovine conduce gli armenti con tutta la solennità avanti alla tenda del suocero, che dà parte alla figlia del proposto matrimonio, ed ella si dispone con grazia a ricever lo sposo. Allora s'invitan le amiche e i parenti della giovine, ed entra nella di lei tenda ancora il futuro sposo; gli si domanda quanto ha comprato la sposa sua, al che egli risponde, che una femmina saggia e laboriosa non costa niente. S'adunano le zittelle del circondario, fanno salir la sposa a cavallo, e la conducono alla tenda del suo marito. Al di lei arrivo i parenti dello sposo le presentano una bevanda di latte e di miele, simbolo della dolcezza della sua unione, e mentre beve le compagne cantano un' inno od'epitalamio. La sposa mette il piede a terra, e pianta davanti la tenda un palo, che quanto più può conficca e approfonda dicendo: *come questo palo non escirà dal luogo ove io l'ho confitto, seppur non è a forza svelto, così non mi si vedrà giammai abbandonare il mio sposo, a meno ch'ei non mi scacci*. Allora le viene in-

dicato l'armento di cui deve esser custode. Essa lo fa pascer due ore nei praticelli vicini, dopo di che torna alla tenda del marito, e le è presentata una bevanda di latte e miele con entro un pezzetto di panno della tenda dello sposo. Mentre beve, gli amici cantan dei versi, e pregano il Cielo che benedica gli sposi, dando loro figli, ed armenti. Si passa il dì nella gioja, la sera le compagne si ritirano per lasciar la sposa nelle braccia del suo diletto. A differenza dei costumi acerbi dei Mauri, gli Arabi qualche tempo pria di sposarsi vedon le figlie dei pastori, e il Beduino amoroso erra la notte cantando presso alla tenda della sua bella. Per la via degli occhi l'amore scese nel cuor della giovine Beduina, e nella scelta d'uno sposo fu consultato il suo cuore. Una giovine d'infinito spirito solea dire: *mio padre mi vuol maritare a un uomo di talento, mia madre a un uomo che fa figura nel mondo, mio zio a un uomo di molta ricchezza, ed io, voglio uno che mi piaccia*. Ma le giovani Beduine non dispongono mai del cuore, e della mano senza l'assenso dei genitori, non cercan d'aver degli amanti, cercan di farsi uno sposo. *Perchè*, domanda un Autore Inglese, *sì poche zittelle maritansi in oggi? — Perchè pensano più a far delle reti, che a far delle gabbie.*

L'Arabo è modesto, serio; ride poco; dice che il riso è fatto solo per abbellire il viso d'una donna; parla con gravità, e qualche momento

dopo che l'altro ha parlato; non ama lo scherzo, e la maldicenza, lo trova un piccolo, e un cattivo spirito. *La gioia del saggio si vede, e non si sente*. L'Arabo non è però nè tristo, nè taciturno, nè sedentario; ama di correre, di vedere, di conversare; è incredibile la folla, ed il muovimento per le Tribù; s'incontran uomini, che vanno, e vengono per tutte le direzioni; vi son delle Fiere, dei Mercati tutti i giorni, eccetto il Venerdì, e arrivan per ogni parte truppe di giuocolatori, e di saltinbanchi, che medicano i malati, e ogni Europeo, che passa, vogliono che sia un medico; e che abbia delle *Saphies*, cioè degl'incanti, che formansi con la sua scrittura, e bisogna qualcosa scrivere per contentarli, ed essi s'avvolgono lo scritto al collo, e se lo tengono come un grande preservativo.

Nella dolce uniformità della loro vita pastorale, nelle lor belle notti, sotto il loro bel Cielo gli uomini d'un gusto più raffinato fra gli Arabi studiau la scienza degli Astri, e coltivano la Poesia. Un Poeta eccellente è sicuro di tutte le distinzioni. Cantano le battaglie, e gli amori in Stile sublime, e pomposo. I *Cheichs*, o i loro Principi non estimano disonore il farsi pastori, e mentre pascola il gregge, si divertono a compor versi, e soavi canzoni sopra i piaceri della campagna, la tranquillità della vita dei pastori, e i sereni giorni dei Patriarchi antichi, benedetti da

Dio. Ho intesi alcuni versi d'un giovin Poeta. Respirano la letizia, e la tenerezza. Narrava le prodezze d'un Arabo Principe, che abbattè un fiero Gigante, ch' era lo spavento della sua Tribù; dipingeva poscia il coraggio, e il valore d'un Beduino, che atterrò un furioso Leone mentre andava una notte a visitare una giovine Beduina, che aveva l'aria, ed i passi d'uno svelto Destriero, e gli occhi più belli di quelli della Gazzella. Si fa una raccolta delle più belle massime, delle composizioni più scelte; s'imparano a mente; questo esercizio forma una parte dell'educazione degli Arabi, e la Poesia è restituita alla sua naturale istituzione, che era quella di trasmetter le Patrie Istorie, di celebrar gli alti Fatti, e d'istruire le Società nascenti, o che han conservata la primitiva semplicità.

I KABILES O LE TRIBU'

I Beduini si dividono in tante sparse Tribù, che chiamansi *Kabiles*, e volgarmente *Nege*. Bisogna distinguere gli Arabi erranti da quelli, che stanno in fisse dimore. Nei Deserti della Persia, e della Siria può il Paese esser coltivato, e la Terra è bene innaffiata; ma questo non si può fare nelle aride sabbie dell' Africa, e

come qui son rare, e poche erbe, bisogna che gli Uomini vadano errando come i Calmucchi, i *Mongols* del Deserto di *Cubi*, e i Tartari dell'*Orda Dorata*. Alcune Tribù vivon più anni nei luoghi stessi, altre mutano, pagando l'affitto pei terreni che coltivano, o sui quali spargon gli Armenti. Se le famiglie divengono troppo numerose, si separano, uno prendendo a destra, uno a sinistra, come Abramo, e Lot. Nei viaggi le Donne si assidono tre sul dorso del Cammello, i bambini, e gl'Agnelli vi sono attaccati su dei panieri, le galline s'appollajano sulla groppa. Alcuni Uomini col moschetto appoggiato sul pomo della sella, mandano avanti gli Armenti, e così una famiglia Araba viaggia, cercando un nuovo stabilimento.

Alcune Tribù sono numerose, e possenti. Tali sono i *Beni Mezzaab* presso al Deserto d' Angad, i *Psummata* Nazione guerriera che abita verso l'Atlante, i *Gamma* abitatori delle Montagne di *Couco*, i *Benj Abbas* sulla grande strada di Costantina, e i Beduini del *Zaab* che discendono dagl'antichi *Melanogetuli*. Queste Tribù tirano per lo più il nome dai lor fondatori, o primi capi, e aggiungono al loro nome la parola *Benj*. Le Tribù formano spesso tanti accampamenti, e si metton sotto la direzione d'un *Emir* che talora ne conta fino a trecento sotto

i suoi ordini. Queste unioni dovrebbero far le Tribù per difendersi dall'oppressione dei Turchi, perchè affine di non essere offesi, bisogna esser forti; la forza solo protegge, si rispetta quello che sa farsi temere. Vi fù, sono parecchi anni, un Arabo di gran cuore, e gran perspicacia, di nome *Abu Ferez* che aveva tentato di riunire tutti i *Kabiles* degli Arabi verso l'Atlante. Ma in luogo d'unirsi in possente lega, come le cinque Nazioni *Irochesi*, come gli *Afghans* nella Persia, i *Rohillas* nell' Hindostan, gli Arabi dell'Africa non sanno che farsi guerre contiuue, e i Turchi che le fomentano, profittano di queste lor divisioni. Ho domandato perchè non formavano una gran lega sotto un solo, e potente capo; risposero, che temevano di farsi allora un padrone, e che meglio era soffrir passeggere vessazioni, che una costante oppressione. Ma io penso che sotto un intrepido, e fortunato capo, potrebbero i Beduini diventare una indipendente, forte, e felice Nazione, come sotto il comando di *Fac Jardin*, e del fiero *Alompia*, il diventarono i *Drusi*, ed i *Birmans*. Separati, e discordi debbono essere deboli, e servi. *Non bisogna*, dice un proverbio Orientale, *non bisogna dividere il Sole che rischiara, e vivifica l'Universo, in tante Stelle fisse, le quali non fan che attestare la presenza della notte.*

GL'HIMAS O LE TENDE DEGLI ARABI

Le tende, sotto le quali vivono gli Arabi erranti, chiamànsi *Himas* dall' ombra, che procurano, e *Beef el Shaar*, che vuol dire Case di pelo, e di crine. Queste tende differiscono per la loro grandezza, e son sostenute da due, o tre puntelli, o pertiche dritte di otto, o dieci piedi d'altezza, e tre, o quattro pollici di grossezza. Sono guernite d'arpioni, ai quali si attaccano gli abiti, e l'armi. Così vediamo nel Libro di Giuditta che la Scimitarra d'Oloferne era appesa al puntello della sua tenda. Il letto, e la porta sono volti nel modo che ci sono dipinte le abitazioni degli antichi Popoli della Mesopotamia. Le tende sono di figura conica d' otto, o dieci piedi d'elevazione, composte d' una cordicella di pelo di Capra, o di lana di Cammello, e di foglie, e teneri ramoscelli di Palma. Somigliano a una barca rovesciata. Difendono bene dall'acqua, sono un gran rifugio in mezzo ai Deserti, ma fanno un brutto effetto allo sguardo a cagione del loro nero colore. La tenda del Capo è nel mezzo, più elevata, e più bella dell' altre; ed appresso alla tenda del capo è la tenda pei forestieri, che vengano a domandare albergo ospitale. Sono tutte distribuite in forma di mezzaluna, o in linee parallele, ed il campo è cir-

condato da siepi di spine. Pongono gli armenti nel mezzo, e al di fuori vegliano i cani. Una tenda vuota fa da Moschea, ed ivi al levar del Sole s'adunan tutti i fanciulli a recitar le preghiere scolpite sopra una tavola sospesa, e prendon poscia la lor lezione; ciò che sembrano far con piacere, e dopo della lezione fatta corrono ad abbracciare il maestro, che gli tratta non con magistral burbanza, ma con paterna bontà. Quando principiano ad aver figli si provvedono gli Arabi d'un' altra tenda, e quando un figlio si marita gli si deve dare una certa quantità di armenti, e di grano per istabilirsi sopra le Terre vicine. I suoi mobili sono una macinetta portatile, che consiste in due pietre per pestare il grano, in un cestone, in due o tre ciotole o vasi di terra cotta per intingere il pane nel latte, e cuocere il riso.

Il forestiero è sempre ben ricevuto alla tenda dell' Arabo. Quando un viaggiatore smarrito pel Deserto, o bisognoso di ricovero vede la sera una colonna di fumo, o sente l'abbajare dei cani, ed il belar delle agnelle, comprende che è vicino a qualche accampamento di Beduini; colà si dirige, batte alla porta del pastore, gli è subito aperto, e gli è dato il *Marabbas*, o il saluto di pace; gli si presenta una tazza di latte, un paniere d'uve passe, di fichi secchi, e di datteri, e si accetta ospite per quella notte. Il

padrone va egli stesso a prendere un agnello, o capretto della sua masseria, l'uccide, lo scortica, lo dà alla moglie, che ne cuoce una parte, serbando l'altra pel *Kab-ab*, o arrosto della mattina, che il viaggiatore mangia la mattina seguente pria di partire, o seco lo porta onde satollarsi per via. Così mostrossi ospitale il Patriarca Giacobbe quando si presentarono alla sua Casa i due Angioli. Il padrone di casa è sempre il più officioso. Siccome è costume d'andare coi piedi nudi, o coi sandali, ordina subito che si lavino i piedi dei forestieri, sparge i loro capelli d'unguento, e per far onore a suoi ospiti non si mette a Mensa con essi, ma resta ritto, e a lor serve. È difficile presso alcun Popolo ritrovar tanta ospitalità, e un sentimento sì generoso nell'esercizio di questa bella virtù. Un certo *Thaleb* aveva avuta la sventura d'uccidere il padre dell'*Emir Alcasar*; questi nutriva della morte del padre una memoria implacabile; tutti i giorni usciva in traccia dell'uccisore. Uno sconosciuto si presentò, e chiese l'ospitalità. *Alcasar* lo trattò colla generosità la più dilicata. Il giorno appresso uscì al suo solito, e ritornò la sera tristissimo per le sue vane perquisizioni. Più giorni l'ospite gli domandò la cagione della sua cupa tristezza. Infine *Alcasar* gli dichiara ch'ei cerca un certo *Thaleb*, che aveva ucciso suo padre. Ebbene (disse lo sco-

nosciuto togliendosi la finta barba, che il mascherava) non cercate più il vostro inimico, riconoscete in me l'infelice *Thaleb*. Voi *Thaleb*! esclama allora l' *Emir*: oh Cielo è possibile! Ma voi siete mio ospite: prendete questa borsa, allontanatevi dalla mia casa, ed io vedrò in seguito quello, che dovrò fare. Gli stranieri sono sicuri in questi campi dei Beduini. Se si facesse lor qualche insulto durante la notte, tutta la Tribù sarebbe responsabile del torto, e del danno fatto. Il viaggiatore ha meno bisogno di stare attento fra quel Popolo grossolano che in mezzo agli Uomini della gentil società.

Non si suole stare più d' una notte sotto la tenda ospitale del Beduino. Bisogna esser discreti, e non far come quell'Abate, che scrisse a Voltaire di voler andare a passare un mese al di lui Castello di Ferney, e il Filosofo di Ferney gli rispose: *Voi siete il contrario di Don Chisciotte; ei prendeva le Osterie per Castelli, e voi prendete i Castelli per Osterie*. Partendo regalasi un poco di polvere da schioppo, che i Beduini gradiscon moltissimo, per metterla sullo scodellino dei loro fucili; si dona un poco d'antimonio alle giovani zittelle per colorirsi le ciglia, e le palpebre, e alla *Lallah*, o alla Massara qualche paio di forbici, o alcuni spilli, ed aghi, che sembrano a quelle buone genti un tesoro. Uno si separa pieno di riconoscenza, e d'affetto. Si è stati

ricevuti con la cordialità, con cui Giacobbe, e Labano ricevevano i loro ospiti, ed a quelle refezioni, delle quali si rispetta la semplicità, un si è creduto trasportato sotto la tenda dei Patriarchi.

I DOWARS O GLI ACCAMPAMENTI DEGLI ARABI

Quando gli Arabi hanno trovata una campagna confacente alla pastura dei loro greggi, ed alla sicurtà delle loro persone, stendono le tende, e formano un accampamento più o men numeroso dalle tre fino alle trecento tende: queste aggregazioni, o campi volanti si chiamano *Dowars*, o *Audhar*, o *Adovar*.

Sono soliti ogni anno a cangiar di sito, ed a trapiantare le tende per lasciar riposare il terreno, e ritornano qualche tempo appresso; ma ci vuol sempre la permissione del Dey d'Algeri, al quale pagano un tributo, che consiste nella decima parte di quel che possedono; ciò che si nomina il *Garam*.

Vi è una polizia molto giudiziosa adattata al carattere degli Arabi, e alla loro maniera di vivere. Gli *Audhar* son responsabili dei furti, che si commettono alla vista, e nelle vicinanze dei loro campi, benchè non sien fatti dai Beduini

di quelle tende; ma per mitigare il rigore di questa Legge non son tenuti che ai furti, i quali accadon di giorno; quelli di notte non sono a carico loro, perchè non possono nè vederli, nè impedirli. La notte non ha occhi, secondo la loro espressione: risulta da tal polizia che non si mettono in cammino che a giorno fatto, e si fermano prima che il Sole tramonti.

In alcune ore d'ozio gli uomini si riuniscono nella tenda del Capo, e stanno parlando dei loro cavalli, dei loro viaggi, e delle loro intraprese, ed il Capo si mescola familiarmente nei loro discorsi, si stende sulla stessa pelle con l'uomo il più oscuro della Tribù, ma tutti tengon per altro con lui un linguaggio di rispetto, e di sommissione. I Capi delle famiglie degli *Audhar* escono tutte le sere dalle lor tende per adunarsi in una gran praterìa. Là tutti a cavallo, quasi in un Consiglio di famiglia intorno al Comandante, s'occupan degli affari d'un grande interesse per la Tribù. Quest'Adunanza, quest'Assemblea tra quelle vaste solitudini, sotto la volta del Cielo, in quella semplicità pastorale, e guerresca, è uno spettacol curioso, e pien di maestà.

I DASCARS O LE CAPANNE DEGLI ARABI STAZIONARJ

Alcune Tribù non abitan sotto le tende, non cangiano di dimora, ma tengono abitazioni costanti in certi alpestri Villaggi chiamati *Dascars*.

Questi *Dascars* sono composti di più casette, o capanne chiamate *Gurbies*, fatte di mota, o di sassi presi da antiche rovine, e i tetti sono coperti di paglia con uno strato di frasche. La stessa stanza serve ordinariamente da camera da letto, da stalla, e da sala di conversazione. Vi è frattanto un angolo separato per le bestie, ma sovente esse si mescolano alla compagnia, e vivon cogli uomini nella massima familiarità, cosicchè nella notte vi sentite i vitellini sciolti, e i capretti, che vi vengono ad annusare, a baciare, ed a farvi sulla testa, e sul ventre minuè e contraddanze.

Non si trova nei *Dascars* la lindura ch'è sotto le tende dei *Dowars*, e non vi si gode della stessa abbondanza, e prosperità. Quì tutto è immondezza, e miseria, e benchè vi si stia al coperto delle intemperie dell'aria, delle funeste rugiade, e delle bestie feroci, vi si è divorati da ogni sorta d'insetti, e di vermi, che vi sono come nel loro elemento. La vista continua di grossi, e velenosi scorpioni fa raccapriccio.

I *Dascars* sono popolatissimi, e da quelli alpestri Villaggi, quando i Cristiani attaccarono Algeri, scesero impetuose le miriadi degli Affricani. Gli abitanti di queste triste capanne sono men dolci, e meno ospitali di quei, che vivon sotto le tende. Quelli guidano i greggi nelle verdi pasture, e menan l'errante vita sotto un Cielo sereno; questi debbono lavorare sugli aspri dirupi, e vivon nella Regione delle tempeste.

Questi Villaggi dell' Africa sono ancora quali ce gli descrisser gli Antichi, che gli chiamaron *Mapalia* dalla parola Punica *Mapul*, che significa *fissi Abituri*.

Miratur moles Aeneas Mapalia quondam.

Si eran distinti, come al presente, fra i Popoli di Numidia gli uomini, che erravano sotto le tende, e quelli che stabilmente restavano dentro delle loro capanne. Chiamarono queste *Mapalia*, e le erranti tende *Magalia :*

Qualia Maurus amat dispersa Magalia pastor

dice Silio Italico, e Lucano

Et solitus vacuis errare Magalibus Afer.

I CHEICHS O I CAPI DELLE TRIBU'

Ogni Tribù può essere riguardata come una piccola Nazione, e come una specie di Principato con un Capo, che chiamasi *Cheich*, lo che significa Anziano. Sono ordinariamente i più vecchi, e gli uomini più distinti per maturità di senno, e riputazion di virtù quelli, che son creduti degni di comandare. Questi Principi, che hanno il loro Palazzo per tutto ove stendono il loro tappeto, ove alzan la loro tenda, rendendo giustizia al piede d' un albero rappellan le dolci idee dei Capi delle prime Società nei dì più felici. Sebbene i *Beduini*, simili alle orde dei *Tatars*, menino errante vita, e mantengano un apparente stato di libertà, non venne giammai fra loro il pensiero d' una Repubblica, essendo un' Orda, ed una Tribù un' Armata, che ha bisogno d' un' unica forza dirigente, e della Suprema volontà d' un Monarca, ma ebbero sempre una Monarchia moderata, e non giammai Despotismo; ed il *Cheich* vedendo una Nazione armata, dovè consultare la sua inclinazione. Uno di quei Principi, interrogato se i suoi Sudditi erano liberi, rispose: *E perchè non lo saranno essi! lo son pure io, che sono il lor Capo.*

Questo Governo non si può dire elettivo, nè ereditario. Vi sono Famiglie, che governan da

Secoli, ma lo debbono alla loro paterna amministrazione, e al piacere, che si ha, d'obbedire a quelli, che ci fanno felici. Benchè succeda il figlio ordinariamente, non è annesso alcun diritto a tal discendenza, ma son necessarie l'elezione, e l'approvazione del Popolo. Trovano ottimo il metodo che il Governo discenda di Padre in Figlio, ma che il Figlio procuri di meritarsi il suffragio del Pubblico. Così non è il primogenito, che si sceglie, ma il più degno della Famiglia.

Sovente una stessa Tribù ha molti piccoli Capi che sono sotto la protezione d'un Capo più potente, che si chiama *Cheich al Meiscach;* sovente molte Tribù si fanno un Supremo Capo, cui si dà il titolo di *Cheich el Keeber*, cioè Gran Signore, o quello d'*Emeer*, o *Emir*, che vuol dir Principe. Si formano delle leghe tra varj *Emir* per difendersi da un ambizioso Principe, o da una straniera oppressione.

Se il *Cheich* maltratta i suoi Sudditi non si forman complotti, e rivoluzioni, ma l'intera Tribù lo abbandona, e va a congiungersi a un'altra Tribù, che volentieri l'accoglie per aumentar la sua forza, e riputazione. Si odono i lamenti dei Sudditi, ma non s'alza la voce di sedizione; molti uomini uniti domandan giustizia, ma non forman cospirazioni, e tumulti; il Beduino non si rivolta mai contra colui, cui giurò obbedienza, e fede. Quando il *Cheich* è oppressore

partono, e l'abbandonano. Si vedono dei *Cheichs* rimaner soli nel campo, e perdere il Popolo del quale hanno perduto l'amore. Ho incontrato uno di questi disgraziati Principi a cui non era rimasto un Suddito, ed un'amico. Sedeva al piede d'un platano con gli occhi bassi, e la vergogna e la doglia sopra il suo volto dipinte. La Tribù che lo aveva fuggito si era ritirata sopra una eminenza; sembrava il Popolo di Roma ritirato sul Monte Sacro.

Quando si dee ricorrere alle armi il Capo della Tribù convoca gli uomini atti alle pugne ognuno di essi, l'un dopo l'altro si leva, ed offre la sua destra alla patria; s'intuona il canto di guerra, ed ha principio la mossa. È notabile la gran rassomiglianza fra i *Cheichs* degli Arabi erranti, e i *Sackem* o i Capi delle Tribù Selvagge vicine ai Laghi del Canadà. Ogni guerriero fornisce le armi e il cavallo, pensa al mantenimento di se e del destrier che lo porta, e quando gli Arabi sono chiamati dalle Reggenze di Barberia corrono al primo invito, non ricevono paga, ma si contentano di quello che meriteranno i loro servizj, contano sui profitti che ad essi procurerà il loro Arvido attacco, e le loro rapide corse. Vanno tutti a cavallo, con cavalli non ferrati, e maneggiandoli con gran destrezza, sono abilissimi nelle subite irruzioni, nelle

sorprese sono i Cosacchi, e i Tirolesi dell' Africa.

Negli affari di grande importanza il *Cheich* convoca sempre i Capi di ciascuna tenda, e famiglia, e ne rispetta l'avviso. Quando si tratta degl'interessi di molte Tribù si formano grandi Assemblee simili al *Carouctaj*, la gran Dieta dei *Tatars*, ed ogni *Cheichs* porta la parola per il suo Popolo di cui è piuttosto il Rappresentante che il Principe, e dei *Cheichs el Keeber* l'alleato può dirsi, prima che il Tributario. Il *Cheich el Keeber*, poi simile al *Kan* o al *Mirza* dei Tartari si può riguardare come il Presidente d'una guerriera assemblea, crede possedere abbastanza possedendo la stima, e la confidenza delle Nazioni Alleate. La sua opinione quasi sempre prevale perchè si conoscono le di lui pure intenzioni; le virtù assolvono la potenza.

GLI ARABI LADRONI

Alcune Truppe di Arabi erranti, senza tende, senza capanne, montati sui lor fuocosi cavalli, o sui rapidi dromedarj, assalgon le Caravane, spogliano i Viandanti, appariscono, e dispariscono simili ai dardi, ed al fulmine. Se-

guon la professione del ladroneggio come quasi tutti i discendenti d' Ismaele; sono i più indipendenti di tutti i mortali; fanno consister la libertà nel rubare; massima, che non fu adottata solo dagli Arabi (60). Gli *Sheikies*, e gli *Ababdes* frequentano il cammino di *Sennaar*, i *Cubbu Beschis*, ed i *Bedejals* quello di *Darfour*, altre Orde nel vasto spazio del *Tell*, e nel Deserto d' *Angad* son quello che i *Kurdi*, e i *Turcomanni* nella Natolìa, i *Kirguis* vicini al lago *Aral*, i *Lesguis* delle Montagne del Caucaso. I Viaggiatori, e i Guerrieri delle Crociate hanno parlato del Paese degli Assassini, e del famoso Vecchio della Montagna verso le falde del Libano (61). Il Paese degli Assassini si può chiamar con ragione quello di Barberìa, ma gli Arabi del Deserto non sono i peggiori: i perfidi veramente sono i Pirati delle marine coste d'Algeri, e di Tripoli. Con questi non v'è legge, e composizione. Al contrario gli Arabi, che assalgono i Viandanti, hanno delle certe qualità, e qualche buon uso, che mitiga l' iniquità del loro mestiero (62). Questi Arabi non credono di rubare. Si considerano proprietarj d'una contrada, che si può riguardare per un Oceano di sabbia; fanno pagare un dazio ai passeggieri, come gli antichi Baroni a chi passava per le lor Terre facean pagare il pedaggio (63), o come si fa pagar dalle gran Potenze al passo dei Darda-

nelli, e del Sund. Poi si riguardano pei discendenti d'Ismaele, che secondo essi fu ingiustamente diseredato, e credon potere rivendicar la loro eredità. Condannati alla trista possession del Deserto giudican di potere spogliare quelli, che hanno le ricche Terre usurpate. Ma rubano, non ammazzano; e se nascon risse, ed ammazzamenti, è perchè alcune Caravane passano senza voler pagare il tributo, e quei, che vengono dopo, debbon per essi pagare, perchè il loro Fisco non deve perdere i suoi diritti. Hanno infine questi Arabi certi principj di morale, che gli rendono molto trattabili. Attaccheranno i ricchi Mercanti delle Caravane, ma soccorreranno un umile Pellegrino (64). Quando l'Arabo vi riceve una notte nel suo tugurio, vi fa riposar sulla pelle, che gli serve di letto; ivi siete in perfettissima sicurtà; quando ha con voi mangiato del pane, e del sale, vi dona pegno di fedeltà. Un viaggiatore, a cui si è dato per guida un fanciullo, o una giovin zittella, non ha nulla da paventare; son sacre l'innocenza, e la purità. Potete entrar nella tenda degli Arabi istessi, che vi spogliarono; odono con interesse, e pietà la vostra sventura; vi dicono *Dio è misericordioso;* vi rivestono mentre vedete il vostro vestito accanto a quello, che vi è dato; partite carico delle loro benedizioni, e sarete dai medesimi ladri forse spogliato di nuovo il dì susseguente. Ma

se un viaggiatore ha seco ricchezze, *il figlio del figlio d'Agar* ne vuole la sua porzione, perchè non è giusto, ei dice, che uno sia sì ricco, e gli altri sì poveri. I ladri tutti hanno sempre parole d'equità, non dicono andare a rubare, ma andar a guadagnare; tanti, che facevano i borsajoli, ed ora sono alla Borsa; tanti che in tempo delle guerre comparvero ad arricchirsi come gli uccelli rapaci, compariscono dopo delle immense carnificine, dicono aver fatti bene i loro affari, e i più grossi ladri non dicono: andiamo ad invadere, a conquistare, ma andiamo a rivendicare i nostri diritti.

I MAURI

LORO FIGURA E CARATTERE

I Mauri hanno nell' aspetto qualche cosa d'ingrato, e sinistro, che non si può riguardare senza disgusto, e ribrezzo. Il libertinaggio, a cui si abbandonano, snerva il lor corpo, e spegne il loro coraggio; non ha alcun vivo calore un sangue impoverito dalla dissolutezza. Sono piuttosto di membra svelti, e ben fatti, ma hanno più agilità che vigore; sono più proprj agli esercizj della corsa che alle pene del lavoro. Begli occhi, bei denti, fattezze assai regolari, ma

una fisonomia non ravvivata mai da nobil pensiero, e da gentil sentimento, ma dal fuoco d'ardenti, e nere passioni. Spesso in loro placido, e dolce non è l'occhio, che svela la loro anima; è il muovere delle labbra, che annunzia il disprezzo, e la falsità. Il loro riso, è un riso di morte, e il riso più forse che ogni altra cosa scopre gl' interni sensi dell' animo.

Sono tollerantissimi dei dolori, e dei patimenti; sopportano i gastighi, non dirò con la fermezza stoica, ma colla fredda ferocità dei Selvaggi. Se ne vedono inchiodati per gli orecchi, o per le gambe, e le braccia domandar tranquillamente una pipa per fumare, ed altri, ai quali fu tagliata la mano, che la raccolgono, e si metton subito a correre. Sono dotati di felice memoria, ma non serve loro che a rammentarsi le offese, ed a perpetuare le inimistà; hanno spirito, e penetrazione, ma volti alla perfidia, ed al tradimento. Le passioni lor dominanti sono l'amor delle donne, l'ambizione, e l'avarizia. Non avendo spettacoli, assemblee, piacer dello studio, si gettan furiosamente nel mar delle voluttà. La loro avarizia è incredibile. Hanno certi proverbj, che gli caratterizzano. *L'aceto donato, è più dolce che il miele comprato. Un Moro si fa cavare un occhio per metterci sopra una moneta d'argento.* Meno posson mostrare le loro ricchezze, meno ne posson go-

dere, più sono ardenti ad accumularne. Non v'è padre di famiglia, che non lasci morendo al figlio un tesoro. Sono un poco in ciò compatibili. Nelle tempestose loro vicende il pericolo della confisca, quel della morte, ognor sovrasta; il Mauro vuole sempre una somma d'oro con cui fuggire, o lasciar da vivere ai figli. Così ognuno il suo danaro sotterra; la più ricca miniera in questo Paese, è l'argento monetato. Lo spirito d'avidità gli rende astuti, ipocriti, mancatori di parola. Abborrono gli stranieri; figli di quei Mori cacciati di Spagna hanno di generazione in generazione tramandato il lor odio feroce; s'invidiano, si perseguitano ancor fra di loro, portano la divisione nelle Famiglie, e il turbamento nella Società. Vivendo poco tra loro son diffidenti, *egoisti;* stando sotto un Governo tirannico sono tremanti, vili; discendono ad ogni umiliazione quando si tratta d'ottener qualche cosa; sono coi loro uguali d'una familiarità villana; non sono nè bravi, nè generosi; hanno una ferocità non congiunta col nobile ardire; agiscon per impeti, per trasporti, che chiamano fantasie, e in quelle lor fantasie son dei più grandi eccessi capaci; l'ira fermenta nei loro cuori, l'odio sembra il loro elemento (65).

I Mori sono dallo stato d'incivilimento ricaduti nella barbarie; sono come i vecchi vini, dei quali non è rimasta che la fondaccia. Hanno

tutti i vizj degli Arabi senza alcuna delle loro virtù; si combinano nel loro carattere la cieca superstizione del Nero, e le passioni cupe del Saracino.

È singolare questa attività delle atre passioni con la vita sedentaria, molle, disoccupata, con l'apparente indolenza, e indifferenza dei Mauri, la qual si estende fino sulle ingiustizie, e follìe del loro Governo; ma son vulcani, che nascondono il fuoco nelle cieche loro viscere; se i Mauri hanno qualche virtù, queste appartengono più alla giustezza del loro spirito che alla rettitudine del loro cuore; fanno qualche buona opera, come molte limosine, ma la dolce sensibilità non gli muove; assisteranno un mendicante ozioso, ma non solleveranno un animo oppresso, non mescoleranno le loro lagrime a quelle d'un infelice; il Domma del Fatalismo indurisce la loro anima; affliggersi d'una disgrazia, e il pianger sugli altrui mali è agli occhi loro debolezza, e delitto. Mentre sono eminentemente falsi, e traditori, hanno però un'aria aperta, un tuono franco, han sempre in bocca parole di candore, e di verità. *Mi andar dritto, ti andar torto; mi non parlare, che quel che sentire; mi avere in bocca quello, che aver nello cuore.* Si conoscono gli uomini ai piccoli segni. Vi è stato chi ha preteso conoscere il carattere d'una persona dal carattere della sua penna, dalla maniera d'an-

dare, e da certi suoi piccoli atti, e gesti; v'è chi ne ha giudicato dalla lettera dell' Alfabeto, che si fa sentire ridendo (66). Ma la più bella osservazione è quella di *Necker* sulle parole, ch'ei chiama *parasite*, cioè quelle parole, che si hanno quasi sempre in bocca, e di cui uno si è fatto una specie d'intercalare. *Necker* ha osservato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quella favorita espressione, perchè l'uomo, che ha conosciuto il suo difetto, o il suo debole, usa più spesso quell'espressione per ingannar gli altri, e ancor se medesimo, come si fa per celare anco i difetti del corpo. L'esperienza mostra sovente nel gran numero degli uomini guasti la giustezza di questa osservazione. Vedrete l'uomo suddolo, e falso, che dice ad ogni discorso: *io son franco, colla mia solita ingenuità;* l'uomo eterno nei suoi discorsi comincia sempre dal dirvi: *in due parole: una paroletta, e vi spiccio:* l'avaro, che per un quattrino si farebbe scannare, sempre dirà: *quello, che ho, non è mio:* l'uomo, che sta su tutte le regole, su tutte l'etichette, dice: *senza complimenti, io sono alla buona:* il seccatore dice sempre: *non vorrei seccare:* il brontolone dirà: *la mia voce non si sa di che colore che sia:* l'uomo debole, che si lascia da tutti mangiare la torta in capo, dirà: *io sono uom di carattere; sul mio naso non ci si posan mosche:* il balordo dice sempre: *mè non mi si*

gabba: quello, che ha un cuore di tigre, dice ognora: *io son troppo sensibile:* l'*egoista* dice a tutti: *amico caro*. Mentre i Mauri v' ingannano, vi tradiscono, essi vi stringon la mano; par che sien fatti di miele, che abbiano il cuor nello zucchero; *ma guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto*.

VESTIARIO DEI MAURI

Alcuni hanno pensato che la lindura, che si osserva in un Popolo, palesi il grado della sua civiltà. Se i Mauri si conformassero ai precetti di Maometto sarebbero il più culto Popolo della Terra, ma non vi si conformano nella lindura dei loro abiti, e del lor corpo. I Mauri si radon la testa, ma mettono il più gran prezzo alla barba, che sono sempre a lisciarsi, e a dividersi con la più grande attenzione, e gravità; lasciano sulla testa un piccolo ciuffo. Il vestito dei Grandi è un *Caftan*, specie di lunga veste, che scende fino a mezza gamba, e su quella è un corpetto ricamato in oro, e in argento; calzoni lunghissimi, un *bornos* bianco o nero, e una cintura, che molte volte il corpo ricinge; hanno pantofole gialle, o rosse, e pochissimi portano calze. Avvolgon la testa con molti veli, e fasce, specialmente quando voglion far credere di posse-

dere dignità, e scienza, e più le persone son elevate in carica, più sono di tele, e d'abiti cinte; quante più vesti hanno indosso, tanto più ottengon considerazione; la moltitudine dei panni, di cui si caricano, gli fa più larghi che alti, e gl'impedisce di far uso dei loro bracci, e contribuisce a dar loro la trista gravità, l'apatìa, a fargli oziosi, e indolenti; ed è ciò, che riguardano forse ancora come un distintivo delle ricchezze, e della grandezza. I Mauri, che hanno fatto il viaggio della Mecca, e che si chiamano *El Hatech*, hanno diritto di portare il turbante; gli altri portano berretti rossi.

V'è molta semplicità negli Stati di Marocco, e di *Fez*, ma molto lusso a Tunisi, e Algeri. Le donne vi sono cariche d'oro, e di gioie. Nei paesi dispotici, ove son sì frequenti le rivoluzioni di Governo, e le cadute dei Grandi, e dove il Despota è il Padrone d'impossessarsi di tutto, è una politica l'arricchire le mogli, perchè quello, che appartiene alle donne, non può esser toccato. Le donne si veston di panno nell'inverno, e di seta in estate; le loro vesti, che chiamano *jubas*, son fatte come le tonache, e sono mirabilmente ricamate, e guarnite di pietre preziose. Scelgon per gl'*Jubas* molti differenti colori, cosicchè si vede un lato giallo, e un lato turchino; bizzarria, che loro piace moltissimo. Hanno belle pantofole gialle ricama-

te , sulla testa un berretto detto *Confil* , che assettano con un fazzoletto, il quale legano come i nostri fazzoletti da collo ; hanno alle braccia ricchi smanigli , e grossi anelli d' oro , o d' argento alle gambe, e le orecchie cariche di perle, e di gioie . Le campanelle sono di forma di mezzaluna, di cinque pollici di circonferenza, e della grossezza del dito mignolo; e per abituar l' orecchia a tal peso dopo che fu forata vi s'introduce un piccolo ruotoletto di carta , e tutti i giorni si cangia , e si accresce, finchè si perviene a farvi entrare un nocciolo di dattero, che è della grossezza che debb' essere la campanella. Sopra il *Caftan* le donne hanno una cintura di velluto cremisi con un anello d' oro , o d' argento . Quando viaggiano , portano cappelli di paglia per liberarsi dal Sole . Un giorno della settimana, in cui vanno al pubblico Bagno , si abbiglian pomposamente , hanno una larga e bella veste ricamata d' oro, sul seno un ricco *Caftan* di panno , o di velo , che si annoda di dietro , e le cui estremità confuse con le trecce dei capelli ricadono fino alla cintura , e fanno un effetto piacevolissimo . Alcune portano un nastro ricamato in oro , e ricco di perle, che la fronte cinge in forma di diadema . Prendendo il fresco sopra i terrazzi spiegano agli occhi delle loro amiche la pompa degli ornamenti , e dei doni dei quali le hanno arricchite i loro sposi.

Il loro abbigliamento le aveva occupate tutto il giorno. Quando una ricca femmina fa la sua toeletta, ha intorno a se un gran numero di Negre tutteallo stesso tempo occupate, e ciascuna nella sua particolare ingerenza. Questa le tinge i sopraccigli, questa inanella i capelli, quella le accomoda i veli, questa la sparge di profumi. Soprattutto i capelli sono un affare grandissimo. Sono divisi in due trecce, riempiute d'acque d'odori, e di polvere di garofani, e diventan sì grosse, che unitevi spesso delle catenelle d'oro, ed altri ornamenti, la Dama Moresca non può quasi muovere il capo. Quando vanno a far visite, s'involgono in un *Haïk*, linda, e finissima, che risale sulla testa in modo da abbassarsi, e alzarsi a lor piacimento, e da vedere, e non esser vedute. Non si distinguon che un poco di contrabbando, quando sui terrazzi prendono il fresco; per le strade sembrano una massa di materia, che si muove.

In Europa la moda dà più scioltezza, e meno severità, anco a rischio di prendere infreddature, e andare al sepolcro. Una Dama di Provincia, giunta alla Capitale, chiamò il primo Sarto, acciò la vestisse all'ultima moda. Quei le disse: levatevi quei lunghi guanti; si dee vedere, e sentire il braccio morbido, e tondo; fuora codesto velo, che vi arriva fino al mento, e par che abbiate i gattoni. Quante Tonache, quante Sottane! Son cose che usavano al tempo del

Re Pipino; un solo sottanino corto e sottile abbisogna. Ora si vedono la sveltezza, i contorni, la leggiadrìa, ora siete vestita all'ultimo gusto, e potete aver dietro gli spasimati.

ABITAZIONI DEI MAURI

Le case de'Mauri brutte al di fuori, belle di dentro, quasi tutte di figura quadrata. Hanno un cortile nel mezzo, cinto di colonne, e che dà l'ingresso a quattro camere, o appartamenti. Sulle colonne è un terrazzo per ricever l'acqua piovana, asciugare i panni, e prendere il fresco. I principali appartamenti sono sul di dietro; la gelosìa degl'abitanti ha proibite le finestre che guardano sulla strada, eccettuato un balcone, che non si apre che all'occasione d'un *Zeenak*, o grande Solennità. Case piuttosto basse, ma appartamenti spaziosi, talor con pavimenti di marmo, e fontane, modo adattato a quei caldi climi. Da un lato è l'*Harem*, o *luogo sacro*, ove abitano le Donne, dall'altro il *Salemik*, l'abitazione degli Uomini. Il Padrone, i Figli, i Servi hanno appartamenti distinti; la cucina si fa nel cortile su fornelli di terra. Fanno un effetto grazioso i cammini lindi, bianchi, a forma di cupoletta ai quattro angoli della casa; colpisce poi la rassomiglianza tra le case di Barberia, e quelle delle antiche Città di Pompeja, ed Ercolano.

Tutte le case son dominate da un terrazzo ove prendesi il fresco; vi si fan le adunanze, e i festini, e si passa da un terrazzo all' altro per mezzo di scale di legno. La Legge Algerina obbliga ad imbiancare ogni anno le mura esterne, e gli appartamenti; e così le case hanno tutte un'aria di lindura, e di novità. È singolare che con tanta negligenza per le loro persone sieno scrupolosi in modo sulla pulizia delle loro case che non entran mai nei loro appartamenti senza levarsi le scarpe.

Nell'interno delle case però non si scorge alcun lusso. Qualche ricco tappeto, alcuni letti, o sofà a' quattro angoli della stanza, certi guanciali stesi sopra le stoie, e qualche volta alcune tendine alle finestre sono tutta la pompa degli appartamenti dei ricchi Mauri. Le mura delle stanze hanno bei cornicioni, sono scolpite di fregj, e caratteri Arabici bene intralciati, e i mattoni sono inverniciati alla moda Moresca, che di là credo passata poi nell' Europa. Non hanno altri letti che piccole materasse provvedute di guanciali, che si stendono sopra una stoia, e si tolgono poi la mattina. Alcuni sullo stesso sofà seggono il giorno, e vi si coricano la notte, in un angolo della stanza, e, presso una cortina di tela, dietro a cui sono gli utensili, di cui non hanno bisogno nel giorno, e le vesti attaccate ad arpioni. I forestieri son rice-

vuti in una piccola stanza, ch' è alla porta del palazzo, ove il padrone tratta gli affari; ed esso, e i forestieri si assidono sopra una stoia distesa fuor della porta; ma la torbida gelosìa non permette quasi mai ad alcuno straniero d' entrare negli appartamenti, presso ai quali è il *Ginecèo* delle donne: *procul esto profani*.

COSTUMANZE DEI MAURI

I Mauri si servono pel lavoro d' aratri simili a quelli del Mezzodì della Spagna; hanno gli stessi carri con pesanti ruote d' un solo pezzo di legno massiccio; vengono alla Città portando frutta, legumi, e paglia tritata dentro di certe reti, che metton sul dorso degli animali. In moltissime cose i Barbereschi sembran Spagnuoli, e gli Spagnuoli Africani.

Le donne, quando vanno alla Campagna, stanno in una specie di gabbia, o di padiglione quadrato fatto di vinco, e circondato di finissima tela; si ferma sul dorso del Cavallo, su cui due vi si possono assidere, e uno Schiavo a piedi conduce la vettura.

Si vedon pochissimi poveri accattoni. L' obbligo, che n' hanno i Mussulmani, e la lor propensione a far la limosina, come pure l' abbondanza dei generi di prima necessità allontanano la

miseria. Egli è bene dar soccorso, ma non bisogna nulla promettere, altrimenti non vi lasciano più ben avere; i benefizj avuti gli contan per niente, e ne domandan sempre dei nuovi. Una volta che un nomo pranzi da voi, viene ogni giorno a farvi compagnia; una volta che abbiate fatto un regalo, diventa un uso, e bisogna che lo facciano tutto i vostri eredi, e successori; una volta fatta la limosina, il povero sempre l'esige. Un Greco fece una buona limosina a uno storpiato accattone; questi lo seguitò camminando con le grucce, e colmandolo di benedizioni. Si messe nel luogo ove il Greco passar solea, e per più dì ebbe la limosina. La voce della beneficenza del Greco si sparse, i di lui affari prosperarono, e tutti non lasciaron di pubblicare che il Cielo lo proteggeva per la sua misericordia, e pietà. Il Mercante dovette fare un viaggio in Egitto. Il mendico restava sempre allo stesso posto; quando vedeva il suo servo gli dimandava del suo padrone, e alzava le mani al Cielo pel di lui felice ritorno. Dopo varj mesi il Greco tornò; il mendico si rallegrò molto, e il mercante Greco in ricompensa della sua gioia, e de' suoi complimenti volle fargli la carità. Il mendico lo guardò, ma non la volle accettare, dicendogli che era meglio che gli desse tutto alla volta quello, che gli doveva. Rispose il Greco che non lo sapeva capire. Il po-

vero rispose che il mercante era stato lontano sei mesi, laonde a un *reale* il giorno gli doveva centottanta *reali*. Il Greco non sapea se doveva ridere, o gastigare una tale sfacciataggine; ma il mendico ricorse al Dey dicendo che il mercante gli avea dato un *reale* ogni giorno durante un intero mese, per la qual buona opera i suoi affari erano andati a vele gonfie; che egli avendo simile entrata giornaliera, e facendoci assegnamento avea lasciato di lavorare; che il mercante essendo partito senza avergli dato il minimo avviso di voler cessare dalla pensione, egli aveva continuato a star nello stesso posto a domandare delle di lui nuove, e a pregare Dio pel suo felice ritorno; che fidandosi alla sperimentata liberalità di quel signore avea fatto debiti per mantenersi. Il Greco non negò l'esposto, ma asserì essere la limosina un atto libero, e volontario. L'affare fu seriamente esaminato, e discusso, e il mercante fu obbligato a pagare centottanta *reali* per tutti i giorni che era restato assente, e di più una *piastra* in riparazion dei rimproveri fatti al mendico. Gli fu poi lasciata la facoltà di dichiarare che da quel giorno non intendeva più di continuar la limosina.

I Grandi si fanno baciar la mano dagli inferiori, gli uguali si abbracciano. Giurano per la Legge, per la Moschea, per la testa del Gran Signore, e per la lor barba. La nascita non è

nulla nei Paesi dispotici. Tutta la dignità, e lo splendore vengon dal posto, che si occupa. La sola distinzione è d'essere impiegati; e questa è si intimamente unita all'impiego che appena si estende alla persona, e i più gran posti non danno nè grado nè preminenza alla famiglia di colui, che n'è rivestito. Sotto un potere assoluto, e fantastico non possono esser fra gli uomini che impercettibili gradazioni, che il favor momentaneo del Principe fa sorgere, e disparire. Pochi perfino si curano della loro genealogìa. Senza il nome del padre, che sogliono al proprio aggiungere, molti non saprebbero forse come il lor padre si nominava. Nel formare le parentele si osserva solo alla fortuna, al potere, ed al favore, di cui uno gode. Un Cadì dona senza difficoltà la figlia a un artista. Uniscono spesso al loro nome quello della Città, in cui nacquero, oltre a quello del padre come *Abu, Salech, Aly*, *Mohamedd, el Basri* . E se si aggiungono i titoli, e le dignità, di cui son rivestiti, e le virtù, che rendono un uomo adorno, e spesso fino la santità, si avranno nomi, e titoli lunghi come quelli degli Spagnuoli, ai quali somigliano. Pocaltro è da distinguersi e raccontarsi. Il *Koran* in tutto ciò, che ha rapporto alla vita sociale, sparge una grande uniformità sui costumi dei Mussulmani.

DEI MATRIMONJ FRA I MAURI

Le fanciulle in quei caldi climi si maritano a dodici o tredici anni: a quell'età, secondo l'espressione d'uno dei loro Poeti, *il bocciolo della rosa aspetta per aprirsi il raggio vivificator dell'amore* (67).

Quando i padri dei giovani sono d'accordo, le due famiglie si adunano, e si stabiliscono le condizioni. Si segue fra i Mauri della Montagna l'uso degli antichi Nasamoni, quello cioè di darsi da bere l'uno dalla mano dell'altro, e di darsi la loro parola; e questa è quasi la sola cerimonia. Poco vi è da discutere; la figlia è dal padre ceduta quasi in assoluta padronanza dello sposo, ed appena vi si parla di dote, che tra noi è la più bella dote di una fanciulla (68). Le figlie non hanno ordinariamente che i loro abiti, alcuni diamanti, qualche materassa; e questo gran corredo posto sopra Cammelli è fatto girare pomposamente per la Città, e si porta alla casa dello sposo. Raramente i due giovani sposi son consultati; raramente si son veduti avanti il giorno degli sponsali (69). Lo sposo non ha altro mezzo per essere informato della bellezza, e delle qualità della futura sposa, se non quello di servirsi del ministero d'alcune femmine messaggere, che vanno a portar dei fiori, o delle *chincaglie* alle giovinette, o le vanno a vedere quando sono nel bagno. È

attento ancora lo sposo a osservarla quando va alla Moschea, e sul portamento, e la maniera d'andare si fa uno studio profondo: quest'arte è assai giudiziosa. Una gran Sovrana del Nord volendo che suo Figlio sposasse una delle tre Figlie d'una Principessa Alemanna, invitò la Principessa, e le Figlie a venire alla sua corte per farne ella stessa la scelta. Si trovò alla finestra quando l'equipaggio arrivò, e le tre giovani Principesse discesero. La maggiore nello scendere pose i piedi in fallo, s'imbarazzò nell'abito, e cadde; la seconda scese con dignitosa, e amabil disinvoltura; la terza smontò d'un salto, e ballettando sembrò volar per le scale. La Sovrana giudicò che la maggiore fosse poco sciolta, e un poco goffetta, la minore un poco troppo viva, e leggera, e scelse la seconda, in cui era grazia temperata, e nobil decoro, e fece un'ottima scelta. Queste passioni nate, e cresciute al solo vedersi, e così di fuga sono sovente della più gran violenza. *L'amore*, dice un Poeta Africano, *l'amore, che a gradi a gradi nasce, e cresce, passa dagli occhi al cuore, come l'acqua delle fontane scorre nelle riviere; l'amore, che nasce il primo giorno che uno si vede, è come i torrenti, che si precipitan dalle montagne senza che sia piovuto.*

Pochi giorni avanti alle nozze si fa passeggiare lo sposo a cavallo, ed al suono di tamburi, e di piferi, accompagnato da varj amici, che tiran di

tempo in tempo alcuni colpi di fucile. Nel giorno delle nozze si fa passeggiar di nuovo lo sposo con più numeroso seguito, e ceremonia portante un cappotto rosso, una sciabola, una bandiera, e col viso quasi coperto da un velo per difenderlo dalle jettature, e dalle malie. Tre giorni avanti del matrimonio si conduce la fanciulla al bagno; ciò che continua tutti i giorni sino a quello degli sponsali. Arrivato il giorno del matrimonio, tutti i parenti, ed amici si radunano, il giovine sposo fa una preghiera, e va a trovare la sposa, che è nel suo appartamento; son dichiarati sposi per mezzo d' alcune preghiere recitate dallo sposo, e dagl' *Imans*; in seguito tutta la gente si ritira, e la sposa si mostra a suo marito per la prima volta a viso scoperto, davanti alla madre, o alla parente più prossima. In seguito lo sposo si ritira in sua casa, e la sera verso le nove tutti quelli delle nozze accompagnan la sposa presso lo sposo; il solo di lei padre non è della comitiva, non credendosi cosa decente che assista alla cerimonia, per cui la sua figlia va a perdere la verginità. La giovinetta è posta sopra un cavallo, chiusa in una specie di padiglione, e scortata da fiaccole accese. È dai parenti introdotta, e si ha grande attenzione che entrando non tocchi la soglia dell' abitazione. Lo sposo discende alla porta della strada a riceverla. Tutti allor si ritirano, e non restano che certe

femmine Paraninfe, che tengono discorsi assai lieti, e cantano versi simili ai Fescennini. I due sposi si ritirano nella stanza nuziale, e le donne attendono alla porta i segni della virtù della donna, e del valore dell' uomo, e gli portano in trionfo ai genitori della sposa, e con grande strepito in giro per la Città. La verginità è così essenziale per la validità del matrimonio che se la Vergine non era illibata lo sposo ha il diritto di rimandar la sposa a suo padre, che vegliò sì male sulla condotta della sua figlia, e si coprì la fronte di disonore.

Quando un uomo muore, la sua moglie favorita eredita il terzo de' suoi beni; e lo stesso è sempre del marito quando la moglie muore la prima. I beni non sono a comune tra marito, e moglie. I figliereditan tutti per uguali porzioni. I figli di Concubine sono eredi d' un quarto. I maschi sono sul conto del padre, ma restano con la madre sino all' età di sette anni; e allora il padre gli prende presso di se, seppure la madre non gli domandi obbligandosi a pensar essa alla spesa. Le figlie restano con la madre fintanto che non si maritano. Un uomo può riprender moglie tre giorni dopo ripudiata la prima; la donna dee aspettare tre mesi. Il marito può ripudiare la moglie quando gli piace, dandole però il suo *Saddok*, cioè il suo corredo, e certa piccola quantità di sostanze; ma non la può ri-

pigliare se non fu sposata prima da un altro, che usa di tutti i suoi diritti, e poi la ripudia, ed ella allora ritorna al suo antico marito. L'estrema facilità di rompere i matrimonj per le più leggere cagioni ha introdotto l'uso di sposarsi senza conoscersi, e di fare del matrimonio un semplice affare di convenienza, un giuoco, un commercio di libertinaggio. La dolce simpatìa, la stima, l'uniformità di carattere, e di sentimenti sono cose non valutate. Il matrimonio è stato detto una catena se non è un dolce legame. Per le donne è in quei Paesi una catena pesantissima, mentre non è per gli uomini che un nodo di niuna saldezza. La poca stima, che si fa delle donne, e la facilità di possederne quante se ne vuole conducono i vili Affricani al più abominevole vizio, alla più grande depravazion di costumi, che osano dichiarar pubblicamente con pari inpudenza che infamia.

La poligamia consigliata dal loro Profeta come la più gran perfezione della vita d'un Fedele, e la miglior via di salute, è contraria alla popolazione, alle dolcezze del matrimonio, e mette l'inquietudine nella vita domestica, e la confusione, e la disunione tra i figli. Maometto è un cattivo fisico dicendo: *che il pozzo dà tanta più acqua quanta più se ne tira:* le donne s'avvedon presto che il pozzo si secca.

Si è voluto che non sia contro l'ordine della

Natura che un uomo possa aver quattro mogli perchè in Oriente, e nell'Africa la popolazione è di quattro donne per uomo. Si aggiunge che le donne a dodici anni son nubili, ma hanno ancora lo spirito d'un fanciullo: così possono dare il piacere, ma non possono far le delizie della società d'un marito. A ventiquattro o venticinque anni, quando diventerebber dolci compagne, perdono la fecondità, e le grazie. Nell'Europa, ove la donna di bella età, sui trenta, e sui quarant' anni, conservando molte delle sue grazie, ha accresciute le amabili qualità del carattere, e dello spirito, è forse più d'un' inculta giovinetta gradita all' uomo sensato; ma in Africa, e nell' Oriente l'uomo i più begli anni della gioventù passerebbe con una donna, ch'ei non può amare, e senza accrescer la sua famiglia per la propria soddisfazione, e pei vantaggi della società. Quindi viene il bisogno di prendere una seconda moglie pel piacere, mentre la prima resta alle cure domestiche, ed alla educazione dei figli. Ma più di queste circostanze a stabilir la poligamia son concorsi il despotismo, l'orgoglio, e il disprezzo che vi si fa del sesso più debole. L'uomo superbo volle egli solo un intero *Harem* di donne (70).

È bensì vero che pochissimi sono quelli, che prendano più d' una moglie. Si sono messe tante condizioni a questa facoltà che pochi possono

profittarne. Bisogna che provino in faccia al Cadì che possono mantenere più mogli, e mantenerle secondo la loro nascita, e il loro grado; ed i più, avendone anco i mezzi, non lo fanno per economia, per prudenza, e per amor della pace. Possono bensì prendere quante concubine lor piace, ma la moglie è padrona di licenziarle; e quantunque per prudenza nol faccia, le tiene quasi sempre presso di se, veglia sopra loro acciò non prendano troppo ascendente sul cuor del loro marito, e quando ne accorda qualcuna al marito, sembra fargli un dono, e mostrargli una compiacenza.

Non si può esprimer però quanto le Dame Africane s' infiammano al racconto dei nostri costumi; come invidian le nostre donne, che ottengon dagli uomini sì gentili riguardi; come, quando vengono a far visita alle mogli dei Consoli, e dei mercanti Europei, si lagnano della freddezza dei loro mariti, e della trista vita, che esse menan nell' *Harem*. Ma nessun uso poi lodan tanto siccome quello di non potere sposar che una sola donna, con una sola donna intrecciare i proprj destini. Credono cento volte più felici le donne nostre, e più felici anco gli uomini. E pensano bene. *Chi possiede quattro donne è felice; chi ne possiede una sola è un semideo*, *dice un Poeta Alemanno*.

I FUNERALI

Un uomo perspicace mi dette la relazione d'un funerale, veduto a Tunis. Molte donne coi capelli sparsi e l'attitudine della doglia entrarono nella camera della defunta percuotendosi le gote, e le ginocchia, e alzando flebili grida. Una vecchia pronunziò un lungo elogio in lode della defunta, e i singhiozzi ricominciavano. Venner due uomini che portarono una cassa vuota, in cui tutte le donne mettean la testa e gemeano; poi due donne uscirono e tornarono con candele accese, e manipoli d'erba, che sparser sopra la cassa. Il corpo della defunta involto in un lenzuolo, fu nella cassa depositato, e trasportato alla stretta casa dei morti; le donne seguendola con alti gemiti come le Prefiche antiche. Dacchè uno è morto, tutta la Famiglia grida, *wooliah woo woo*. Le donne del vicinato accorrono, prendono tra le braccia quella che provò la perdita amara, ognuna appoggia la di lei testa sulle sue spalle; e la Femmina addolorata è fatta cader di stanchezza e di stordimento. Al momento che la persona è spirata, la lavano, e si affrettano a sotterrarla, perchè credono che la felicità dell'estinto non cominci che quando è sotto terra. Infinita gente è vittima di questa precipitazione. Avanti di sotterrare i defunti riempion le loro orec-

chie d'una composizione d'essenze, e di canfora, si pone un turbante sulla tombadegli Uomini, e un mazzo di fiori su quella delle donne, si distribuiscono carni al Popolo che si áffolla nella via, e si chiama questo *la cena del Sepolcro*. Più uno si affligge della morte d'una amata persona, più l'abito suo è lacero e negletto. Finchè dura il lutto si sopprime ogni ornamento superfluo, non si vedon tende, tappeti, specchi, non si portan gioje, non si fa uso più di profumi. Una vedova d'una classe distinta sulla riva del mare assetta i suoi capelli con un pettine d'oro, cangia la sua benda arricchita di pietre preziose in un semplice nastro bianco, e macchia espressamente i suoi ricchi abiti. Al termine di quattro mesi e dieci giorni torna alla riva del mare, portando seco il medesimo pettine d'oro, e quattro uova fresche, che dona alla prima persona che incontra, e che niuno può rifiutare, quantunque le riceva con poco piacere credendosi che quelle uova portin con se tutte le afflizioni. La vedova poscia si pettina, getta nel Mare il pettine d'oro, e allora è libera di rimaritarsi (70). Ogni Venerdì i parenti, e gli amici visitano la tomba degli oggetti del loro amore, nell'idea. che in quel giorno i morti errano attorno la tomba per conversare tra loro, e con gli oggetti della loro affezione. È una ragione pei Mori d'abbigliare i loro morti, acciò non si presentino d'una maniera meschina in questa assemblea degli Spiriti. Le tombe sono sempre rimbiancate, e man-

tenute, vi si coltivan dei fiori, non vi si lascia crescere alcuna mala erba, spesso sopra di quelle si fa il gran giuramento d'amicizia e di fedeltà per mezzo della *mescolanza del Sangue*. La cerimonia consiste a giurar sull' altar del Profeta, e sul Sepolcro degli amici, poi a ferirsi con un arme tagliente per farne spruzzare il sangue in un vaso ove si mescola in segno di riconciliazione. Così i Selvaggi del Canadà nelle loro boscaglie scegliendo un giorno di turbini e di tempeste apportan le ossa dei loro morti, che appendono ai rami degli alberi scossi, e agitati dai venti, ed invocando le venerate ombre forman le alleanze, e le paci, e credon il grande Spirito presente in quella *festa delle Anime*. Così i Popoli delle Isole dell' Oceanica, si donan pegni d' amicizia su i tumuli sparsi dei lor solitarj *Moraj*. Le tombe dei Mauri circondate di placide ombre, e di fiori ove viene a raccogliersi la Religiosa pietà fan rammentare i Cimiterj della Svizzera, e del paese di Galles. *È un idea dolce, religiosa, e morale il credere che le anime dei morti sieno presenti alle scene della vita, e restino in una misteriosa relazione con i viventi, che sopra i loro sepolcri portano il sacro tributo dei pianti.*

TAVOLA DEI MAURI

I Mauri sono frugali o' ghiottissimi, sopportan la fame con pazienza maravigliosa, e quando vien l' occasione divoran come un Lombardo. Di grano e di riso fanno un tritello detto *coscoussowe*, che mettono in un vaso forato con piccoli buchi, e il pongon sopra una pentola in cui bolle della carne, e il vapore penetrando pei pori cuoce il *coscoussowe* in cui mescolano manteca e pezzi di carne. È l'ordinario cibo di tutti. Con maggior sontuosità è il *pillaw*, e il *basseen*, specie di budino, arricchito di pezzi di carne salata. Eccellenti l'arrosto, e gl'intingoli. Grand'uso di zuccheri, spezierie, e d' acqua di rose.

Prima di mettersi a mensa si lavan le mani, poi si assidono con le gambe incrociate intorno a una bassa tavola, oppure una stoia; non metton tovaglia, nè tovaglioli, contentandosi d' un asciugamano a comune, non han che cucchiai di legno, e chi ne ha uno d' avorio è un gran Signore; poco si servono di forchette e coltelli, e poco ne hanno bisogno perchè le carni vengono cotte bene, sono in pezzi, o da se si spezzano facilmente. Non vi sono bicchieri, ma tutti il capo tuffano in un secchione *more pecudum*. Non si permette il vino, è bandita perciò dalla tavola la franchezza, e la gaietà. Molti Turchi e Mauri per altro frequentano le taverne, e *vi si compra la follia in bottiglie*. I Signori in certe loro

orgie, passano sopra il precetto di Maometto, e rinfrancan le loro vene con l' amabile sangue dell' uve. Forse non credon d'errare, ma far anzi un' opera onesta, e fanno come M. La Mothe, quello spiritoso Vesçovo d'Orleans, che udendo ad una gran mensa che un licore, il quale non si era osato nominare in presenza di Monsignore, chiamavasi *Latte di Venere*, tre o quattro pieni gotti l'un dietro l'altro se ne trincò, dicendo che bisognava affrettarsi a distruggere un sì pericoloso nemico.

Quando i Mauri, e gli Arabi Beduini scorron per l'arida nudità del Deserto, quasi sempre hanno in bocca, e mastican qualche cosa. Credo che sieno foglie di Tabacco, che si dice dar gran nutrimento, e vigore: gli abitanti dell' America Meridionale seguono a camminare sei, e sette giorni non prendendo altro cibo che una specie di farina fatta di gusci d' ostrica calcinati, e che macinati acquistano un gusto stimolante come la calce, e tenendo in bocca, e succhiando la celebre erba *Coca*. Dopo molte ore di viaggio, e di patimento ciò che più rinfresca, e sostiene i Mauri, è una tazza di Caffè (71). Di questa spiritosa bevanda si fa in Barberia un uso grandissimo, come in tutti i Paesi dei Mussulmani. Il Caffè è del migliore dell' *Jemen*, e non lo macinan come noi, ma semplicemente lo triturano (72); lo fanno poi,

non per infusione, ma versandovi sopra l'acqua bollente come sul *Thè*, e questo fa un caffè, che pare un rosolio; ma io non approvava l'usanza di non vi mettere zucchero. Era a proposito d'un caffè bevuto così che diceva il Redi sdegnato:

Beverei prima il veleno
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell'amaro, e reo Caffè.

Tutto quello, che è amabile, e caro, porta il titolo, ed il carattere della dolcezza: si loda un dolce clima, una dolce musica, un dolce sermone; si vuol vantare una persona d'un buon naturale, si dice è dolce come lo zucchero, le sue parole sono di miele; la stessa correzione debb'esser dolce, la stessa giustizia debb'esser temperata dalla dolcezza; dolce debb'essere il rigor delle belle, dolce il freno nella mano dei Re. Quanto è bella una donna, che fa *les yeux doux* (73), un *billet doux* è un tesoro d'Amore.

Dacchè i Mauri hanno mangiato si alzano senza far complimenti, e se ne vanno a fumare la loro pipa. Non sanno colà comprendere, ed approvare l'uso degli Europei di rimanere delle ore a tavola a chiacchierare, a fare strepito, a parlar di politica. Trovan più grato, e più salutare il far un piccolo sonno come la *Ziesta* degli Spagnuoli. Maometto dice che *Dio concederà ai Giusti del Paradiso una piccole stanza*

appartata ove dopo il loro pasto si ritireranno per goder d'un grato, e molle sopore.

DIVERTIMENTI DEI MAURI.

LA CAVALLERIZZA, LA CACCIA, IL GIUOCO

Poco si divertono i Mauri nella loro vita monotona. Si dilettano bensì di scuotersi qualche volta, d'allontanarsi dalle loro case, e scorrer per le campagne montati sopra fuocosi cavalli. Da qualche anno in quà hanno preso maggior trasporto per la caccia, particolarmente per quella dei volatili. Fanno una di queste cacce, che è curiosissima. Si nascondono sotto una gran tela tinta di varj colori, e vanno ove sia copia maggiore di salvaggiume. Nascosto sotto quella tenda il cacciatore vede dai fori il campo all'intorno, indirizza il fucile, e scarica il colpo quasi sempre sicuro. È singolare che le quaglie, e le starne in luogo di fuggire si accostano a quella tenda tigrata, che prendon probabilmente per una pantera; intorno alla qual bestia usan di raggirarsi, come intorno ai bovi, e ai cavalli dei nostri campi vediamo fare le massarole, e le scuccutrettole.

Si costuma di giuocare a dama, al tric trac, e anco a scacchi. V'è un giuoco di questo ge-

nere, che mi è sembrato pieno di combinazioni, e d'ingegno. La Religione Maomettana proibisce di giuocare alle carte, e di far di danaro. Gli uomini più rigidi restano stupiti degli Europei, che possono occuparsi tanto *del movimento d'alcune carte agitate dalla fortuna*, e troverebbero ragionata la lettera di quel Siamese, il quale scriveva: « i Francesi dicono che non adorano che un solo Dio. Io non lo posso credere, perchè, oltre le Divinità viventi, alle quali vedonsi offrire cotanti voti, ne hanno molte altre inanimate, alle quali sacrificano nelle loro adunanze. Vi si vede un grand'altare rotondo, ornato d'un tappeto verde, illuminato nel mezzo, e circondato da molte persone, che siedono come facciamo noi nei nostri sacrificj domestici. Uno di essi, che apparentemente è il gran sacrificatore, stende sopra l'altare alcuni fogli sciolti d'un piccolo Libro, che tiene in mano. Su questi fogli sono rappresentate alcune bruttissime figure; ma pur debbon essere imagini d'alcune Divinità, perchè a misura che si distribuiscono ognuno degli astanti vi mette sopra un' offerta secondo la propria divozione. Ho osservato che queste offerte sono più considerabili, di quelle, che fanno nei loro Tempj ordinarj. Dopo la cerimonia il sacrificatore porta la mano tremante sul resto dei fogli di quel terribile Libro, e resta qualche tempo cogli

occhi attoniti, e quasi privo di movimento. Tutti gli altri attenti a quello, che fa, sono ugualmente fermi, e sospesi. In seguito ad ogni foglio, ch'ei muove, si vedono tutti differentemente agitati secondo lo spirito, che s'impadronisce di loro; l'uno congiungendo le mani ringrazia il Cielo; altri stringono i denti mormorando in cupe bestemmie; altri si morde le dita, e coi piè batte la Terra. Ma appena il sacrificatore ha voltato certo foglio ch' entra egli stesso in furore, lacera il Libro, rovescia l'altare, maledice il sacrificio. Non sono che fremiti che lamenti. Io credo che il Dio, che adorano, è un Dio geloso, che per punirli dei sacrifizj, che offrono a tante terrestri Deità manda a ciascuno di essi un cattivo Demone per agitarlo. «

CONVERSAZIONE

Gli uomini si vedono poco, se non è per parlar d'affari. Un' ora dopo il tramontare del Sole ognuno è in sua casa, e se si fa qualche adunanza, non son che dell' Orgie, e dei Lupercali. Passano alcune ore del giorno in certi loro Caffè, o piccoli Portici chiamati *Kiosco*, aperti dai quattro lati sopra un vago orizzonte, e coperti di sopra per difendere dai raggi del Sole. Ivi si stanno fumando il tabacco, o le foglie di rosa, e facendo passar la pipa per mezzo all'acqua

odorosa; prendono una tazza di buon Caffè dell'Yemen; fanno venir delle ballerine, e delle cantatrici, i cui liberi canti, e le oscene danze stanno a mirare, ed udire con un silenzio, una gravità come se assistessero a qualche religiosa cerimonia; restano uniti in gran numero non dicendo una parola in due ore, e si lasciano senza gran desiderio di rivedersi.

Più spesso che nei *Kiosco* si adunano nelle botteghe dei barbieri, che in tutti i Paesi si sono arrogati il diritto di spacciare le novità, e sono tanto più in credito, e in voga tra i Barbereschi, in quanto non hanno da divider la gloria, e l'autorità con gli Speziali, che nei nostri Paesi d'Europa sono i gran politici, e Novellisti. In quelle botteghe i Mori restano le intere ore, parte sedendo sopra le panche, parte con le gambe incrociate per terra, e stanno a bocca aperta ad ascoltar l'oracolo del barbiere. Non si può nulla dire del gusto, e del brio delle conversazioni dei Mori: s'uniscono, non si ricercano, discorrono, ma non conversano. Le donne non sono ammesse nelle adunanze degli uomini, e lo spirito non si aguzza per mezzo della conversazione, come si affila il rasoio per opra dell'olio il più dolce.

I BAGNI

I Bagni sono oggetto di lusso, e di voluttà; e in un Paese, ove fa sì gran caldo, e tanto si traspira, il Bagno è sì necessario che se n'è fatto un precetto di Religione. Questi *Hamam*, o Bagni in Barberia sono così eleganti come quelli di Costantinopoli, così ben descritti da *Lady Montaigu*, e come i Bagni antichi di Bursa. Si comincia dall' entrare in una gran sala a forma di Rotonda, e cinta d'una ringhiera, su cui si posan le vesti; quando uno si è spogliato, vien cinto da un grande asciugatoio, entra in un corridojo ove il calore comincia a farsi sentire; si avanza, e il calore cresce; si trova il *Frigidarium*, il *Tepidarium*, e il *Calidarium* degli antichi. Si è distesi sopra molli guanciali, e il vapore continuamente rinascente da una fontana si mescola agli odorosi fumi, e un'odorosa nuvola vi circonda. Dopo qualche riposo un servo vi prende leggermente, e quando le membra son diventate molli, e flessibili, vi fa scricchiare le congiunture, e sembra manipolare la pasta. Esce dai pori un incredibile quantità di viscoso umore, si soffre un poco di dolore, ma poi uno si trova in una situazione dolcissima, il petto si dilata, il sangue scorre più celere, sembra essersi sbarazzati da un peso, si prova una leggerezza, un elaterio infino allor sconosciuto; sembra a novella vita rinascere.

Le donne specialmente sono pel Bagno appassionatissime. Vi sono più libere che nelle loro case; vi ritrovan le loro amiche, con le quali passano il giorno in festa, e in familiari discorsi; vi vanno vestite dei lor più belli abiti; vi fanno la loro *toeletta*. Quando poi hanno preso il bagno si lavan la testa, ed il corpo con acqua di rose, ed unguenti, spargon d'essenze odorose i loro lunghi capelli, si tingon di negri cerchietti le palpebre, si copron di candidi veli passati al fumo del legno d'aloe. La loro *toeletta* finita passano nell'appartamento esteriore, prendono canditi, e rinfreschi, fanno venire delle *Alme*, e delle *Balliadere*, che intrecciano voluttuose danze, e cantan liete canzoni. Passano così felice un dì della settimana bagnandosi, spogliandosi, vestendosi, chiacchierando, prolungando queste piccole occupazioni, che son per esse il grande affar della vita. Un tal genere di vita non dispiacerebbe forse ad alcune delle nostre belle Europee. Un Poeta dipingeva così la sua moglie:

Ma femme est un animal
Original
Qui bien au mal
S'habille
Se deshabille
Babille.

E un tal impiego delle loro ore, una tale prolungazione di tante picciole cure è forse un af-

fare per tante Dame, che bisogna che ammazzino il tempo, se nò il tempo le ammazza. Una Signora avea sparsa voce che cercava una cameriera. Si presentò una giovine di bell' aspetto, e bella maniera, che a prima vista incontrò molto il genio della Signora: Interrogata se sapeva pettinare, rispose che era quello il suo forte, e che in quattro minuti aveva assettato qualunque capo. Andate, andate, voi non fate per me: disse la Dama levando un urlo. In quattro minuti finir l' assetto del capo d' una Signora? Che farei io di tutto il resto della mattinata?

LE DANZE MORESCHE

La danza è per tutto il segno della gioja, e l' espressione della felicità. Quest' arte, come diceva il Maestro di ballo del *Bourgeois Gentilhomme*, interessa molto la politica di tutti i Governi, perchè insegna a mantener l'equilibrio. Fu visto un giorno il celebre Marcello, maestro di ballo a Londra, immobile, stupefatto considerare un suo discepolo, e tutt' a un tratto esclamare: *que de choses dans un Minuet*! Il vecchio Vestris conducendo la prima volta sulla Scena il suo figlio comparve tutto vestito di nero con gran parrucca, e con la spada al suo fianco, e volto al suo alunno gli disse: *Mon fils, vous allez*

danser. Souvenez vous que vous paraissez sur le premier theatre de l'univers, et que votre père vous regarde. In Barberia però non è riguardata la danza come una nobile arte. Le femmine oneste non danzano mai, e questo esercizio è riserbato alle figlie della licenza, e alle schiave. I ricchi Mauri assisi mollemente nel loro *Kiosco*, riuniti a molti amici nelle loro notturne orgie, fanno però venire di queste *Alme*, o specie di *Balliadere*, le pagano splendidamente, e il padrone della casa usa la galanteria di appiccicare una moneta d'argento, o d'oro, e spesso un bel doblone di Spagna sulle gote, o sul mento della più dotta, e più bella di esse. Questo spettacolo è uno dei più deliziosi agli occhi del ricco Mauro. Fu domandato a un celebre Fisico perchè piacciono tanto le ballerine. Rispose: *sta in ragione delle leggi del moto*.

Le danzatrici Moresche non ballano giammai mescolate con uomini; ballano quasi sempre una alla volta, o in due solamente, e poco spazio loro abbisogna, consistendo tutta l'arte dei lor movimenti nello sporgere ora un braccio, ora l'altro, nell'avanzare ora questo, ed ora quel fianco, nell'agitare un velo, od un fazzoletto; accompagnando i loro moti, e le loro attitudini con sorrisi, ed occhiate corrispondenti sempre agli amorosi misteri. Il gran talento poi consiste nel muovere, ed agitare con una incredibile celerità

la parte inferiore della persona restando perfettamente immobile la superiore, il che vien fatto con maestria, ma con estrema indecenza. Io non so intendere che danza sia quella, in cui non agiscon punto le gambe, e non si vedon che atteggiamenti, gesti pantomimici, contorsioni, e smorfie, non mai un salto, e un bel volo. Una ballerina di Parigi essendosi rotta una gamba, la celebre Mad. Arnould disse con molto senno. *È stata fortuna che si sia rotta una gamba, perchè se si rompeva un braccio non avrebbe più potuto ballare.*

I RACCONTATORI

V' è una curiosa specie di ciarlatani, che sono certi raccontatori di Novelle, e Storici ambulanti simili ai *Mullas* dell' Oriente, e agli antichi *Rapsodi* della Grecia. Entrano nei Caffè, nei *Kiosco*, nelle Botteghe, e montati sopra una tavola raccontano le vecchie Istorie, che empiono di poetico, e maraviglioso, e vanno poi col cappello in giro come i nostri poveri Improvvisatori di terza classe, che cantano per le piazze. Siccome sovente rammentano i giorni dell' antica gloria, e passano per aver troppo spirito, quei tenebrosi *Bey* della Libia, che hanno timor degli spiriti, fanno saper loro che non

ci è bisogno di tanto sapere, e in termine di ventiquattr' ore gli mandano fuori dei loro felicissimi Stati. Io non so peraltro che ombra possano dare questi nojosi raccontatori. Invece d'illuminar troppo il Popolo mi parea che fossero tali da far chiudere gli occhi, e si potesse dir loro, come un viaggiatore al suo nojoso compagno, che lo scuoteva a ogni poco perchè badasse a un grazioso racconto: *o lasciatemi dormire, o non mi addormentate.* Certo che era per me una gran trista vita quando qualche Ufiziale Turco mi appellava a sedere nel *Kiosco* per udire il lungo raccontatore, che dieci volte mi avea fatto udire le cose medesime (74).

« *Life is a tedious a tuice sold tale*
« *Vexing the dull' ear of a drowsi man.*

La vita è nojosa come un racconto ripetuto, che tormenta le orecchie d'un uomo sonnacchioso (Sackesp.)

Il più gran male era non petere uscirne, e dovere starvi dell' ore, perchè delle ore durava il novellatore importuno (75). Una volta un gran chiacchierone essendo a un pranzo con iscelta compagnia, e molte belle Signore, intraprese un racconto, che cominciò sì da lontano che dava a divedere che ce n' era per tutto il tempo del pranzo. Essendo poi venuto in tavola un bel gallo d'India, tirò fuori di tasca un coltel-

laccio, con cui si messe a tagliuzzare, e si può dire anco a guastare il bel pollo. Una Dama lo interruppe dicendogli: *Signore, dovreste fare avvertenza che bisognano a tavola corti racconti, e lunghi coltelli*. La prolissità è come lo strascico degli abiti, trattiene il passo, e impedisce il libero movimento della persona. E per non trattenere ancor io i miei Lettori in questi vani racconti farò come quella Signora, che scrisse al suo marito una lettera simile alla seguente, che si può dare come un perfetto modello di laconismo; *Non avendo nulla da fare vi scrivo; non avendo nulla da dire finisco*.

LE BASTONATE

Si troverà sorprendente che tra i divertimenti Africani io ponga le bastonate. Pure la cosa è così. È vero che questo è un divertimento solamente per chi comanda la festa, ed è spettatore; ma è certo che non vi è mai festa ove s'aduni gran quantità di persone che non si distribuiscano gran bastonate per mantenervi l'ordine, e la tranquillità. Alle feste degli schiavi non si trova mai quello che nelle feste è il più bello, e più commovente, la gioia, e la libertà. È una pratica stabilita in tutti i Regni dispotici di percuotere con forti colpi di verga il Popolo servo,

e tremante, per allontanare la folla, per nobilitar la funzione, ed avvertire il debole della presenza del forte, e della distanza a cui deve starsene, e donde il dee riguardare. Non si arriva in un villaggio che il Governatore per far onore a una persona di gran dignità non comandi una distribuzione di bastonate. Vi sono bastonatori a piedi, bastonatori a cavallo, e l'*Agà Baston* è in Algeri uno dei più gran personaggi dello Stato, ed uno dei primi sostegni del militare governo. *Batti, e ascolta:* dicea Temistocle al Generale Euribiade; ma colà si batte, e non si ascolta, e se si osasse nulla coi detti ripetere, si ripeterebbe la dose dei colpi. Questo si chiama veramente avere in mano il gran baston del comando.

VITA DEL RICCO MAURO

Il Mauro non ama la società, e le rumorose, e pubbliche feste. Crede che sbalordir l'anima non sia godere, e forse non ha tutto il torto. Il suo piacere è di stare assiso, comodo, e cinto di voluttà. Non sa comprendere il nostro passeggio, e l'andare in su, e in giù, che facciamo senza alcun oggetto determinato. Se incontra qualcuno, con cui debba aver grave discorso, cerca subito un luogo ove si possa sedere,

ed a seder per tutto si adatta. Ecco la dolce vita d'un ricco Mauro. Gode di riposar mollemente sopra i guanciali del suo sofà, fuma il tabacco di Siria, o si riscalda col caffè di Moka; riguarda le danze eseguite dalle Schiave, o dalle *Almè* voluttuose; si uniscono insieme in un *Kiosco* alcuni Signori, si fan delle visite; tosto uno Schiavo vi versa sulle mani, e sulla fronte acqua di rose, vi accosta alle narici un vaso d'incenso, e d'aromi, e vi profuma la barba. Ognuno prende la sua pipa in bocca, fumando delle foglie di rosa, e del legno d'aloe. Sedere, e riposare è il loro piacere. Non mai questioni di Politica, e di Religione. Poche parole passan fra loro. Ogni tanto si dicono: *come state? Dio è buono. Algeri è una forte Citta:* ed altre simili corte frasi, che molto non gli straccano, e non gli compromettono. Se un Signore riceve una visita non si alza, non si scomoda, non accompagna il Signore venuto a vederlo: non si manca però di fargli portar rinfreschi, e caffè.

L'uso del ricco Mauro è di levarsi due ore avanti giorno, non già per godere dello spettacolo del dì nascente, e del risvegliamento della Natura, ma per godere della freschezza, e del dolce soffio dell'aure; vede un momento i figli, dà qualche ordine, fuma di nuovo una pipa, prende una nuova tazza di caffè, poi si distende, e addormentasi. Si desta fra una nu-

vola d'odorosi vapori; quattro servi ai quattro angoli della stanza sono con le braccia incrociate, e gli occhi fissi sopra gli sguardi del Signore, per indovinarne tutte le brame, per obbedire all' istante ai di lui menomi cenni. Il signore si alza un momento, passa nell' *Harem* delle sue donne, a dieci ore desina, prende il caffè, dorme, entra nel bagno, passeggia un momento sopra un terrazzo, al tramontar del Sole fa la sua cena, un' ora e mezzo dopo va a letto, passa la notte con la femmina prediletta, e ricomincia il giorno seguente a prendere il caffè, fumare, sedere, entrar nel bagno, e nell' *Harem*, dormire, vegetar mollemente, e goder del piacere di non far nulla. Se va ad assidersi a mensa, vuol bandire tutte le cure, prende una buona dose d'oppio, perchè dice bene: *per godere bisogna cominciare dall' obbliare*. Dee a quest' oppio un ora o due di piacere dopo del pranzo, e un sonno estatico, che non cangerebbe con una ugual durata di godimenti più positivi. È singolare la subitanea rivoluzione, che l' oppio, o l' erba *Khaf* opera sul cervello. Il Mauro è trasportato al terzo Cielo, nel mezzo alle immortali beltà, è inebriato di piaceri incantati. Così, parlando d'un uomo colmato di tutti i favori della fortuna, dicono: *che si nutrisce d'oppio*. Uno degli Ambasciatori di *Tipoo Sultan* alla Corte di Francia, rendendo conto del ricevimento che gli fu

fatto, e delle cose ammirabili, che avea vedute a *Versailles,* terminò la sua narrazione dicendo: *che bisognava aver ricorso all' oppio per veder qualcosa di simile negli altri Paesi.*

Con questo modo di vivere sono essi più felici di noi? *Sotto un Cielo temperato l' inazione è certamente una pena, ma nei caldi Climi il riposo è un bisogno, una voluttà.* Gli abitanti dei temperati Climi ricevono ad ogni istante nuove impressioni, e novelle idee; l'Affricano trova un incomparabil piacere a star seduto in una calma indolente, in una meditabonda immobilità; cerca godimenti senza agitazioni, ascolta posatamente le sue sensazioni, non ama di parlare; sono gli schiavi, che agiscon per lui, ben contento d'avere i suoi comodi, d' esser mollemente adagiato, di riposarsi, e vaneggiar soavemente.

Questa mollezza sì dolce nell' apparenza, osserva bene un illustre viaggiatore, è frattanto la sorgente di tutti i vizj, che macchiano il carattere dei Mussulmani in tutti i Paesi del Sud, e dell' Est. È per arrivare a questo fine che sono cupidi, *egoisti,* avari, crudeli, e tiranni. Pirro meditava interminabili guerre per potersi poi riposare. Io starei poi anco in dubbio se sien felici davvero in quella fredda monotonia. Debbono pur provar qualche noia, e la noia è la morte di tutti i piaceri, e la vita è più consumata dalla ruggine che dalla lima. E che piacer dolce

posson gustare nella loro indolenza, nel loro freddo *egoismo*, non sentendo alcuno dei dolci palpiti del sentimento? Si direbber felici perchè divengono grassi, vegeti, e freschi, e sembra bastar loro d' essere. Qualcheduno disse ad *Hamilton* che i suoi alberi a *Cobham* erano fatti grandi, ramosi, e fronzuti. *Lo credo anch' io:* replicò: *non hanno altro da fare*. Senza affetti, senza passioni vivranno i Mauri più degli uomini, che hanno una troppo grande delicatezza, e sensibilità (76): ma che esistenza è mai quella? Essendo stato detto che un freddo *egoista* mostrava voler molto vivere, fu risposto: *non bisogna dir vivere, ma durare*. Il piacere, e la vivezza della vita sono nelle sensazioni forti, e variate, e nell' azione più estesa delle intellettuali sue facoltà. *La salute dell' anima è l' esercizio* dice un bel verso di Pope.

BELLEZZA AFRICANA

La prima domanda, che si suol fare d' una donna, è sempre questa: *è ella bella?* Il debil sesso con delicato nome abbiam chiamato il bel sesso, gli Amanti, e i Poeti chiaman le Belle quelle, che dei lor cuori sono il soave sospiro, e che ispirano i loro teneri carmi. Si bramerà dunque sapere ancora come son belle le femmine

more. Quei, che ebbero la felicità di vederle a faccia scoperta, dicono che hanno fattezze regolarissime, e un incarnato di porpora. Fu domandato a *Rivarol* come trovava le donne di Parigi, e come quelle di Berlino. Rispose che sotto la pelle delle Parigine scorreva il latte, sotto la pelle delle Berlinesi scorreva il sangue. Sotto la pelle delle femmine Maure si può dir che circola il fuoco. Il fuoco è particolarmente negli occhi, che sono qualcosa tra la materia, e lo spirito; le facelle, ove tutta scintilla l'anima. Le Affricane gli muovono con un'arte, che è inarrivabile, e a traverso il velo, che le ricopre, son come raggi di Sole a traverso la nuvola errante.

Quanto al corpo, ed al personale i Mauri non vi badano come noi, o per dir meglio non hanno le stesse idee, che noi abbiamo sulla bellezza. Lontani dallo stringer con fasce, e con busti il corpo delle femmine per far loro un personale svelto, e leggero, vogliono che le membra si spieghino nelle più gran dimensioni. La grassezza è fra i Barbereschi una delle regole della bellezza; e pinguedine, e venustà son sinonimi: lo spirito, e il sentimento non sono ingredienti nell'amore, e non ne fanno il delicato, e il piccante. Così più si ha corpulenza più si ha valore; le donne si prendono a peso, e l'amore è veramente carnale. Per que-

sta ragione si danno pene infinite per far le femmine pingui; le madri usano con le figlie come si usa da noi coi piccioni, e colle tortore, le impinzan di cibo, le obbligano a mandar giù una quantità prodigiosa di pallottolette di pasta inzuppata nell' olio con dietro un bicchier d' acqua, e le battono spietatamente se non mangian fino a scoppiare. *Così quella, che ha bisogno d' un Cammello per portarla, è una beltà superiore; quella, che non può muoversi senza l' appoggio di due Schiave, può avere delle moderate pretensioni.* Una povera magretta, una mingherlina raramente trova marito; ma d' una bella mâstaccona dicon con enfasi, e leccandosi le labbra *melechi esseri:* questa è buona.

Un' altra bellezza delle donne è la pelle fresca. *È questo un pregio mirabilissimo nella mente degli uomini, dei quali l' amore è tutto palpabile, tutto nei sensi, la voluttà tutta materiale, che calcolano, e valutano le qualità fisiche, e che in quei caldi climi comprano godimenti d' estate.*

Le donne Maure, come tutte le altre donne, ricorrono all' arte per abbellir la nâtura. Non hanno rossetto, ma si fanno scolpir sul collo, sul seno, e su molte parti della persona fiori, ed altre figure graziose; si tingono i capelli, i piedi, la punta delle dita, e delle unghie col sugo d' un' erba, che chiamano *Henna* o *Zenna*, che dà

un colore di zafferano; si fanno alcuni cerchietti neri intorno alle palpebre, ciò che dà alla loro fisonomia un poco più di durezza, ma più brio, e più ardore agli sguardi. Per fornirsi queste bellezze soffrono l' operazion dolorosa di farsi pungere con uno spillo; ma questi segni non son cancellati, dispensan le femmine dal deporre la sera sul canterano la loro beltà fattizia, dal ricorrer sempre a novelli capricci, e non si può dir loro come fu detto a una dama, che sempre avea qualche nuovo belletto: *si trova sempre in voi qualche novella beltà*.

Ma tutte le cure delle Affricane non sono per brillare agli occhi del Mondo, ma solo nel tristo recinto dell' *Harem*. Quando van fuori son così d' abiti cinte, e recinte che: *non potria le altre parti veder Argo*. Non è che quando vanno al Bagno, o a prendere il fresco sopra i terrazzi che vedonsi in tutta la pompa delle vesti, e della beltà. Ma non è che per far visite alle dame che passeggian sopra i terrazzi vicini, o che vengono anch' esse ad immergersi nei profumati vapori. Una donna non tende in Africa che ad aver delle gioie ristrette in un cerchio di godimenti materiali; la vanità sola lor fa studiare il suo abbigliamento, e la rarità di quel, che possiede, la ricompensa della tristezza del suo ritiro, e della vita monotona, a cui la condannan le leggi; e il potere ecclissare le sue rivali è ge-

neralmente un gran piacere per le donne. Una onestissima dama essendosi occupata molto della sua *toeletta*, fu interrogata se aveva in mira qualche conquista, se a qualche fortunato mortale desiderava piacere. Rispose: *mi assetto con la ricchezza, e l'eleganza la più studiata non per piacere agli uomini, ma per far rabbia alle donne.*

L' INFELICE CONDIZIONE DELLE DONNE DI BARBERIA

Nessun Essere è infelice quanto le Donne sulle barbare coste dell' Africa. Rinchiuse, strette, osservate, e al tempo stesso tenute in vil disprezzo, son divorate dalla gelosìa, dall' invidia, da tutti i crudi rammarichi dell' amor proprio umiliato, della sprezzata beltà. Debbon fra molte spartire il cuor d' un Marito, soffrire il disgusto, il capriccio, l' umor superbo d' uno scortese Signore, che non vuol donne *possedute dalla man destra;* lo che vuol dire in lor lingua spose rispettate, e dilette compagne, ma vuole schiave tremanti, e che poco desideroso d'una posterità numerosa si conduce nel letto conjugale da vero pirata, devasta il campo del piacere invece di fecondarlo. Divenute spose non partecipano

a nessun dei diritti del sesso il più forte, a nessun dei piaceri della società; non s' assidono a mensa col loro Signore; e le donne del Popolo stanno in piedi mentre egli mangia, gli presentano da lavarsi, baciano il piede degli uomini con quel rispetto, con cui in Europa noi baciamo la mano alle donne. Nessuna Legge, nessuna bella usanza le assiste. Se compariscono a lagnarsi in faccia al Cadì sono appena ascoltate; se ottengon di separarsi dai lor mariti perdon la dote; se ricorrono ai lor genitori per lagnarsi dei cattivi trattamenti dei loro mariti, o il padre non ha alcuna forza, o non vi si vuol mescolare, o rimanda con isdegno la figlia. Ve ne fu uno, a cui la figlia ricorse perchè il suo marito le aveva dato uno schiaffo. Il padre gliene dette un altro sull' altra gota dicendole: *Dirai al tuo marito che se egli ha dato uno schiaffo alla mia figlia io ho dato uno schiaffo alla sua moglie, e così siam del pari*. Credono i Mussulmani, e lo credon le femmine anch'esse, che Dio non ha create le donne che pei diletti de' sensi, per contribuire al piacere del sesso il più forte, e perpetuar la razza degli uomini. E come gli uomini non le stimano che per i sensuali piaceri, esse cadono nell' ultimo disprezzo quando al piacer diventano inutili. Son caricate allora delle fatiche più dure; sono inviate la sera a prender l'acqua dai pozzi

lontani, levan le tende, caricano i Cammelli mentre gli uomini si mettono in cerchio a conversare, e fumare; se sono in viaggio il marito va a cavallo, e la donna a piedi, e se non corre la flagella. La Natura si unisce ai crudi costumi, ed all' atroce legislazione per far le donne miserevolissime. In quei caldi Climi la beltà è primaticcia come i fiori, presto appassisce. Il maritarsi di così tenera età, il far sì presto dei figli, il soffrir la freddezza, e l'abbandono dei loro sposi, la poca cura, che prendono esse medesime delle lor grazie, e della loro freschezza, l'immoderato uso dei bagni caldi, e soprattutto la vita sedentaria, e monotona degli *Harem*, e la noia della lor solitudine le fan sì presto invecchiare che a venticinque anni ne mostran più di quaranta, non si vedon più che ruine, e non si può dire: *On voit que l'amour a passé par là*. Le donne Mussulmane così infelici nel Mondo non si vuol nemmeno che entrino in Paradiso, ma che restino solo alla porta. Si mette molto in dubbio se abbiano un' anima. È vero che in qualche parte d' Europa si contan per anime gli uomini soli, e un Autore *dell'Età di mezzo* ha scritto che Dio fece nella donna gli occhi, le guance, le labbra, *et alia, que sunt dulcia, et amicabilia, sed de capite noluit se immisceri, sed permisit illud facere Diabolo*. Ma queste sono sciocchezze di falsi belli spiriti. Se si volesse raziocinare,

si potrebbe sostener forse che un Essere superiore all' Uomo è la Femmina; che Dio cominciò dal creare gl' Insetti, poi i Pesci, poi gli Uccelli, e poi i Quadrupedi, e che sempre crescendo nella magnificenza delle sue Opere creò poi l'Uomo il Re degli animali, e l' ultima fece la Donna come Signora dell' Uomo, e come il prototipo della Beltà. Le donne sono in effetto il sorriso della natura; delle due estremità della vita dell' uomo sono il sostegno, del mezzo della vita il piacere. *Cactas* dice alle figlie degli uomini: *Voi siete le grazie del giorno, e la notte vi ama come la rugiada che fa cader sopra i fiori. L' uomo esce dai vostri fianchi per appigliarsi alla vostra mammella, e alla vostra bocca; voi siete fatte per l' amore; voi avete parole magiche, che incantan tutti i dolori.*

LA GELOSIA BARBERESCA

L' amore non forma i connubj, non istringe i dolci legami; e mentre son senz' affetto quei Barbari, covano la più torbida gelosìa. Ciò si concilia perfettamente. Si può esser gelosi, e non teneri, avere amor proprio, e non dell'amore. V'è una gelosìa villana che è un diffidare della persona amata, v' è una gelosia delicata, che consiste nel diffidare di se. *Quella dei Barbereschi nasce da un carattere sospettoso, da una despotica di-*

sposizione, da un esclusivo principio, che vuole in tutto un potere assoluto, una dipendenza cieca, e va fino alla stravaganza, e all'orrore (77). Un Bey Governatore d'una Città aveva una bellissima moglie, che molto amava. Avendo inteso l'arrivo d'un gran pittore volle procurarsi il ritratto di colei, che formava la passion del suo cuore. Parlò al pittore del suo desiderio, e gli promise larghissime ricompense. L'artista rispose, che si stimerebbe felice se la sua opera potesse meritare il di lui gradimento. Lavorate dunque con tutta diligenza, gli disse il Bey, e quando avrete finito il ritratto portatemelo senza tardare. Voi non avete., riprese il Pittore, che a farmi veder la persona, di cui desiderate il ritratto. Come? interruppe irato il Signore: tu pretenderesti ch'io ti facessi veder la mia moglie? E come volete dunque ch'io possa dipingere una persona, che non ho mai veduta, rispose il Pittore. Ritirati, esclama il Bey con gli occhi di fuoco, e coi labbri tremanti: se io non posso avere il ritratto della mia moglie che offrendola a' tuoi occhi, gradisco cento volte più di rinunziare al piacere, che mi era figurato. Il Pittore non potè far intendere la ragione al geloso, e fu fortunato di non essere stato gettato dalle finestre (78). Le precauzioni, che prendono i Mori gelosi sono infinite. Quando un forestiero entra in una casa dee badar bene di non inoltrarsi, ma aspettar che il

padrone gridi *Tarik*, che vuol dir *luogo*, acciò le femmine si ritirino. Nessuno straniero, e appena il cognato qualche volta, può vedere a viso scoperto la moglie del Signore. Negli *Harem* son custodite da una Soprantendente chiamata la *Cadenhahia*, o da quelli esseri disgraziati detti gli Eunuchi, a' quali si ha l' avvertenza di deformare ancora la faccia, acciò le donne non possano rimirar senza orrore quelli esseri per se stessi di niuna importanza. Il medico stesso non può mirarle: l' inferma si colloca in modo che non si vede punto la sua figura; e quando il medico tasta il polso, sul di lei braccio si getta spesso un panno, o un velo, acciò le dita d' un uomo non si posino sopra la man d'una donna. Quando le femmine vanno al fresco sopra i terrazzi è vietato agli uomini di trattenersi in parti eminenti donde girar si possa il guardo profano; si dice che per chiamare i Fedeli alla preghiera dai *Minarets* si valgano spesso dei ciechi, o si ordina ai *Fellahs* di chiudere gli occhi.

Nelle vendette sue è la gelosìa spaventevole. Se discopre alcun galante intrigo, e corrispondenza con un uomo Cristiano egli è inevitabilmente decapitato, e la donna riceve cento colpi di bastone sul ventre, ed è gettata nel Mare; se il galante è Mussulmano, il marito lo può uccidere; la donna poi sempre muore. Non è gran tempo che accadde a Tunisi un fatto del più grande orrore,

ed atrocità. La figlia d'un *Doletri* aveva concepita una forte passione per un giovine Mauro, che non potè sposare, avendola il padre voluta dare a un Segretario del Bey. La giovine sposa, che era una delle più belle donne di Barberia, continuò una troppo libera corrispondenza con il suo amante, che per mezzo d'una corda scendendo nel cortile s'introducea negli appartamenti della sua bella. Disgraziatamente una sera la corda essendosi rotta egli cadde, si ruppe le gambe, e non si potette rialzare. Il Segretario, che quella sera ritornava tardi dal *Bardo*, trovò il galante, che fece la confessione di tutto il suo fallo. Il Segretario informò il Bey di quanto gli era accaduto e gli domandò che vendetta doveva prendere il suo offeso onore. Il Bey gli disse che l'amante sembrava oramai bastantemente punito dalla sua caduta, e dalla morte, che sembrava doverne essere la conseguenza; che quanto alla moglie era padrone di farne quel che credesse a proposito. Il Segretario andò alla casa del Suocero, e gli palesò gl'intrighi della sua figlia. Partirono ambedue, e vennero alla Casa del Segretario, chiamaron la sposa nella piccola stanza della sua *toelette*, le misero un cordino al collo, e la strangolarono. Tale è la gelosìa dei Barbereschi che sarebbe inciviltà domandare ad un Moro come sta la sua moglie. S'intende bene che così gelosi uomini non fan la felicità delle loro compa-

gne, e che sì villana, e spesso sì ingiusta gelosìa dee far nascere in qualche donna desìo di vendetta.

La noja della lor vita, la loro malinconìa le rende all' amore propense, e accessibili. Il Gran Mastro dell' arte d' amare dice: *Guardatevi dal parlar d' amore a una giovine donna mentre riguarda d' un occhio avido le corse dei cavalli, e dei carri.* Ma spesso nacque l' amore dalla pietà, e fra le negre bende si consolò qualche Matrona d'Efeso. Invano i mariti tentano di dar qualche divertimento alle loro schiave, le conducono alla campagna, le regalan di musica, ed anco d'un poco di vino; ma questo non interrompe che pochissimo la fredda uniformità dei lor tristi giorni. Una dama Europea, che il marito teneva continuamente alla campagna, richiamavasi continuamente la Città, e la varietà dei suoi leggiadri diletti. Come potete annoiarvi, le diceano i Filosofi della campagna; quì respirate così buon' aria, avete da cogliere tanti vaghi fiori, da far sì belle passeggiate sui colli, ci sono tanti piaceri innocenti! Rispose stizzosamente la dama: *Io non amo i i piaceri innocenti*. L'amore supera i triplici muri, che circondano l'*Harem* d'un Dey, penetra in quelli appartamenti isolati ove l' orgoglio, e la gelosia hanno ristretto l' impero della beltà; un intrigo comincia ove tra noi suol finire. Gli schiavi sono così sprezzati che si riguardan come animali do-

mestici; perciò non mancano di comodità di vedere le donne del Signore, e quasi ogni Cristiano ha la sua Mora, come in Italia ogni soldato la sua serva. Se poi lo schiavo è lo schiavo fedele, e prediletto del ricco Mauro, allora le di lui mogli, e concubine si credono autorizzate a trattarlo con riguardi, e con compiacenza. Questo fa rammentare la bizzarra, e speciosa ragione, che dava una Favorita a un Monarca per iscusare i suoi varj amorosi intrighi. *Voi*, le diceva il Re, *avete amato il Maresciallo di...: Ah Sire*, rispose la dama, *avea tanta gloria*! seguiva il Re: *amaste il mio primo Ministro:-aveva tanto potere*! - *Vi fu un galante intrigo tra voi, e quel giovine ufiziale: - avea sì bella gamba, e danzava sì elegantemente*! - *E quel Segretario dell'Accademia? - aveva tanto spirito, diceva sì belle cose*! - *E che poteste trovare nel Gran Cancelliere, che ha sì meschina figura, ed è sì taciturno? - Ah Sire, ha così tenero affetto per Vostra Maestà*...!

Le case dei Mauri son poi così fatte che favoriscon galanti intraprese: si può per mezzo dei terrazzi, e delle scale annesse introdursi in tutte le case della Città, e per la porta entrare, e pel terrazzo fuggire, e viceversa. La notte è favorevole ai ladri, e agli amanti; e in Barberia si fa all'amore sui tetti come i gatti. Una donna ottiene d'andare a passare sei o sette giorni presso una sua amica, e profitta di quei sette giorni;

e se diceva una dama che il marito aveva deliziosa l'assenza, le donne Maure dalle assenze che esse fanno sanno trarre qualche delizia; basta poi che una donna sia, o dica d'esser incinta, e che mostri voglia d'andare in una casa, in un luogo, il marito non le dà mai una negativa. Si disse d'una Signora da qualche anno separata dal marito, e che cercava di riunirsi, esser quella una voglia di donna gravida. La malignità potrebbe dire che quei viaggetti nelle donne Moresche hanno un oggetto in senso inverso. Io non vado sì addentro nelle mie descrizioni. Fu domandato a Madamigella di Launoj che scriveva le sue Memorie come si dipingerebbe quando sarebbe alla Storia de'suoi amori, e d'alcuna sua galante avventura. Ella rispose, *in busto*. Così deve essere un cauto e castigato pittore. Quando si parla delle donne, dice Diderot, si deve intinger la penna nei colori dell'Iride, e versare sulle sue linee il polviscolo dorato della gentil farfalletta. Del resto per la verità, e la giustizia io debbo asserire che non si servono spesso d'alcuni lor privilegj le belle dame Africane, e che non ne profittano che per passar qualche giorno in un poco più di libertà con le loro parenti, ed amiche. Le femmine della Barberia sono per la maggior parte contente di star rinchiuse nel lor Gineceo; si offenderebbero se il marito le offrisse agli altrui

sguardi: crederebbero non meritar più stima ed amore, se non custodisse fra doppie mura il più prezioso tesoro. Nulla poi di più dolce, e più caro che la loro mansuetudine, e la tenerezza, e riconoscenza per l'unico oggetto che riguardano come il loro Signore; la più piccola bontà dei loro mariti le riempie di contentezza; se sono dallo sposo avvertite che vuol con esse pranzare si vestono dei più begli abiti, profuman gli appartamenti, preparano i più grati cibi, si mettono sullo stil del rispetto, e della più leggiadra galanteria. Prive dei vani diletti del mondo concentran nei loro figli tutta la lor tenerezza. Nulla più bello del cuor d'una madre, e nulla più dolce rispetto inspira che una virtuosa genitrice col tenero pargoletto al suo seno. Nessuno uomo anco il più corrotto oserebbe allora tentarla. Allora sì la donna è bellissima; e non son gli occhi quei che decidono, è il cuore che regola il giudizio degli occhi. Le donne colà non si mostrano al guardo del popolo, serban le grazie loro segrete per l'essere fortunato che possiede questo tesoro. Nascosa fra gli umili cespugli la mammoletta non si vede, ma il suo soave odore fa discoprire la sua modesta beltà.

Fine della Prima Parte.

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questa Prima Parte.